RIVISTA MILITARE

Settembre - Ottobre 1984
Lire 2.500

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
FONDATO NEL 1856

★ L'Esercito nella prospettiva del 2000

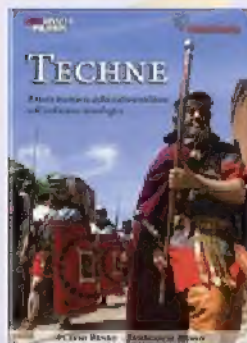
★ Quali e quante forze

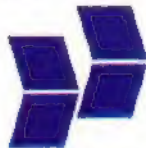
★ Le Grandi Unità corazzate in Italia

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

European
Military Press Association

RIVISTA
MILITARE

Direttore responsabile:
Col. s.SM Pier Giorgio Franzosi.

Redattore Capo:
Magg. Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.

Pubblicità:
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito.

Grafica:
Ten. Rino Fusi.

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma.

Illustrazioni:
Archivio Rivista Militare,
Ufficio Storico dello SME,
Centro Cinefoto dello SME,
Museo Castel S. Angelo,
Comando Generale Arma
Carabinieri, 4° Corpo d'Armata
alpino, Grolier International,
Editoriale Nuova, Amleto Fiore.

Spedizione:
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

**Distributore esclusivo
per l'Italia:**
Parrini & C. - s.r.l. - Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
Cent. 4840841.

**Condizioni
di cessione per il 1984:**
Un fascicolo Lit. 2.500.
Un fascicolo arretrato,
se disponibile, Lit. 5.000.
Abbonamento: Italia Lit. 12.000,
Estero Lit. 18.000. L'importo
deve essere inviato mediante
assegno bancario (per i
residenti all'estero)
o versamento in c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro,
con decreto 7 - 6 - 1949.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero cinque 1984.
Periodico bimestrale di
informazione e aggiornamento
professionale dell'Esercito,
fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico - professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera sulle pubblicazioni della Rivista Militare e sui periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve « curriculum » unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

L'ESERCITO NELLA PROSPETTIVA DEL 2000

Sopra: **Modena - Palazzo Ducale - sede dell'Accademia Militare.**

A destra in alto: **Napoli - Scuola Militare della Nunziatella.**

PREMESSA

Desidero, innanzitutto, fare una premessa che vuole anche essere anticipazione e precisazione sul contenuto di questo mio intervento e sul tono, o meglio, sui sentimenti che provo nel trattare argomenti connessi con il **futuro del nostro Esercito.**

Ritengo che ciò sia necessario, in primo luogo, perché quanto dirò ed il modo con il quale lo esporrò non diano luogo ad errate interpretazioni, in secondo luogo, perché voi tutti – se interessati – possiate predisporre la più opportuna « chiave di ascolto ».

In nessun altro ambito, come in quello militare, si assiste al fenomeno della proliferazione di analisi, di diagnosi e di ricette stilate dogmaticamente da tanti che si ritengono esperti.

E' – questo – il frutto di un convincimento assai diffuso – forse parzialmente valido in un lontano passato, ma di certo non accettabile nell'era tecnologica – che questo nostro mondo militare non faccia parte, a pieno titolo, della sfera scientifica, ragion per cui anche i cosiddetti laici si sentono obbligati a dire la loro.

Salvo poi – allorché si rende necessario giungere alla prova fatale della validità degli strumenti militari, la guerra – ricondurre il tutto in chiave prettamente militare e cercare i responsabili unici nei Capi militari dell'epoca.

E ciò che è più grave è che quando si condanna senza appello un Capo si dimentica, o si finge di dimenticare, che quel Capo ha dovuto usare uno strumento che qualche altro Capo aveva preparato con i condizionamenti che aveva dovuto subire.

In altra sede mi è sembrato doveroso sottolineare che, per comprendere appieno il « giorno dopo », è bene soffermare la propria attenzione sul « giorno prima ». In altri termini, **il fallimento in guerra ha le sue origini nell'inadeguato approntamento delle forze in pace.**

L'esempio della seconda guerra mondiale è estremamente istruttivo a tale riguardo.

E' da chiedersi se i Capi del tempo abbiano avvertito l'esigenza di far rilevare disfunzioni e carenze nelle sedi opportune, prima che scoccasse l'ora fatale.

Di documenti in tale senso ce ne sono pervenuti ben pochi.

Sorge spontaneo il dubbio che non abbiano potuto o, peggio, voluto parlare.

Sensibile agli errori del passato, voglio dirvi senza perifrasi quello che penso dell'Esercito di oggi, lucidamente ed obiettivamente, « sine ira ac studio » – come ammonirebbe Tacito – non per denunciare o per deprimere, ma per ammonire e sollecitare un impegno ed indicare, se possibile, taluni traguardi. Il tutto senza recriminazioni, ma con una punta di ottimismo: l'ottimismo della volontà.

I **problemi** che siamo chiamati ad affrontare sono estremamente complessi, difficili da definire ancor prima che da risolvere.

Viviamo tra dubbi e perplessità per svariate e concorrenti ragioni, ma soprattutto perché ci troviamo alla soglia di una **svolta di portata storica**, che segna forse il passaggio da una civiltà ad un'altra.

Il futuro che ci attende ha, a mio avviso, quali suoi **elementi caratterizzanti**:

- la tendenza sempre più spinta all'« **internazionalizzazione** » – intesa come proiezione di ogni problema al di là dei limiti di ogni singolo Paese – per quanto concerne i rapporti tra i popoli;
- la mitizzazione dell'**elettronica**, nella ricerca di ogni possibile ausilio al lavoro ed all'impegno produttivo dell'uomo;
- l'esigenza insopprimibile dei **valori di riferimento**, attraverso una interpretazione in chiave moderna che più appropriatamente si qualifica quale rifondazione.

Si tratta di tre elementi caratterizzanti che incidono – e sempre più incideranno – sulla stessa ragione di essere delle Forze Armate, non meno che sulle strutture, sul loro modo di essere e sul loro modo di operare.

In una prospettiva filosofica e con taglio non strettamente tecnico sarebbe possibile, forse, configurare una realtà militare completamente diversa da quella attuale, ma sarebbe estremamente facile cadere nel romanzesco e nell'utopistico. E non è questo lo scopo della mia chiacchierata.

A dispetto del titolo, essa non si spingerà ai limiti del futuribile. Cercherà, piuttosto, di muovere dalla situazione presente, per abbozzare i lineamenti dell'evoluzione futura nel breve e nel medio termine, mantenendo in ombra – per timore di errore – il lungo termine.

Cercherò di farlo non con il distacco di chi ha raggiunto una posizione di vertice bensì con il sentimento partecipe di chi vive i problemi della Forza Armata in una posizione subordinata.

Così facendo, potrò dare l'impressione di una protesta, al limite della rabbia. Rassicuratevi! Non sarà una protesta, né tanto meno una sconveniente manifestazione di rabbia.

Si tratterà, soltanto, di una presentazione nella quale la crudezza espositiva sarà solo indice di una interiore tensione morale nello sforzo di superare gli ostacoli del momento operando con spirito di servizio.

Senza rispondere alle facili accuse, vi ricordo che i problemi comunque connessi con la funzione sicurezza non sempre trovano ascolto e non solamente nel nostro Paese. Essi, infatti, per la più parte, richiedono, per la loro soluzione, allocazione di risorse e, in un quadro complessivo di priorità, impongono decisioni sofferte.

La stessa tendenza all'internazionalizzazione nel rapporto tra i popoli non risponde, con fondata probabilità, al desiderio di superare le difficoltà, collocandole in una dimensione geografica più estesa sì da convogliare gli sforzi di una pluralità di soggetti?

La verità è che ci troviamo alla fine di un secolo e di un millennio.

Questa constatazione dal sapore lapalissiano può non avere molto significato in termini razionali. In termini empirici, di esperienza, però, ne ha tanto e di grande importanza.

Il futuro si presenta ricco di **sfide e di prospettive di innovazioni**. La **tecnologia** sta fornendo all'uomo nuovi e più sofisticati strumenti, in tutti i settori: nelle comunicazioni, nell'informatica, nei mezzi di produzione e, non ultimo, nei mezzi di distruzione.

Che la tecnologia proceda è un fatto positivo. Che noi la favoriamo è estremamente opportuno, ma è oltremodo necessario che la si usi con razionalità ed intelligenza per quello che vale e per quello che dà.

Il pericolo consiste nel considerarla elemento irrinunciabile di un gioco, prescindendo da ogni valutazione di validità nell'ottica del rapporto fra costo e rendimento.

La sfida tecnologica, comunque, è un dato di fatto dal quale non si può prescindere e tocca direttamente l'uomo ben al di là del semplice aspetto operativo o produttivo.

Lo tocca nel modo di essere, incidendo sulla sua formazione, sulla sua tenuta spirituale e morale e sugli stessi contenuti dell'azione di comando.

Il tutto aggravato dalla **sfida morale**, che si innesta sul vorticoso processo di revisione dei valori, accrescendo a dismisura la vulnerabilità dell'uomo moderno sempre più in preda a dubbi ed incertezze.

E' un uomo che nel suo rapporto di cittadino nei confronti delle Istituzioni tende inconsapevolmente a privilegiare a dismisura l'**interesse personale** rispetto a quello della collettività, sì che prevale la gelosia più che l'emulazione, l'egoismo più che la cooperazione, la violenza più che la moderazione.

Quasi ad enfatizzare le contraddizioni dell'epoca in cui vive, questo stesso cittadino, che sfugge i problemi della sua comunità, vive in maniera partecipe i problemi del mondo, facendosi

Aosta - Castello « Cantore » -
sede della Scuola Militare Alpina.

carico di un compito e di un impegno che lo trascendono.

Il risultato pratico, però, è il **disimpegno**, come sempre avviene quando si aggira il problema immediato e diretto, affermando l'opportunità di inquadrarlo in un contesto più ampio. Comodo alibi per non decidere nulla.

Sfide del genere sono ricorrenti nella storia dell'umanità e ricorrente è il senso di avvilimento e di rimpianto.

Ciò che caratterizza – sia pure empiricamente – questi anni è la **paura**: la paura dell'estinzione. Siamo in presenza di una « febbre del terrore », una febbre che stranamente prende l'uomo ad ogni scadenza di millennio.

Nell'anno 1000 il fenomeno ebbe una connotazione mistico - religiosa che trovava le sue origini nel mito del tempo: il soprannaturale. L'attesa della fine del mondo era legata, appunto, al soprannaturale e ad esso faceva riferimento.

La diffusione del terrore, tuttavia, dipendendo dalle possibilità dei mezzi di comunicazione dell'epoca, fu lenta e, data la sua origine religiosa, rimase limitata al mondo cristiano.

Gli effetti della paura furono, ciononostante, grandiosi e giunsero a bloccare per secoli lo sviluppo del mondo occidentale.

La fine del mondo fisico, ovviamente, non ci fu, ma quella di innumerevoli microcosmi sì. Il periodo che va dalla caduta dell'Impero romano all'anno 1000 viene, perciò, giustamente chiamato « dei secoli bui ».

In questi ultimi decenni, e nei prossimi a venire, il mondo – e questa volta tutto il mondo – si trova e si troverà a dover fare i conti con la medesima paura.

Il pericolo della catastrofe nucleare ha fatto ritornare la febbre dell'anno 1000. Anche questa volta la paura è legata al mito corrente del tempo: la tecnologia.

Solo che ora i mezzi di comunicazione hanno diffuso il terrore più rapidamente ed in modo più esteso ed amplificato. Solo che ora la disponibilità e la reale potenza del mezzo di distruzione, l'arma nucleare, possono annientare il macrocosmo.

Fatti i debiti rapporti, assistiamo allo stesso effetto di 1000 anni fa: la paura blocca le iniziative e, quasi paradossalmente, favorisce la destabilizzazione.

Ma siamo certi che l'eliminazione della paura eliminerebbe anche il rischio della catastrofe? E non avremmo, piuttosto, un aumento del rischio proprio per effetto della fine del timore della catastrofe?

Il « nucleare » pone certamente remore gravi sul piano morale ancor prima che sul piano operativo, ma non è agevole, al momento, metterlo da parte, facendo ricorso ad un altro elemento parimenti efficace ai fini dissuasivi.

In un mondo contraddistinto dai delicati equilibri fra blocchi che si fronteggiano, il **bisogno di sicurezza** è un dato di fatto concreto che non va ignorato né sottovalutato.

La sicurezza è la risultante dell'interazione di componenti molteplici, fra le quali quella militare non ha ovviamente un ruolo subalterno. Questa, a sua volta, nella sua applicazione in atto o

Torino - Palazzo dell'Arsenale - sede della Scuola di Applicazione.

nella sua disponibilità in potenza, non può prescindere – pena l'insuccesso – dall'armonica combinazione delle altre componenti, di tutte le altre, in un processo dinamico di adeguamento che chiama in causa le più elevate responsabilità di Governo.

Non mi soffermerò sull'analisi dei parametri politici, ma non posso non richiamare l'attenzione sulla necessità imprescindibile di un sempre più vasto **consenso democratico** ai fini della stabilità del sistema.

A premessa di una saggia politica di difesa basata su strumenti credibili, il consenso diventa – esso stesso – fattore di sicurezza. In un equilibrio che è soprattutto **confronto di potenziali**, gli strumenti militari sono diventati il metro della credibilità di una nazione o di una alleanza; il metro della volontà di perseguire gli obiettivi fissati e di difendere le posizioni raggiunte.

Null'altro. Penso che l'epoca delle affermazioni di prestigio sia giunta alla sua conclusione.

Le stesse Superpotenze – e lo si vede nella difficoltà di gestire le crisi – sono impossibilitate a mostrare la loro potenza e questo, se da un lato è un fattore parzialmente negativo perché ha ridotto drasticamente una funzione arbitrale che in passato ha evitato molti conflitti locali, costituisce, dall'altro lato, la chiara dimostrazione che la paura della catastrofe arresta le più audaci iniziative, eliminando in pratica i pericoli della guerra generale.

Rimangono, però, non trascurabili **margini di libertà d'azione**, specie nelle aree periferiche al di fuori degli opposti schieramenti ormai cristallizzati, e qui azioni e reazioni possono via via degenerare in tensioni, emergenze e conflitti a rigorosa connotazione locale.

Per i soggetti internazionali che vivono all'esterno e non vogliono assistere impassibili al degrado della situazione viene a determinarsi l'esigenza dell'eventuale intervento per arrestare la crisi. Da qui la **prospettiva di un più frequente ricorso agli strumenti militari per un impegno in chiave pacifica.**

Orbene, se è da sciocchi impegnare risorse finanziarie in inutili gare di potenza, è prova di intelligenza politica ricercare il conseguimento della sicurezza – attraverso le alleanze e l'approntamento di un adeguato strumento – nel rapporto

Milano - Palazzo Cusani - sede del Comando del 3° Corpo d'Armata.

ottimale fra rischio accettabile ed impegno finanziariamente e socialmente sostenibile.

Prepararsi al 2000 significa confrontarsi per tempo con i temi nuovi, di un mondo che cambia.

Senza pretesa di soluzioni miracolistiche, è già tanto delinearne i contorni e riuscire a coinvolgere settori sempre più ampi della pubblica opinione.

La presa di coscienza serve, se non altro, a mitigare i motivi di delusione e di amarezza che sono tanti e preoccupano non poco.

Cosa provare di fronte ad un mondo che assiste impotente ai tentativi continui, grossolani, di modificare gli equilibri mondiali, agli attentati proditori nei confronti della sicurezza, alle minacce ed al ricatto?

Come non rattristarsi quando l'ambiguità, la vanità, l'ingiustizia, l'estremismo, la sfiducia regnano sovrane e impregnano la mentalità dei potenti e dei deboli, di coloro che dirigono e di quelli che dovrebbero eseguire?

Motivi di delusione e di amarezza non mancherebbero anche nel nostro ambito, nel limitato contesto della mia Forza Armata.

Ma siamo proprio sicuri che si tratti di una peculiarità della situazione, attuale e di un fenomeno che interessa soltanto il nostro Paese? Siamo proprio sicuri che in tempo di pace sempre e dappertutto si riesca ad avere di più, sì da godere di una condizione di prestigio e da disporre di uno strumento adeguato?

Sul muro di una vecchia garitta della rocca di Gibilterra una mano ignota ha voluto segnare una frase che val la pena di ricordare: « Tutti gli uomini adorano Dio ed i soldati in tempo di guai; ma quando la guerra è passata e tutte le cose vanno per il meglio, Dio viene trascurato ed il vecchio soldato viene disprezzato ».

Noi abbiamo la grande fortuna di vivere un periodo di pace.

Rifacendomi agli atteggiamenti di questi ultimi tempi, penso che il riferimento al disprezzo sia da ritenere superato.

Il discorso, ovviamente, dovrebbe essere esteso all'aspetto operativo per vedere come le disattenzioni del « giorno prima » potrebbero incidere sulle conseguenze del « giorno dopo »; ma è un discorso non agevole da fare ed assai difficile da far capire.

L'ESERCITO ED I SUOI PROBLEMI

Di problemi l'Esercito ne ha tanti, forse anche troppi.

I più gravi – checché se ne pensi – sono quelli che lo riguardano in quanto organismo, vale a dire in quanto comunità di Quadri e gregari che si preparano ad un evento – la guerra – che tutti ci proponiamo di evitare.

Qui sta la chiave di volta per la comprensione di frustrazioni e disagi, ma non basta: occorre avere pazienza per chiarire e spiegare ad una società che distratta è solo apparentemente. Se sapremo insistere, riusciremo a cancellare i luoghi comuni ed a sfatare taluni miti che qualcuno ha creato per fare dell'esercizio dialettico o per risolvere i propri problemi di sopravvivenza.

Caratterizzata, come è da sempre, dalla prevalenza dei doveri sui diritti, dell'obbedienza convinta sull'imposizione autoritaria, del servizio sul potere, la **condizione militare** trova spesso refrattaria una società che, per moda, sembra allergica al richiamo dei grandi valori; una società che, al contrario, fa suoi taluni pseudovalori che sono proprio l'opposto del senso civico e della solidarietà sociale.

E' un dato di fatto e non serve farne una tragedia.

Senza abdicare alla volontà di lotta per l'affermazione di una concezione che ha più elevata valenza sociale, l'impegno comune deve essere rivolto all'incontro delle opposte matrici culturali, per trovare una sintesi ed assicurarne la coesistenza.

Dobbiamo riconoscere che la **crisi di identità** tocca l'Istituzione militare – la nostra come quella degli altri, di tutti gli altri – ed è una crisi che sfugge talvolta alla nostra diretta possibilità di controllo.

Nella scala dei compiti assegnati dalla « Legge di principio », la difesa dalle offese esterne ha una rilevanza peculiare ed un fondamento costituzionale, sì che si colloca in funzione preminente rispetto agli altri compiti, che peraltro il legislatore ha voluto configurare nella forma di concorso.

Eppure, quanti tentativi sono stati fatti per far prevalere l'accessorio rispetto al fondamentale, il facoltativo rispetto all'obbligatorio!

Nella corsa alla ricerca di formule nuove si è perfino pensato all'impiego di militari dell'Esercito per la guardia ai musei, senza considerare che ci sono tante altre soluzioni e tutte meno costose.

Ma questo non è che un esempio e non certamente il più vistoso. Qua e là affiora la tendenza – non so fino a che punto ingenua – a dare alle Forze Armate una **validità non strettamente connessa con il fatto bellico** o con la **finalità dissuasiva**, dimenticando o fingendo di dimenticare che in tanto abbiamo una giustificazione in tempo di pace, in quanto riusciamo ad addestrarci per fronteggiare al meglio un evento che ci potrebbe essere imposto.

In questo ambito, soltanto in questo ambito possiamo trovare le motivazioni che servono a mobilitare Quadri e gregari in una attività che richiede abnegazione e sacrifici, rinunce e dedizione.

Venezia Lido - Caserma G. Pepe - sede del Comando Truppe Anfibie «Serenissima».

La **crisi** esiste, dunque, ed è reale, ma non disperiamo di superarla, traendo vantaggio dai lusinghieri traguardi raggiunti in fatto di considerazione ed apprezzamento presso strati sempre più larghi dell'opinione pubblica nazionale

Il fenomeno appare, infatti, in fase decrescente ed un'indagine recentemente condotta dal prof. Prandstraller dell'Università di Bologna su un campione di 600 Ufficiali selezionati con un procedimento casuale elaborato dal « computer » ha mostrato che presso le unità operative — specie quelle di minore livello — questa crisi d'identità è quasi inesistente. I Quadri lavorano ed amano il loro mestiere. Quando sono impiegati nelle normali attività addestrative ed operative trovano la loro identità nei risultati piccoli, ma significativi di ogni giorno. Quando sono chiamati ad assolvere i più disparati compiti di emergenza sentono più di altri l'impegno civico lasciando alle spalle ogni scoraggiamento ed ogni frustrazione.

Il consenso da parte del Paese è strettamente collegato con l'idea di utilità del servizio militare nel perseguimento di più elevati fini d'ordine morale e sociale. In siffatte dimensioni onestamente tale forma di consenso non esiste al punto da far pensare ad un coinvolgimento, sia pure indiretto, nel portare avanti un programma comune — quello connesso con la « funzione sicurezza » — da parte dell'intera comunità nazionale nelle sue varie componenti.

Ci sono manifestazioni di crescente simpatia ed è già tanto, ma non è tutto. Per troppo tempo, nella Borsa dei valori etici si è giocato al ribasso nei confronti dell'Esercito con i risultati che ben conosciamo. Siamo ora di fronte ad una inversione di tendenza che dobbiamo favorire se vogliamo affermarci come forza trainante della nostra società nel favorirne l'ordinato progresso nella pace e nella libertà

In forza di tale inversione, vogliamo sperare che anche le **istanze di ordine materiale**, che toccano essenzialmente il personale di inquadramento dell'Esercito come delle altre due Forze Armate, vengano recepite nelle sedi competenti e si avviino a soluzione, a riconoscimento di una categoria — quella militare — che ha sempre dato con generosità senza nulla chiedere se non nella forma rispettosa e sommessa del rapporto gerarchico.

Mi riferisco, ovviamente, agli annosi problemi del **trattamento economico** in funzione dell'atipicità militare, delle **carriere**, della **casa** in funzione della mobilità, della **tutela dei singoli in sede giudiziaria** ed a tanti altri problemi da inserire in un contesto unitario e globale perché siano preservati i caratteri essenziali di uno « status » che non può e non deve avere confronti con quello di qualsiasi altra categoria del pubblico impiego.

La « militarità », appropriatamente intesa come noi la vogliamo intendere, assurgendo a concezione di vita, merita una rilevanza specifica che supera lo stesso ambito retributivo per porsi sul piano della preservazione dei valori.

Gli errori commessi nell'automatico agganciamento a strutture che accettano istituti giuridici e normativi che a noi non si addicono vanno corretti in tempo, ad evitare spinte corporative che non sono nel nostro costume.

Sopra: **Vicenza - Caserma San Tommaso - sede del Distretto Militare.**

A destra in alto: **Padova - Palazzo Camerini - sede del Comando Artiglieria Controaerei.**

L'aspetto economico è semplicemente una derivata del più pregnante e qualificante aspetto morale.

Questa è la via che intendiamo seguire ed è proprio la via che ha voluto indicarci il Signor Ministro della Difesa.

Senza indulgere in un facile ottimismo, possiamo nutrire speranza che sia accettato il principio.

Al di là del disagio materiale, le ragioni profonde dell'insoddisfazione sono da ricercare, però, nelle **inadeguatezze funzionali delle strutture**, in seno alle quali il personale si trova ad operare. E' una insoddisfazione professionale che merita tutto il nostro rispetto.

Nel 1975, anno di avvio della **ristrutturazione**, fu elaborata una programmazione, da completare in un arco decennale, volta a compensare le sostanziali riduzioni quantitative imposte a tutte le componenti dell'Esercito con un parallelo miglioramento qualitativo delle unità.

Oggi l'Esercito è ancora molto lontano dal completamento di quei programmi.

Gli **obiettivi** sono stati realizzati solo per il 30 - 40% e, di conseguenza, la Forza Armata non presenta quell'assetto equilibrato che è condizione fondamentale dell'efficienza di ogni strumento operativo.

L'Esercito si trova ora, come nel 1975, ad una svolta fondamentale: promuovere un salto di qualità o avviarsi verso un declino operativo che potrebbe diventare irreversibile.

Rispetto al 1975, nel frattempo, nuove scadenze che vanno maturando richiamano l'attenzione di coloro ai quali compete decidere. Nemmentre rimangono fissi gli obiettivi che non è stato possibile raggiungere e che assorbiranno le normali assegnazioni di bilancio fino al 2000, altri se ne aggiungeranno di nuovi e sono quelli relativi all'avvio dei programmi per la realizzazione di una 3ª generazione di materiali per tenere il passo con l'evoluzione tecnologica che procede con un ritmo sempre più accelerato.

L'Esercito, oltre tutto, è risultato ulteriormente penalizzato dal fatto che non ha mai potuto usufruire di finanziamenti aggiuntivi in via indiretta. E ciò a differenza di quanto è avvenuto per le altre Forze Armate se si considerano gli incentivi che, in varie epoche, sono stati concessi alle industrie cantieristiche ed a quelle aeronautiche.

E ciò è indubbiamente da imputarsi anche alla mancanza di uno stretto collegamento — di una sorta di « cartello » — tra le industrie che operano nel campo dei sistemi per le forze terrestri, oltreché alla scarsa disponibilità di **risorse finanziarie**.

Se dovessimo raffrontarle con quelle sulle quali possono contare gli eserciti di altri Paesi rimarremmo colpiti dall'enorme divario e ci potremmo chiedere, con una punta di sbalordita soddisfazione, come riusciamo a fare quello che in effetti facciamo.

Pensate, ad esempio, che rispetto alla Francia ed alla Repubblica Federale di Germania — anche tenendo conto delle diverse proporzioni dello strumento militare — l'Esercito italiano dispone di circa ⅓ degli stanziamenti che quei Paesi devol-

vono a l'acquisizione di nuovi materiali in rapporto ad un pari numero di unità operative

Inoltre, nei settori della **ricerca scientifica e tecnologica** e dello **sviluppo dei prototipi**, Francia e Gran Bretagna spendono rispettivamente il 36% ed il 26% delle disponibilità complessive di fondi per l'investimento, mentre l'Esercito italiano ne spende soltanto il 10 - 15% — di più non è possibile data la disponibilità — con inevitabili conseguenze negative sulla possibilità di portare avanti programmi significativi e di affrancarsi da quanto viene studiato e prodotto all'estero.

In tale contesto, è chiaro che le maggiori spese connesse con la giusta necessità di privilegiare il prodotto nazionale non dovrebbero gravare soltanto sul già magro bilancio militare ma anche su altre voci, come incentivo per l'industria.

Si potrà obiettare che la situazione di restrizione finanziaria colpisce tutte le Forze Armate. E' vero! Ma non in egual misura!

Continuiamo ancora con i confronti in campo internazionale e consentitemi di fare un « accenno istruttivo » sulla politica di difesa di un Paese che non è una Superpotenza, che non vive a contatto diretto con la minaccia avversaria e che ha una lunga tradizione di moderazione e convivenza pacifica: il Canadà.

In questo Paese le spese per la difesa sono il 9,2% del bilancio dello Stato (l'Italia vi dedica il 4,2%); il totale degli stanziamenti è pari all'87% del nostro bilancio per mantenere forze pari a circa il 23% di quelle italiane. Vale a dire che viene assegnato il quadruplo delle risorse a parità di dimensioni.

Ma torniamo in Europa e consideriamo le Forze Armate di tre Paesi alleati.

Rispetto a Francia, Regno Unito e Repubblica Federale di Germania, l'Esercito italiano è quello che ha il più basso rapporto di uomini per unità base (il carro, la squadra, il pezzo): 53 contro una media di 70 degli altri Paesi presi in esame.

Considerando il numero di unità base come l'esigenza minima insopprimibile calcolata in funzione dei compiti operativi, ciò significa che:

- l'Esercito italiano non ha affatto quella sovrabbondanza di uomini di cui talvolta si parla;
- il basso rapporto si riflette o sulla bassa percentuale di effettivi presso le unità d'impiego o sulla carenza della struttura di supporto.

L'esame potrebbe essere esteso all'ambito nazionale, con riferimento all'intero complesso militare comprensivo delle due altre Forze Armate, con interessanti osservazioni in merito alla posizione di sofferenza del nostro Esercito, ma non è questa la sede e non è questa l'occasione.

Quando si parla di **bilanciamento dello strumento**, ci si limita per l'Esercito al « parametro forza bilanciata » ed è – questo – un errore.

Più esatto sarebbe materializzare tale dato in capacità operativa concreta, difensiva ed offensiva, a meno che non ci si voglia ancora compiacere nella vuota retorica delle centinaia di migliaia di baionette.

Certo è, però, che – con riferimento alle risorse annualmente destinate a ciascuna unità base – il raffronto con le altre Forze Armate europee assegna il fanalino di coda al nostro Esercito che può goderne solo di ⅓ rispetto agli eserciti degli altri Paesi, a fronte dei ⅔ della Marina e dell'Aeronautica sempre rispetto alle marine ed alle aeronautiche degli altri Paesi.

Le Forze Armate italiane, dunque, dispongono tutte di poco, ma – fra di esse – l'Esercito ha pochissimo e risulta penalizzato nel confronto interno ed internazionale.

LE PROSPETTIVE CONCRETE

A dispetto delle tante ombre, nutro fiducia che qualcosa si muova nella giusta direzione, anche se il semplice dato contabile non induce a grandi speranze.

Sul piano qualitativo e quantitativo le **esigenze** sono numerose e pressanti e coprono, in pratica, tutti i settori.

L'ammodernamento pone scadenze ormai non più dilazionabili se vogliamo mantenere la Forza Armata ad un livello di adeguata credibilità.

I programmi elaborati dallo Stato Maggiore coprono **l'intera gamma dei mezzi delle unità di campagna**: dalla difesa controcarri al fuoco di sostegno, dalla difesa controaerei agli elicotteri, dal sistema di comando, controllo, comunicazioni e informazioni alla componente corazzata.

Con le risorse finanziarie di prevista disponibilità nel decennio 1985 - 1994 sarà forse possibile conseguire circa l'80% degli obiettivi definiti nel 1975.

E questo sempre che non intervengano variazioni di carattere operativo ed ordinativo.

Rimarranno altre esigenze da soddisfare pari, in termini finanziari, a diverse migliaia di miliardi.

Si impongono, quindi, **provvedimenti correttivi** ed è quello che responsabilmente farà il Comitato dei Capi di Stato Maggiore in sede di studio per la presentazione di concrete proposte all'Autorità di Governo.

L'Esercito del 2000 avrà, dunque, i suoi problemi, che saranno quelli di oggi aggravati dall'usura del tempo.

Nel dinamismo delle concezioni strategiche ed operative, si inseriscono – a complicare l'analisi – e « **Tecnologie Emergenti** », che già fanno sentire il loro impatto nella definizione dei nuovi mezzi per il fuoco di sostegno. Esempi emblematici, a tale riguardo, sono il lanciarazzi MLRS ed il sistema LANCE.

Nella prospettiva allettante dell'« Air Land Battle », l'MLRS è interessato allo sviluppo di razzi equipaggiati con submunizioni ad autoguida terminale, mentre il LANCE, denunciando i suoi anni, pone il problema del suo radicale miglioramento, in una versione potenziata (il « LANCE 2 »), in grado tra l'altro di colpire a profondità più elevata (incremento di gittata da 80 a 200 km).

Per entrambi i programmi definiti a livello internazionale, le alternative sono semplici: o rinunciare, con le conseguenze che ne derivano sul piano industriale, tecnologico ed operativo, o partecipare con i costi che essi comportano.

Le stesse considerazioni possono essere fatte per la difesa controaerei, limitatamente ai mezzi gestiti dalla Forza Armata.

L'HAWK finora è rimasto in vita attraverso miglioramenti successivi che sono apparsi validi

Persano - Real Casina di Caccia - sede del Comando Battaglione Bersaglieri « Fagarè ».

e redditizzi. Oltre un certo limite, però, si impone la valutazione dell'opportunità della sua sostituzione. Questa trascende l'ambito nazionale e quello della Forza Armata.

E' bene, comunque, aprire un dibattito per concordare una direttiva comune.

Per la copertura delle unità operative, è stata presa, nel frattempo, una decisione che ritengo coraggiosa, per la fiducia accordata alle industrie nazionali, facendo cadere la scelta sul sistema « Skyguard - Aspide ».

I 24 sistemi di prevista acquisizione, però, consentiranno di risolvere il problema della copertura parziale della Zona di Combattimento lasciando irrisolto quello relativo alle unità operanti nel Territorio.

Per completare il quadro non resta che accennare alla prevedibile sostituzione del sistema controaerei leggero da 40/70.

Accanto allo studio di prefattibilità avviato con fondi NATO, si pone una realizzazione autonoma dell'OTO MELARA, relativa ad un semovente da 75/52 – versione terrestre del noto cannone navale – cui la Forza Armata guarda con un certo interesse.

Un capitolo a parte è l'ammodernamento dei mezzi corazzati e dei carri da combattimento.

Nel corso degli anni '90 i veicoli cingolati in servizio (M 113 ed i derivati VCC 1 e VCC 2) dovranno essere gradualmente sostituiti con una nuova famiglia di mezzi, su base VCC - 80 attualmente in fase di sviluppo, capaci di assicurare la necessaria integrazione con le unità carri.

Per quanto riguarda la linea carri due sono le esigenze che si pongono nel breve - medio termine per migliorarla: una approvvigionativa ed una di studio e sviluppo.

Con la prima si intende:

• sostituire gli M 47 in servizio – attualmente in dotazione a ben otto battaglioni carri sui trenta

esistenti – avviando la realizzazione di un carro nazionale, tendente alla 2ª generazione, e di una blindo armata;

• migliorare le prestazioni di un'aliquota di carri in servizio, per quanto riguarda il sistema di tiro, la corazzatura ed il munizionamento da 105.

Il secondo ordine di esigenze riguarda l'avvio di attività di studio e di sviluppo in vista del carro di 3ª generazione che dovrà sostituire i 700 carri di 1ª generazione lasciati nella versione attuale.

Le prospettive spinte al 2000 non sono certamente rassicuranti, ma per impegnarsi in uno sforzo che se coronato da successo qualificherà la Forza Armata, occorre disporre di una buona dose di ottimismo.

Mi riferisco all'ottimismo della volontà.

A maggior ragione occorre disporne, quando – nel più vasto quadro delle carenze presenti – accanto alle esigenze di ammodernamento dei mezzi vengono alla ribalta quelle, non meno pressanti, del **rinnovamento del patrimonio infrastrutturale** da lungo tempo negletto o quelle, ancora, della **disponibilità d'idonee aree addestrative.**

Sopra: **Palermo - Palazzo Marchesi e Campanini di Casa Professa - sede della Direzione Genio Militare.**

A destra in alto: **Mantova - ex chiesa di San Sebastiano - sede del Distretto Militare.**

CONCLUSIONI

Mi sono proposto di vedere i problemi futuri, ma in effetti mi sono limitato ad enfatizzare i problemi presenti.

L'ho fatto riferendomi ad una evoluzione costante della situazione del momento, senza tentare di individuare le eventuali linee di tendenza delle relazioni internazionali e dei rapporti di forza. L'ho fatto prescindendo da ogni quadro di riferimento operativo.

Tutto questo è riduttivo e lo riconosco. Sarebbe assai interessante, per un'analisi più approfondita, inserire le tre componenti dello strumento militare nazionale in una serie di **possibili scenari**, per definire – in termini di forze, tempi e spazi – cosa sarà richiesto loro per quanto concerne compiti e modalità per assolverli.

E' quello che ho proposto ai colleghi del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Nell'attesa, quanto ho detto potrà forse bastare per comprendere verso dove andiamo e cosa ci attende.

Confermo che qualcosa è stata già fatta e molto può ancora essere fatto.

A premessa di tutto, però, sta la **soluzione dei problemi del personale.** Questo deve trovare nell'istituzione l'appagamento delle sue aspettative.

A tal fine, non può essere ulteriormente rinviato il riconoscimento concreto dell'atipicità della condizione militare – una atipicità che ha pesato a tal punto da indurre taluni a perseguire la via della smilitarizzazione – stabilendo doveri e diritti, prestazioni e tutele.

La crescente sofisticazione dei materiali comporta la disponibilità di **personale di lunga qualificazione** che può essere incorporato solo su base volontaria; con un volontariato competitivo sul piano delle retribuzioni.

Sui problemi della mobilità e, quindi, della casa, delle infrastrutture e delle aree addestrative

non credo possano sussistere divergenze di opinioni.

Per le carenze dei **materiali fondamentali** le decisioni sono state prese mettendo da parte dubbi e perplessità, dando all'Industria nazionale una occasione unica per dimostrare le sue capacità.

Per uscire da ogni equivoco e per dare una parola di speranza e di fiducia, nessuno dica che non c'è stata la scelta.

La scelta c'è stata. Adesso chi deve allocare le risorse sa quali sono i programmi; chi è chiamato a realizzare i mezzi non deve perdere tempo in inutili competizioni o ricerche di sofisticazioni aggiuntive per giustificare insuccessi parziali o ritardi.

Chiarezza è stata fatta in ogni settore.

Occorre accettare la logica che è meglio avere un mezzo con prestazioni medie dignitose in tempi ridotti piuttosto che perseguire il mito di prestazioni crescenti e potenziate, ma nell'indeterminatezza del futuro. Bisogna, cioè, disporre effettivamente dei mezzi al momento giusto se si vuole una programmazione ciclica di reale rinnovamento sulla base della vita operativa di mezzi realmente disponibili.

Non mi illudo che, definite le scelte, tutto sia ora più facile, tutto sia ora più rapido.

A parte l'incertezza del dato finanziario, conosco l'isteresi di un sistema nel quale l'esasperazione del garantismo applicato alle strutture operative ed a quelle di supporto tecnico - amministrativo, tramite il controllo incrociato – che il più delle volte è semplicemente formale – non ha fatto altro che creare innumerevoli centri di potere e nessun centro di responsabilità.

Con una punta di scetticismo, sarei portato a dire che quando qualcuno se la vuole assumere – questa responsabilità – vede la propria azione flemmatizzata e diluita fino al punto da dover confessare la propria impotenza.

Ho detto che sarei portato a dire, con ciò sottintendendo che non accetto la situazione in quanto tale e cerco di agire e reagire come posso e quando posso.

Di nuovo non c'è nulla rispetto a quello che hanno detto e fatto i miei predecessori; di nuovo c'è soltanto l'atteggiamento esterno nei nostri riguardi.

Il momento è favorevole ad una **mobilitazione delle coscienze, delle menti e delle risorse.**

I vantaggi che possono derivare da una tale mobilitazione non riguardano soltanto l'Esercito. Lo sviluppo di tutti i programmi ai quali ho accennato comporta il coinvolgimento diretto, sul piano culturale e tecnologico, dell'**Industria nazionale** che ormai ha superato la fase di subordinata assimilazione di « know - how » ed è in grado di procedere autonomamente a un livello qualitativo di assoluto rilievo.

Le esigenze ed i piani di ammodernamento della Forza Armata rappresentano, dunque, l'occasione per una svolta storica nei **rapporti tra Esercito ed Industria.**

Il decollo sul piano produttivo, l'affermazione in campo nazionale, l'acquisizione di nuove tecnologie operative e filosofie aziendali dipendono molto da quanto la Difesa sarà in condizione di offrire.

L'osmosi Industria nazionale - Esercito è quindi un altro, importante fattore da valorizzare, se si vuole dimostrare che la Forza Armata non può essere considerata come un mondo separato da mantenere ai limite della sopravvivenza.

Con un po' di fantasia, si potrebbe forse trovare il modo di inserire la voce « ammodernamento delle Forze Armate » tra quelle costitutive di una **moderna programmazione economico - finanziaria nazionale**, dando all'Industria elementi affidabili per l'impostazione di una politica produttiva pluriennale e garantendo alla Difesa il necessario respiro, al riparo dalle incidenze delle decurtazioni di bilancio dell'ultima ora.

Nei momenti di smarrimento può accadere talvolta di disperare del nostro futuro, di temere un rinvio « sine die » alla soluzione dei nostri problemi.

Non pretendo di avervi fornito alcuna certezza. Ho solo tentato di rendervi partecipi della nostra volontà.

Nella logica dei tempi, sul piano razionale, le Forze Armate – e con esse l'Esercito in primo luogo – hanno ancora ragione di essere nella prospettiva dell'inizio del prossimo secolo.

Certo è che su queste Forze Armate incideranno in senso negativo la **demonizzazione crescente della guerra** che, valida sul piano delle concezioni morali, si traduce in disarmo delle coscienze e svuota di contenuto l'impiego degli strumenti militari anche se esclusivamente votati – come il nostro – ad una funzione difensiva.

In senso negativo incideranno, altresì, il **decremento del potenziale demografico** e la **lievitazione dei costi degli armamenti.**

Il primo imporrà un diverso rapporto fra personale di leva ed a lunga ferma con conseguenti maggiori spese per il trattamento economico.

Il secondo imporrà moduli nuovi di assiemamento delle forze.

Non nasconde, forse, la costituzione di unità di intervento rapido da parte di qualche Paese la necessità di dover differenziare le prestazioni delle forze in relazione alle risorse disponibili, prevedendo in pratica strutture militari con due diverse velocità operative?

Che non sia questa una via obbligata da seguire nella prospettiva a lungo termine?

Umberto Cappuzzo

QUALI E QUANTE FORZE

L'interesse per le cose militari in Italia, rimasto a lungo stazionario a livelli generalmente bassi, è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni. E' positivo inoltre il fatto che gli interventi – una volta limitati a poche pubblicazioni specializzate – compaiano anche su riviste e giornali di grande diffusione e in termini più accessibili a tutti. Gli argomenti, le opinioni e i punti affrontati finora non hanno focalizzato in maniera sufficientemente organica quello che – alla fine – più direttamente interessa cittadini, autorità di Governo e appartenenti alle Forze Armate: che tipo di esercito potremo avere nella prospettiva degli anni 2000

QUALCHE CONSIDERAZIONE INTRODUTTIVA

Come ogni altra organizzazione creata dall'uomo, l'esercito è configurabile come un assieme di più componenti. La prima è naturalmente lo scopo, indicato nell'articolo 1 della legge 382/1978

« Compito dell'esercito ... è assicurare, in conformità al giuramento prestato e in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità ».

Le altre componenti, alle quali di solito viene rivolta l'attenzione solo degli « addetti ai lavori » ma che sono egualmente importanti, sono la quantità e la qualità delle sue parti, le loro funzioni coordinate e le relazioni che si stabiliscono fra esse.

Ognuna di esse è soggetta a un'evoluzione naturale più o meno veloce, per cui l'esercito è paragonabile per certi versi a un organismo vivo. Il suo ritmo di sviluppo è cadenzato soprattutto dai tempi necessari per avere personale e mezzi « pronti all'uso »; in condizioni normali, sono da preventivare almeno 5-6 anni per il personale in servizio continuativo e più o meno il doppio per un'arma o un mezzo nuovo. Ci sono da considerare poi i tempi occorrenti per amalgamare il personale e i mezzi e per portare il loro complesso agli standard di funzionamento previsti. Se l'organizzazione subisce cambiamenti traumatici, i tempi si allungano notevolmente. Per esempio, i battaglioni di fanteria che sono stati meccanizzati nel 1975-'76 sono diventati veramente tali solo dopo che il personale ha « capito » il VCC. Lo stesso può dirsi per le Brigate, che sono diventate complessi pluriarma efficienti dopo un ineliminabile periodo di rodaggio. Non ci si può quindi formare un giudizio sulla struttura di un esercito se essa non è stata completata e assimilata.

Per questo motivo non condivido talune critiche alla fisionomia che l'esercito ha dovuto assumere nel 1975, con un periodo di preparazione (anche psicologica) molto limitata e in condizioni finanziarie di emergenza, rompendo completamente con una tradizione e una mentalità pluridecennali e dovendo per di più lasciare incompleti settori funzionali importanti.

Esistono inconvenienti, difficoltà e problemi sui quali – se ci si potesse limitare a un esame « mirato » e settoriale – si può essere d'accordo in gran parte dei casi. E' anche vero, però, che qualsiasi innovazione strutturale di rilievo va introdotta con molta cautela. Distruggere è più facile e rapido che costruire o ricostruire, e conviene farlo solo se si è accertato che gli inconvenienti sono obiettivamente dovuti all'organizzazione in sé e non a cause contingenti, alle quali si può e si deve ovviare con rimedi che non incidano sull'ordinamento delle forze.

Una politica disinvolta in questo campo ha soltanto aspetti negativi: sia a breve termine, perché non fa acquisire ad alcun livello il grado di « certezza » e di conoscenza dello strumento indispensabile per governarlo; sia a lungo termine, perché gli errori affiorano solo dopo anni, quando diventa difficile eliminare le cause senza interferire negativamente sull'evoluzione naturale. E il campo del personale è quello in cui gli errori si pagano più cari: se un certo tipo di materiale si rivela sbagliato con il tempo lo si può sostituire rimettendoci sostanzialmente una certa quantità di denaro; ma lo stesso non può farsi con altrettanta facilità, per ovvi motivi, se il personale è in eccesso o in difetto per qualità o per quantità.

QUALI FORZE

Autori italiani e stranieri hanno messo ripetutamente in rilievo le interconnessioni fra « qualità » e « quantità ». Esaminare separatamente tali due caratteristiche può far quindi incorrere anche in errori concettuali, ma una schematizzazione risulta necessaria perché a ciascuna di esse concorrono fattori diversi.

Do per acquisite due osservazioni fatte da altri in diverse occasioni. La prima è che « qualità » e « quantità » sono fattori antitetici, e quando si privilegia l'una ci si deve di solito rassegnare a deprimere l'altra. La seconda è che nessuna delle due può scendere al di sotto di un certo limite senza provocare un'irreparabile perdita di efficienza di tutto l'assieme.

Il problema del pianificatore è quello di individuare il miglior equilibrio fra l'una e l'altra con un anticipo anche di dieci o più anni. Il riferimento primo è naturalmente lo scopo al quale si tende, e qui è bene intendersi subito. Il compito fondamentale dell'esercito è quello di garantire la sopravvivenza dello Stato nell'espressione scelta dai cittadini, e il problema della sopravvivenza si è sempre posto principalmente in termini di difesa da aggressioni esterne. Il soccorso di popolazioni civili colpite da gravi calamità naturali rientra fra i compiti dell'organizzazione militare; ma si tratta e si tratterà sempre di un concorso, da fornire entro le possibilità e i limiti connaturati con una struttura disegnata per un altro scopo.

L'ordinamento dell'esercito dev'essere infatti finalizzato principalmente alla necessità di

difendere il Paese da minacce da oltre confine. Anche in questo campo potrebbe verificarsi una evoluzione, per il parziale disimpegno che gli Stati Uniti sembrano intenzionati a raggiungere in Europa e per l'orientamento di taluni Paesi rivieraschi del Mediterraneo. Ma l'influenza di un processo appena iniziato sulla qualità delle forze è ancora tutta da definire, e — almeno per diversi anni ancora — bisognerà riferirsi alla minaccia a tutti nota.

Il bilanciamento fra le componenti di comando, di combattimento e di supporto della Forza Armata, può avvenire in forme diverse, a seconda di come vengono valutate il tipo e la potenzialità delle forze avversarie e le caratteristiche ambientali. La massima efficacia si raggiunge quando il « supporto » (inteso in senso lato) non è assicurato con inutili ridondanze, a tutto vantaggio delle forze di combattimento vere e proprie. L'esperienza dal 1975 in poi consente di cominciare a trarre qualche conclusione sulla struttura nel suo complesso. Non bisogna però confondere gli inconvenienti « veri » con quelli connessi con l'ancor insoddisfacente funzionalità di alcuni importanti settori (comando e controllo, sopravvivenza delle forze e sostegno logistico) che per diversi motivi non è ancora stato possibile mettere a punto.

Vi è invece chi, prendendo evidentemente atto dello « stato dell'arte » senza soffermarsi su questa opportuna distinzione, propugna già ora una configurazione completamente nuova, basata su « reggimenti » pluriarma a compagnie/batterie direttamente dipendenti e quindi configurabili come « mini - Grandi Unità » con tutte le componenti necessarie a condurre in maniera autonoma il combattimento e gestite tramite Comandi tattici di rango grosso modo divisionale da Comandi interforze (1). Il concetto informatore è valido, perché la cooperazione è formata e rafforzata anche da un complesso di fattori pratici e psicologici che solo la convivenza può fornire. Però — almeno per ora — un cambiamento del genere sarebbe troppo violento, e presuppone oltretutto un substrato culturale che in Italia non esiste ancora.

Conviene piuttosto procedere per gradi, apportando i miglioramenti necessari e realistica-

(1) « Considerazioni sulle Forze Armate italiane: l'Esercito e dintorni » di P. F. Quinzio (Rivista Italiana Difesa, n. 3 marzo 1984).

mente possibili all'organizzazione delle forze. Il primo obiettivo deve essere naturalmente quello di completare i settori che ne hanno ancora bisogno e che riguardano soprattutto l'organizzazione di comando e di supporto. Ma anche la massa delle forze, rappresentata dall'arma base, potrà mutare in parte fisionomia a seconda delle decisioni che saranno adottate in due settori fondamentali: la meccanizzazione e il rapporto fra carri e controcarri.

E' un argomento di attualità in gran parte dei Paesi occidentali, ciascuno dei quali ha dato o configura una propria soluzione. Considerando le caratteristiche del territorio nazionale, il costo dei mezzi e i problemi del supporto logistico, si potrebbe evolvere in futuro verso una forma di « fanteria leggera » (2) dotata di buona mobilità in terreno vario e con un'elevata capacità di arresto controcarri ma destinata prevalentemente a combattere a terra. Richiederebbe veri e propri veicoli corazzati da combattimento solo l'aliquota di forze necessaria alla cooperazione con i carri impiegati nel ruolo classico di arma offensiva e risolutiva per eccellenza. L'entità e la distribuzione di questi ultimi andrebbero riviste in conseguenza.

In una visione a più lunga scadenza, inoltre, anche il nostro Esercito dovrà — operando nel quadro della NATO — decidere se e fino a che punto accettare la concezione messa a punto negli Stati Uniti nell'*Airland Battle 2000*. Come anche le autorità militari dell'Allenza sostengono (3), le forze convenzionali dovrebbero essere potenziate soprattutto come capacità di comando e controllo e con l'impiego di avveniristici tipi di munizionamento in grado di colpire l'avversario in profondità, sfruttando la potenzialità delle cosiddette *emerging technologies*.

E' una visione allettante ma non priva di controindicazioni. Ci sarebbe anzitutto da superare lo scoglio dei costi finanziari, in continua crescita sia per gli oneri di ricerca e sviluppo sia perché i prodotti militari sono fisiologicamente soggetti a un'inflazione superiore anche del 25% a quella corrente. In secondo luogo, si correrebbe il rischio di vincolarsi sempre più a industrie straniere. Infine si deve anche preventivare la possibilità che i nuovi materiali non rispondano completamente ai requisiti e che ne occorrano altri integrativi, avviando così un processo a spirale che difficilmente si arresterebbe una volta iniziato.

Si delinea quindi il grosso problema del grado di sofisticazione opportuno e accettabile. In condizioni di disponibilità limitate, bisogna privilegiare i settori la cui efficienza condiziona la capacità di tutto lo « strumento »: il cosiddetto C3 (comando, controllo e comunicazioni, ivi compresa la capacità di acquisire le informazioni e di ostacolare l'analoga attività avversaria), la sopravvivenza delle forze (difesa controaerei, difesa controcarri, difesa NBC) ed il supporto logistico. In tutti gli altri settori, l'avanzamento tecnologico resterebbe legato alle disponibilità finanziarie residue.

Vanno naturalmente rispettati taluni criteri: tenere in linea non più di tre generazioni di mezzi, per evitare la sostituzione in blocco del parco dei materiali a elevato costo unitario e nel contempo non complicare oltre misura il problema logistico; preventivare la sostituzione di un mezzo quando si è sicuri di averne esaurito la potenzialità e non è possibile « rivitalizzarlo »; infine, valutare correttamente le implicazioni in campo logistico (mantenimento, riparazioni e scorte) e funzionale (in parallelo con la complessità tecnica di un'organizzazione aumenta la specializzazione delle sue parti) (4).

Nel settore del personale, i problemi sono altrettanto impegnativi. Il nostro Esercito è e resterà a composizione mista, con una forte maggioranza di personale in servizio di leva e una minoranza in servizio continuativo. Sotto l'aspetto della preparazione, un esercito « di mestiere » sarebbe senz'altro preferibile. Anche i mezzi sarebbero meglio utilizzati (e più aumenterà la loro sofisticazione, più aumenterebbe la convenienza di avere più personale a lunga ferma). Ma esso è

---

(2) La « fanteria leggera » non è costituita da unità combattenti dotate di mezzi poco sofisticati, come taluno sembra credere.

Nell'Esercito statunitense tale dizione è usata per unità nelle quali i mezzi di trasporto sono ridotti al minimo indispensabile e la cui mobilità (tattica e strategica) è assicurata da elicotteri e aerei, ma con una capacità di combattimento contro corazze — a livello compagnia — suppergiù paragonabile a quella di un nostro battaglione meccanizzato.

(3) Il generale Bernard W. Rogers, Comandante supremo alleato in Europa, ha trattato l'argomento in diverse occasioni. Si veda ad esempio « The Atlantic Alliance: prescriptions for a difficult decade » (Foreign Affairs, estate 1982)

(4) L'ultimo criterio è quello che incide più direttamente sull'organizzazione delle forze, perché concorre a modificare il rapporto che gli anglosassoni chiamano *teeth-to tail* (alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti impiegavano 6-7 uomini « di supporto » per ogni combattente di prima linea, mentre in Vietnam il rapporto è stato stimato a un valore dell'ordine di 20 : 1).

improponibile per un problema di bilancio, perché il fabbisogno di personale non diminuirebbe sensibilmente mentre il costo del soldato aumenterebbe di almeno tre - quattro volte rispetto a quello del militare di leva.

Inoltre è da vedere se ci sia la possibilità di avere tutti i soldati a lunga ferma occorrenti. Forse non è molto noto il fatto che i volontari disponibili sono molto scarsi, nonostante che la legge consenta di averne circa il 16%. Ciò non è dovuto soltanto a fattori psicologici o economici (che pure contano) ma anche a un fenomeno sociale: con tutti i reclutamenti speciali in atto (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Agenti di Custodia, Vigili del Fuoco, Guardie Forestali, ecc.) la base alla quale attingere è fisiologicamente ridotta ai minimi termini, come si rileva per raffronto con gli altri Paesi occidentali.

L'obiettivo di incrementare la percentuale di soldati a lunga ferma va però perseguito in tutti i modi, perché essi potrebbero sostituire vantaggiosamente un'aliquota di militari di leva e in parte di sottufficiali (da destinare a compiti più importanti) non solo in incarichi logistici ma anche in quelli tecnico - tattici a elevato contenuto specialistico e per l'inquadramento delle squadre.

L'ultimo argomento di rilievo per la qualità delle forze riguarda i Quadri. Potrebbe sembrare pleonastico, ma è il caso di ricordare che un esercito è tanto più efficiente quanto più ufficiali e sottufficiali sono validi e motivati. La mo-

tivazione, che in pace poggia parimenti sul consenso esterno (da sempre tiepido in Italia) e sulla consapevolezza dell'utilità e della finalizzazione del proprio lavoro, è il fattore fondamentale che giustifica la scelta di chi vuole servire il Paese portando le stellette per tutta la vita. Nonostante qualche miglioramento negli ultimi tempi, questo è un punto al quale non viene ancora attribuita la giusta importanza. Alle autorità di ogni livello spetta di far sì che le obiettive difficoltà – connesse in parte all'evoluzione sociale ed economica della nazione – vengano superate o delimitate. Ai singoli compete però di saper mantenere integra la coscienza del proprio ruolo applicandosi con puntiglio e costanza al proprio dovere.

Da un punto di vista tecnico, inoltre, bisogna fare i conti con una certa sperequazione qualitativa fra le varie fasce di gradi degli ufficiali e con un'utilizzazione troppo « sedentaria » e con le disfunzioni provocate dall'insufficienza quantitativa di ufficiali e sottufficiali. Sono fenomeni le cui cause risalgono addietro nel tempo, e che potranno essere eliminate solo gradualmente. Si avvertono già segni di ripresa: i reclutamenti stanno riprendendo vigore e la nuova legge sullo stato e l'avanzamento dei sottufficiali è diventata operante. Ma è ovvio che i risultati non potranno aversi che fra qualche anno.

QUANTE FORZE

Per l'altro aspetto del problema, cioè di quante forze terrestri abbia bisogno l'Italia, si entra in un campo in cui vi è molto di opinabile anche perché c'è modo e modo di percepire e configurare la minaccia, e l'indeterminatezza può aumentare a dismisura (5).

In Italia mancano o quasi pubblicazioni aggiornate sulla situazione militare del Patto di Varsavia e accessibili al pubblico. Ma solo movimenti di opinione decisamente faziosi possono negare che il blocco orientale ha continuato in tutto il secondo dopoguerra un deciso programma di potenziamento militare, che la superiorità numerica è decisamente dalla sua parte e che la sua situazione tecnologica è in diversi settori almeno pari a quella della NATO.

Ovvi motivi di riservatezza impediscono di entrare nel merito dell'argomento. Comunque l'entità di forze tenuta fino al 1975 (come noto, dell'ordine di 36 Brigate) rispondeva a una valutazione motivata e razionale. Infatti solo vincoli esterni insuperabili hanno obbligato a ridurre di un terzo con l'ultima ristrutturazione, fermo restando che le residue 24 Brigate rappresentavano il minimo indispensabile e che la rinuncia alle altre forze doveva essere controbilanciata da un deciso miglioramento qualitativo.

Da allora si è registrato – a seguito dell'evoluzione nel bacino del Mediterraneo – un incremento della minaccia potenziale sul territorio peninsulare e nelle isole. Per il futuro, se dovessero prendere consistenza le ipotesi strategiche già valutate da altri Paesi di possibili attacchi alle fonti delle materie prime indispensabili a uno Sta-

(5) Un esempio emblematico è costituito dallo scenario tracciato nel 1978 dal generale Robert Close nel suo « L'Europa senza difesa? », secondo il quale – in una situazione estremamente improbabile ma possibile – i russi potrebbero attraversare la Repubblica Federale Tedesca e arrivare al Reno in due giorni (ma il commento delle autorità tedesche fu che, perché ciò si verificasse, occorrerebbe che la Bundeswehr e le forze di polizia federali si mettessero a regolare il traffico per l'avversario).

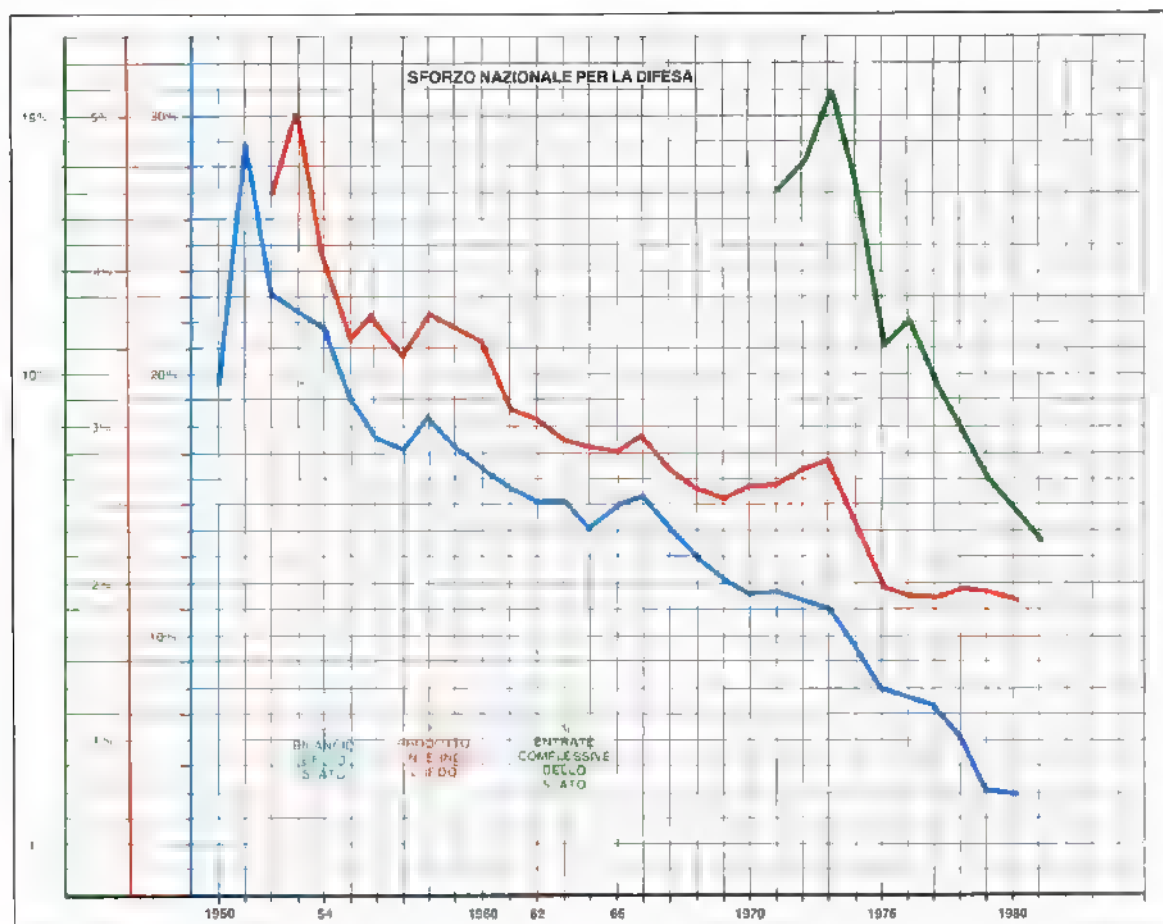
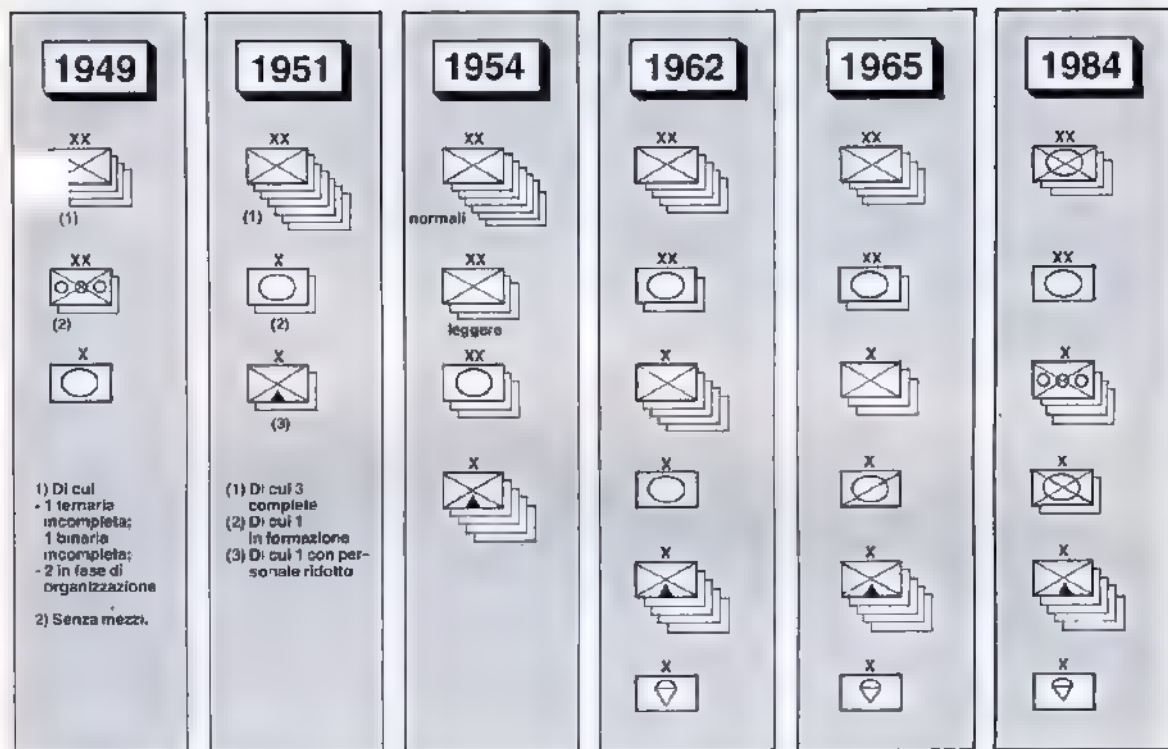
to moderno, non si può nemmeno escludere di dover rivedere in senso estensivo il significato stesso della minaccia. Perciò le 24 Brigate debbono essere confermate e conservate. Diversamente, si rischierà di dare ragione a chi sostiene che l'esercito è una voce in perdita del bilancio nazionale, ma solo perché sarebbe inutile tenere in vita uno strumento inadeguato allo scopo.

C'è chi pensa che la difesa del Paese potrebbe essere condotta con una minor entità di forze, anche perché la minaccia più pericolosa e immediata da Est gravita sull'Europa centrale. Ciò sarebbe vero se si fosse sicuri di doversi difendere per un periodo di tempo molto limitato e contro un attacco di scarsa entità. Ma nessuno può dire in partenza quanto durerebbe un conflitto; l'esperienza passata e recente ammonisce che esso sarà sicuramente più lungo di quanto si vorrebbe e che a tutti i Paesi belligeranti occorreranno molte più forze di quelle che di solito sono tenute in vita in tempo di pace. Nell'ipotesi teorica di elevare al massimo il livello qualitativo degli armamenti, si potrebbe forse impegnare nella difesa diretta del confine un numero di Brigate inferiore a quello previsto dall'attuale pianificazione. Ma si dovrebbero anche incrementare le riserve per far fronte a situazioni sfavorevoli (più probabili per la diminuzione di forze in prima linea) e resterebbe sempre da alimentare lo sforzo difensivo nel tempo.

Perplessità desta anche la proposta di un maggior ricorso alla mobilitazione, che è uno strumento indispensabile per le Forze Armate di qualsiasi Paese, ma che – se utilizzata per tenere in tempo di pace le forze al minimo livello quantitativo necessario – può manifestare appieno la sua efficacia solo nell'ipotesi che un'aggressione non possa colpire di sorpresa o quasi, oppure dove il contesto politico e sociale accetta una guida decisa.

Sotto l'aspetto tecnico, tenere un maggior numero di unità in configurazione quadro in pace consentirebbe di diminuire gli oneri vivi del personale e – a parità di risorse – di destinarne una parte maggiore all'acquisto di materiali. Ma a fronte di questo aspetto positivo ve ne sono altri sfavorevoli:

- aumenterebbero gli oneri per la manutenzione e per la sicurezza dei materiali, accantonati per le unità da rivitalizzare all'emergenza;
- ogni innovazione importante delle armi e dei mezzi principali richiederebbe di riaddestrare il personale in congedo;
- diverrebbero più impegnativi i richiami, da coordinare anche più attentamente con i provvedi-

menti di mobilitazione delle altre componenti della difesa nazionale,

• non sarebbe facile ricostitu re rapidamente unità efficienti di livello superiore alla compagn a, a meno di non preventivare richiami periodici difficilmente perseguibili nel contesto attuale;

• se l'avversario riuscisse a ottenere un successo iniziale e a sfruttarlo, potrebbe mancare il tempo di mettere in moto tutto il sistema.

Per un complesso di motivi, quindi, l'attuale proporzione fra unità in vita e unità quadro e la mobilitazione « per aggancio » del personale si r confermano come i criteri più rispondenti al a realtà nazionale odierna.

In ultima analisi, l'attuale ordine di battaglia dell'Esercito si configura come un compromesso ancora accettabile fra le esigenze funzionali e le disponibilità di risorse (6). Purtroppo queste ultime sono state a lungo in costante diminuzione in termini reali; il grafico di pag. 20, che riporta lo sforzo nazionale per .a difesa militare in raffronto con i principali indicatori della vita economica del Paese, è sufficientemente indicativo. Se continuasse lo stesso *trend*, si giungerebbe rapidamente al punto di non poter più conciliare l'entità del e forze con la loro prontezza operativa. Dovendo scegliere fra l'una e l'a tra, sarà giocoforza ridurre ulteriormente la prima; e poiché non esiste più quel margine di manovra che c'era ancora nei primi anni settanta, verrà superata la soglia al di sotto del.a quale l'esercito non sarà più in grado di assolvere i propri compiti.

La risposta a questo problema esula naturalmente dalla discrezionalità delle Forze Armate e rientra nelle responsabilità delle autorità di Governo. Ai militari compete solo di configurare difficoltà, vincoli e rischi e di rappresentare possibili linee di soluzione.

QUALITA' × QUANTITA' = ?

Il grafico di pag. 21 schematizza l'evoluz one dell'esercito dal momento in cui l'Italia sottoscrisse il Patto Atlantico a oggi. All'inizio, la Forza Armata ha beneficiato di un notevole incremento; già nel 1956, però, cominciava un processo riduttivo, giustificato da.l'evoluzione della dottrina (per l'introduzione delle armi nucleari in campo tattico), ma causato anche dalla necessità di effettuare economie finanziarie, e fra il 1961 e il 1962 sei Divisioni furono ridotte a Brigate. Finalmente nel 1965 si arrivò a un punto fermo e le forze assunsero la fisionomia che avrebbero conservato sostanzialmente per un decennio

Rispetto al 1954 c'era stata una contrazione complessiva di circa un terzo, ma le dotazioni di armi e materiali e le strutture erano state standardizzate superando la scarsa omogene tà degli anni precedenti. Inoltre era stato impostato un programma organico di potenziamento. Si prevedeva di meccanizzare la fanteria, di rinnovare la linea carri, di sostituire i materiali vecchi dell'artiglieria terrestre e de le trasmissioni e di colmare le lacune esistenti nella difesa controaerei, in que la controcarri, nella mobilità operativa e nel

---

(6) Ciò vale anche per le organizzazioni centrale, territoriale e addestrativa, che non sono state prese in esame perché assorbono un'entità di risorse che – oltre a essere poco significativa in valore assoluto – è percentualmente inferiore a quella imp egata per le stesse funzioni dai principa i Paesi europei.

combattimento notturno. In effetti un miglioramento ci fu, specie per la fanteria che cominciò a disporre di missili controcarri e dei primi VTT e ad aggiornare la linea carri. Ma i problemi legati all'aumento del costo della vita e alla crisi seguita al « miracolo economico » consentirono di raggiungere solo traguardi parziali e per un'aliquota delle forze.

A l'inizio degli anni settanta le difficoltà si fecero sentire in pieno, e — diventando sempre più impellente ridurre le spese — furono attuati i primi provvedimenti riduttivi (7) che nel 1975 sfociarono nella ristrutturazione per antonomasia. E' storia troppo recente per doverla ricordare; mi limiterò a sottolineare che la consistente riduzione quantitativa è stata considerata accettabile solo a patto di eliminare — nell'arco di un decennio — le carenze funzionali già riscontrate negli anni sessanta. Da allora molti dei programmi previsti sono stati completati e altri per i quali non sussistevano le condizioni tecniche necessarie per realizzare materiali rispondenti alle esigenze sono già ben avviati. Il ritmo di sviluppo in alcuni dei settori tecnologicamente più avanzati è rallentato rispetto alle previsioni iniziali per cause riconducibili in gran parte alla carenza di risorse finanziarie.

Sarebbe interessante ma troppo lungo analizzare l'evoluzione delle forze in relazione all'evolvere della minaccia, degli armamenti e delle dottrine, per separare quello che è stato il loro sviluppo naturale dai provvedimenti imposti da vincoli esterni. Mi limiterò a rammentare che le grosse trasformazioni del 1961 - 1962 e la ristrutturazione del 1975 furono accelerate da riduzioni di forza della truppa apportate per difficoltà di bilancio.

Proprio perché i problemi di bilancio perdurano, non mi sento di condividere la linea di pensiero che propugna un'ulteriore contrazione delle forze da controbilanciare con l'acquisizione di materiali tecnicamente molto evoluti. Può sembrare un controsenso, perché la carenza di risorse finanziarie è uno dei punti sul quale insistono i sostenitori di una nuova ristrutturazione. Ma quanto si è verificato in passato ammonisce che l'unica cosa sicura sarebbe la diminuzione delle forze, e che si correrebbe il rischio di non ottenere il contraccambio qualitativo ipotizzato. E non è detto che il fenomeno non si ripeterebbe di nuovo dopo qualche anno, a causa della continua crescita dei costi dei materiali.

Oltre tutto, calcolando su una base realistica quanto costerebbe finanziariamente un incremento qualitativo in grado di bilanciare una decurtazione delle forze, si arriverebbe con buona probabilità a conclusioni ineccepibili come logica formale ma di assai difficile attuazione. Per esempio, l'adozione del « Patriot » consentirebbe di svolgere in comune compiti propri dell'esercito e dell'aeronautica militare; ma il costo del sistema d'arma nell'entità necessaria a entrambe le Forze Armate e l'attuale grado di integrazione di queste ultime impedirebbero all'atto pratico una tale soluzione, per quanto in teoria razionale e pagante.

Veramente, ci sarebbe una possibilità di mantenere la stessa entità di forze e allo stesso tempo di reperire fondi per l'ammodernamento dei materiali, spostando un'aliquota di risorse dal settore « a perdere » del personale a quello degli investimenti. Si tratterebbe di allungare la ferma di leva in modo da diminuire l'entità del personale da incorporare annualmente. Supponendo, per fissare le idee, che l'Esercito abbia bisogno di 200.000 soldati da sottoporre a un periodo di 4 mesi di ferma istruttiva, e che il costo del soldato addestrato sia di 5 milioni pro capite, l'onere annuo sarebbe il seguente:

Durata della ferma di leva	6 mesi	12 mesi	18 mesi	24 mesi
Personale da incorporare ogni anno	600.000	300 000	171 500	120.000
Costo dell'addestramento	3000 mld.	1500 mld.	850 mld.	600 mld.

Tralasciando ogni altra considerazione sulla convenienza di tenere più a lungo un soldato sotto le armi, si vede come in un solo anno un aumento di 6 mesi della ferma consentirebbe di risparmiare un'entità di risorse sufficiente ad acquistare 200 carri da battaglia o 500 - 600 veicoli corazzati da combattimento o 1200 sistemi d'arma controcarri, tutti di tipo avanzato (8).

Una soluzione del genere incontrerebbe però forti resistenze nel Paese, e anch'essa non appare praticabile almeno a breve e media scadenza (anche se il discorso dovrà con ogni probabilità essere affrontato, considerato il calo demografico che si riscontra da qualche anno anche in Italia).

Per quanto poi concerne i Quadri ufficiali e sottufficiali, si è già visto che la situazione rimarrà stazionaria ancora per alcuni anni. In conseguenza, nel settore del personale si dovrà fare il fuoco con la legna che si ha, sforzandosi di rimediare in via tecnica agli inconvenienti che si riscontrano. Un primo passo in questo senso è stato fatto avviando nel 1981 la revisione degli organici anche sulla base delle differenze funzionali fra tempo di pace ed emergenza. Inoltre l'approvazione, che si auspica a breve scadenza, della nuova legge sulla leva potrebbe creare le condizioni per garantire una maggior aliquota di volontari a lunga ferma.

Se questa eventualità non si verificasse, occorrerà agire in un'altra direzione e ampliare i volumi dei sottufficiali previsti dalla legge, dal momento che il processo di innovazione tecnologica interesserà sempre più profondamente ogni settore dell'Esercito provocando in futuro — anche nell'ipotesi di contenerlo entro limiti accettabili — un incremento di esigenze che non potranno essere fronteggiate in altra maniera.

---

(7) Soppressione di 3 Comandi di Grande Unità complessa, 14 Comandi di reggimento, 36 Distretti Militari e 82 Depositi e « anemizzazione » di 56 battaglioni/gruppi.

(8) I recuperi sarebbero ancora più consistenti considerando i costi per l'incorporazione (le spese per la vestizione diminuirebbero notevolmente).

Nel settore dei materiali tutto dipende dall'entità delle risorse finanziarie a disposizione, che saranno comunque limitate. L'ipotesi principale di riferimento rimane quella impostata nel 1975, che permetterebbe di disporre di uno strumento equilibrato ed efficiente in ogni settore. Con le modifiche intercorse nel frattempo a causa dell'incremento dei costi, essa non potrà essere rispettata integralmente. E' comunque indispensabile completare i programmi di miglioramento in atto nei settori fondamentali del comando e controllo, della sopravvivenza sul campo di battaglia e del supporto logistico, attuando una *haigh low mix* non per sistemi d'arma ma per settori funzionali. Nelle altre aree si dovrà cercare di soddisfare le esigenze sfruttando al massimo i materiali esistenti e limitando al minimo indispensabile l'evoluzione tecnologica.

Personale e materiali, comunque, confluiranno nelle strutture attuali. Tempo ed esperienza hanno dimostrato che battaglione e Brigata sono modelli validi ai fini operativi come per le attività del tempo di pace. Per essi gli unici veri problemi sono un eccesso di burocrazia, che può essere superato modificando le procedure, e il conseguimento del livello di efficienza operativa, da incrementare continuando a dare sempre maggior vigore all'addestramento.

Esistono invece la possibilità e la convenienza di semplificare l'organizzazione di comando e di supporto dei livelli gerarchici superiori alla Brigata. La Divisione aveva motivo di esistere quando i reggimenti d'arma base si trasformavano in raggruppamenti tattici assorbendo pedine tattiche e logistiche provenienti da altre unità. Ma dal momento che le Brigate sono organicamente definite nella veste di Grande Unità elementare e quindi pluriarma e funzionalmente autonome, il ruolo della Divisione non è più ben chiaro. Anche la normativa tattica, del resto, le riconosce una fisionomia a mezza strada fra la Grande Unità elementare e quella complessa.

Va quindi esplorata la possibilità di strutturare il 3° e il 5° Corpo d'Armata sul modello del 4° Corpo d'Armata alpino, che ha sempre gestito direttamente le sue Brigate. Si dovrebbero accorpare in maniera diversa le forze delle Divisioni « Mantova », « Folgore » e « Ariete », che non pos-

sono essere gestite da un unico Comando per i problemi pratici connessi con la loro entità e con la loro dislocazione. Si otterrebbe però sicuramente un risparmio di risorse senza diminuire l'efficienza complessiva, perché le unità di supporto verrebbero calibrate alle esigenze di un solo livello di comando. Nello stesso tempo, si porrebbero le basi per risolvere i problemi anche strutturali che si dovranno affrontare nei prossimi anni per eliminare le carenze funzionali che ancora permangono.

IN CONCLUSIONE

L'attuale intelaiatura dell'Esercito è, nel complesso, rispondente ai suoi compiti. L'unica variante di rilievo che si può e conviene apportare riguarda la linea di comando operativa che può essere snellita eliminando il livello divisionale e riordinando in conseguenza i supporti. Oltre tutto, questi sono i settori che debbono ancora essere adeguati qualitativamente alle ipotesi in base alle quali fu attuata la ristrutturazione del 1975.

Qualità e quantità vanno conciliate come ci si era proposto allora, considerando comunque che:

- non esistono più margini significativi di manovra nell'entità dello « strumento ». Ogni ulteriore taglio inciderà inevitabilmente sulle forze operative, che – se ridotte a meno delle attuali 24 Brigate – non sarebbero più in grado di garantire una difesa efficace e credibile. E' quindi inutile prefigurare altre contrazioni da compensare con un miglioramento qualitativo, che oltre tutto non si riuscirebbe con ogni probabilità a conseguire nella misura necessaria;
- la progressiva sofisticazione dei materiali va assecondata fin tanto che rientra nella normale evoluzione, risponde a necessità effettive di funzionamento e non ipotizza traguardi realisticamente poco fattibili. La priorità va assicurata, in questo campo, ai settori del comando e controllo, della sopravvivenza delle forze sul campo di battaglia (difesa controaerei, controcarri e NBC) e del supporto logistico. Se le risorse finanziarie non consentissero di rispettare i programmi previsti nel 1975 per le altre componenti della Forza Armata, si dovrà anche determinare il tasso di meccanizzazione più opportuno dell'arma base e un nuovo rapporto fra carri e controcarri. In ogni caso l'evoluzione dovrà privilegiare le forze di combattimento e ridurre al minimo funzionale possibile tutto quello che è « di supporto ».

Occorre anche dare stabilità alle strutture, evitando fin che possibile soluzioni di continuità come quella che è stato giocoforza adottare nel 1975. Ogni evoluzione va condotta con la maggior gradualità possibile, pena pericolosi scompensi soprattutto nel settore del personale che risente maggiormente delle modifiche strutturali di rilievo.

Ovviamente, alla base del tutto sta la quantità di risorse devolute alla difesa militare. L'Esercito ha da tempo adeguato, con senso di responsabilità e realismo, le richieste alla situazione economica del Paese e ha impostato in conseguenza i programmi finanziari idonei a mantenere il minimo accettabile di forze con un grado di

efficienza operativa appena adeguato alle esigenze. Se l'onere del bilancio così determinato non potesse essere sostenuto, per evitare un abbattimento dell'efficienza operativa si dovrebbe contrarre l'entità delle forze. In parallelo, però, si dovrebbero anche accettare i rischi che si correrebbero mantenendo un esercito sottodimensionato rispetto ai compiti della difesa militare.

Gian Giuseppe Santillo

Il colonnello Gian Giuseppe Santillo ha frequentato il 15° corso dell'Accademia militare di Modena ed ha prestato servizio presso il 7° reggimento artiglieria campale della Divisione di fanteria « Cremona » e la Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di artiglieria. Ha svolto inoltre incarichi di comando presso il 33° reggimento di artiglieria campale della Divisione « Folgore » e il gruppo di artiglieria paracadutisti della Brigata paracadutisti « Folgore ». Ha frequentato il 97° Corso di Stato Maggiore, prestando poi servizio presso il Comando della Divisione corazzata « Centauro » e lo Stato Maggiore dell'Esercito. È stato Comandante del 185° gruppo artiglieria campale e, attualmente, ricopre l'incarico di capo della 1ª sezione dell'ufficio ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito

PALMARIA: IL SEMOVENTE DA 155/41

IL BATTAGLIONE ALPINI
«SUSA»

IL CONTINGENTE ITALIANO DELLA FORZA MOBILE NATO

Dal 1963 l'Italia contribuisce alla Forza Mobile della NATO – AMF (L) – con un consistente apporto costituito dal battaglione alpini « Susa », dalla 40ª batteria di artiglieria da montagna, dal 101° ospedale da campo aviotrasportabile nonché da elementi vari dei supporti della Brigata alpina « Taurinense » cui tutti questi reparti appartengono.

Compito istituzionale dell'AMF(L) è il rapido intervento in aree di contingenza di Paesi dell'Alleanza in cui si prospetti l'esigenza di dimostrare la solidarietà militare dei membri della NATO nei confronti di quello di loro minacciato di aggressione dal Patto di Varsavia.

La funzione deterrente di questo intervento è l'obiettivo militare e politico che sta alla base dell'esistenza stessa dell'AMF(L).

I presupposti dell'efficienza e della tempestività d'intervento di un simile strumento sono insiti nella sua costante disponibilità, nella possibilità di una sua immediata immissione nella zona di crisi e in un perfetto addestramento, regolati da una scrupolosa pianificazione

CONTRIBUTO ITALIANO

Il battaglione « Susa », la 40ª batteria, un plotone controcarri « Tow », un plotone genio pionieri, un plotone trasmissioni e uno squadrone elicotteri costituiscono, per l'impiego, un gruppo tattico di « fanteria leggera » aviotrasportabile e analogo ordinamento è adottato da tutti gli altri Paesi che come l'Italia danno il loro contributo all'AMF(L): Belgio, Canada, Germania Federale, Gran Bretagna, Lussemburgo e Stati Uniti.

Unità della Brigata alpina « Taurinense » a parte, l'AMF(L) usufruisce del concorso di trasporto della 46ª Aerobrigata (che con i « C - 130 » e i « G - 222 » svolge le missioni di volo per lo schieramento in zona di operazioni del contingente italiano) e di una *flight* di caccia da ricognizione.

Per partecipare con la necessaria efficienza a tali attività il contingente italiano si prepara con cura ed è seguito, a questo scopo, con un occhio di riguardo dagli organi centrali.

Non si tratta di grandi cose, ma può disporre di qualche ufficiale in più, fruisce di corsi di lingua organizzati dalla Scuola di lingue estere in ambito Brigata « Taurinense », è fornito di materiali adatti agli ambienti in cui deve operare e le sue dotazioni vengono rinnovate o incrementate opportunamente con regolarità; oltre a ciò gode del vantaggio di essere spesso scelto per la sperimentazione di nuovi materiali.

Il Comando della Brigata « Taurinense » segue il contingente attraverso un apposito nucleo di personale operante nell'ambito dell'ufficio OAI.

E' tale nucleo che tiene i contatti con il Comando AMF(L) dislocato in Germania, ad Heidelberg e che partecipa a tutte le riunioni di pianificazione e di studio che si avvicendano con cadenze serrate in tutt'Europa e nel corso di tutto l'anno.

Questa frenetica attività, alla quale partecipano anche i comandanti di tutte le componenti maggiori del contingente, si materializza in riunioni di pianificazione, in periodi di studio svolti nelle aree di contingenza che vanno da Capo Nord all'Anatolia, in ricognizioni, riunioni di aggiornamento professionale e informativo e soprattutto esercitazioni continuative nelle rispettive zone di contingenza.

ESERCITAZIONI CON LE TRUPPE

Fra tutte le attività che riguardano le unità del contingente quella di maggiore impegno è, come ovvio, l'esercitazione continuativa annuale con le truppe, a partiti contrapposti.

Si tratta di un'attività professionalmente affascinante, rara verifica, in tempo di pace, di ogni aspetto tattico - organizzativo attinente al movimento, allo schieramento e stazionamento, alla condotta di atti tattici ed alla gestione di personale, materiali e mezzi in condizioni di elevato realismo.

Il gruppo tattico alpino aviotrasportabile « Susa » partecipa annualmente a queste esercitazioni, alternativamente in Danimarca e in Norvegia. Il loro sviluppo avviene secondo modalità analoghe, ma quella in Norvegia è la più stimolante, sia per le difficoltà ambientali, sia perché consente agli alpini di operare in condizioni più congeniali alla propria specialità.

Le fasi dell'esercitazione si possono distinguere come segue:

- approntamento;
- schieramento;
- fase deterrente;
- fase di combattimento;
- rientro

Approntamento

La fase di approntamento è estremamente importante per un'unità composta di ufficiali che sempre, almeno per il 60 - 70%, affrontano un'esperienza nuova, di sottufficiali nuovi ogni volta per il 10 - 20% e di militari di truppa di leva e quindi in certe situazioni non solo al 100% nuovi a tali esperienze, ma per il 30 - 40% alle armi da non più di tre mesi.

L'addestramento, che nelle sue linee generali tiene sempre conto del particolare compito del « Susa », viene vieppiù intensificato, le licenze vengono ridotte, gli addestramenti notturni e continuativi amplificati, l'amalgama con i controcarri ed i pionieri perfezionata

Questa programmazione addestrativa specifica prevede

- un periodo iniziale di affinamento dell'addestramento al combattimento analogo per tutti, indipendentemente dalla specializzazione;
- un periodo di perfezionamento delle attività di squadra e plotone con particolare riguardo al combattimento notturno e al combattimento continuativo;
- conferenze e sessioni illustrative tenute dagli ufficiali del Comando di battaglione e dai Comandanti di compagnia e batteria su sviluppo dell'esercitazione in generale, procedure standardizzate, regole dell'arbitraggio sul campo, trattamento econo

mico, responsabilità giuridiche, ecc., comportamento in viaggio e nella nazione ospitante,

• per la Norvegia congrui periodi di addestramento sciistico ed alla sopravvivenza in ambiente polare e per la Danimarca una particolare accentuazione delle modalità e procedure di combattimento per motorizzati.

Tale ciclo addestrativo viene svolto prevalentemente fuori sede e si conclude con un'esercitazione continuativa a partiti contrapposti nell'ambito del gruppo tattico.

Durante la fase di approntamento viene inoltre programmata l'attività di trasporto dei circa 900 uomini e degli oltre 150 mezzi del gruppo tattico, dalla sede stanziale alla zona d'impiego, che comporta il movimento:

• parte in treno, parte in autocolonna, dalle sedi stanziali all'aeroporto di partenza,

• dei mezzi non aviotrasportati, dalle varie sedi al porto d'imbarco o alla stazione di carico;

• per via aerea, di tutto il personale dall'aeroporto di partenza,

• per via marittima o ferroviaria, dei mezzi.

Ciascuna di queste operazioni richiede l'elaborazione di una vasta documentazione nazionale, internazionale e NATO che si concreta essenzialmente in:

• piani di movimento per via ordinaria e ferroviaria;

• piani di imbarco e di volo basati sulle configurazioni di carico fornite dall'aeronautica;

• autorizzazioni di trasporto armi e materiali attraverso i Paesi di transito.

Poiché il trasferimento per via aerea del personale copre un periodo di 5÷6 giorni è importante, ai fini di un corretto svolgimento di tale fase, l'attento scaglionamento dei reparti, che devono raggiungere la zona d'impiego in base ai programmi di attività concordati a priori con il Comando AMF(L) e soprattutto tenendo conto della data di arrivo dei mezzi per treno o per nave.

La fase approntamento impegna severamente anche l'apparato logistico delle unità cui compete svolgere specifici controlli e operazioni nei settori di pertinenza dei vari servizi.

Gli organi del servizio di sanità devono effettuare una visita medica straordinaria (con particolare cura e conseguentemente ricorrendo spesso a visite specialistiche presso gli ospedali militari) per accertare la piena efficienza fisica di tutto il personale. Gli ufficiali medici tengono poi specifiche istruzioni specie prima delle esercitazioni in Norvegia, sul pronto soccorso, sul modo di prevenire congelamenti e sull'alimentazione.

Nel campo del vettovagliamento si procede all'approntamento di razioni alternative a quelle standard da combattimento, sia per integrare queste ultime con generi particolari adatti al tipo di attività da svolgere ed al clima, sia per consentire di variare il menù giornaliero.

Vengono inoltre approntati viveri ordinari non deperibili nonché quelli di riserva.

I viveri ordinari deperibili sono invece forniti dal battaglione logistico dell'AMF(L), inglese, che li approvvigiona sul luogo dell'esercitazione sulla base di richieste da inoltrare mesi prima.

Vengono poi affrontati tutti i problemi connessi, in particolare in Norvegia, con il clima polare in cui devono operare i nuclei cucine e viene verificata la rispondenza dei serbatoi per acqua che devono disporre di apparati di riscaldamento non solo per evitarne il congelamento ma anche per consentire ai militari, nei momenti di riposo, di disporre di acqua calda per motivi igienici.

Le predisposizioni connesse con i mezzi della motorizzazione sono tra le più importanti.

Contemplano la totale verifica dei mezzi (controllo di affidabilità) nonché l'attuazione di particolari operazioni soprattutto nel corso delle esercitazioni in Norvegia. Consistono essenzialmente nel cambio dell'olio (questo effettuato addirittura al momento dell'imbarco), nel montaggio dei pneumatici chiodati, nella verifica della disponibilità di due tipi di catene su tutti i mezzi (normali e chiodate), nella verifica dell'antigelo, nella mimetizzazione in bianco dei mezzi con vernici lavabili.

Viene inoltre predisposto, a bordo di ogni mezzo, il materiale necessario per il suo completo mascheramento, centine, reti e teli antiriflettenti.

Ciascun mezzo, infine, viene controllato anche ai fini della sua completa rispondenza all'impiego operativo al quale è destinato:

• le autovetture per i Posti Comando di gruppo tattico e compagnia nonché l'autocarro comando (ACL), espressamente studiato e messo a punto in ambito battaglione « Susa » per le sue esigenze, vengono dotati di tende per l'oscuramento di luci interne di lavoro, tabelloni per i documenti di esercitazione, ecc.; tutte le radio di bordo vengono revisionate e controllate,

• gli automezzi di squadra vengono dotati di materiali di impiego generale quali attrezzi per lavori sul campo di battaglia, contenitori per acqua, apparati di illuminazione, fornelli a gas di squadra.

Nel campo delle armi e munizioni e materiali NBC vengono verificate le armi ed i materiali NBC ed avviate le pratiche per il prelevamento delle munizioni da guerra (impiegate per le esercitazioni a fuoco per artiglieria e mortai che si svolgono nel primo periodo dell'esercitazione) nonché tutti gli artifizi di esercitazione.

Per i materiali del genio si procede alla verifica delle macchine per lavori in terra del nucleo attrezzature del plotone pionieri, dei mezzi sgombraneve e di tutti i simulatori di cariche da usare per le demolizioni di campagna previste durante l'esercitazione continuativa.

Anche le predisposizioni logistiche trovano una loro verifica, pur se parziale, nel corso dell'attività addestrativa propedeutica, in modo da garantire la perfetta rispondenza di tutti gli organi alle esigenze di sostegno del gruppo tattico in operazioni.

Schieramento

Lo schieramento rappresenta una fase delicata perché combina varie attività svolte parte ancora in Patria, altre nell'area di impiego.

Concerne, infatti, le partenze dalla sede stanziale e gli arrivi in zona di esercitazione secondo i piani stabiliti, l'approntamento dell'accampamento di gruppo tattico in zona di eser-

citazione, l'avvio del attività d. comando al e d rette dipendenze del Comando AMF(L), l controllo del rego are funzionamento della logistica secondo la nuova catena di rifornimento, tramite il nucleo di supporto naz ona e ed il battaglione logistico dell'AMF(L).

Oltre a tali attività generiche, vi è una serie di impegni operativi e sociali in agenda fin dal tempo della ricognizione, avvenuta circa due mesi prima

Si tratta del o svo gimento di attività addestrative che prevedono

• esercitazion. fanter a-carri con reparti dell'esercito della nazione ospitante,

• esercitaz on. contin.ative a fuoco delle batterie di artiglieria e dei reparti mortai; tale attività costituisce in pratica un'esercitazione nell'esercitazione e tende alla verifica de le procedure di tiro delle 8 - 10 unità di fuoco di diversa nazionalità, sotto la direz one accentrata del FAO (*Force Artillery Officer*) che le gestisce un tariamente;

• esercitazioni di imbarco e sbarco da elicotteri condotte con gli aeromobili della FHU (*Force Helicopter Unit*);

• attività di riconoscimento e guida velivoli da parte del FAC (*Forward Air Controller*) del gruppo tattico;

• approntamento procedure delle trasmissioni e di d fesa NBC per ufficiai e sottufficiali de le due branche;

• verifica delle procedure sanitarie di esercitazione.

Le attiv tà a carattere sociale sono di notevole impegno perché investono il contingente italiano . sia come elemento dell'AMF(L), sia da punto di v sta del prestigio nazionale.

Sapersi presentare bene è quindi estremamente importante per l'immagine che ne deriva. Giornalisti e reporters di radio e televisioni di tutta Europa e del Nord America scrutano, con occhi critici, quest'atipica Grande Unità, per tesserne, spesso, gli elogi che non sono però mai gratuiti.

Gli incontri con la popolazione locale avvengono attraverso presentazioni nelle scuole di ogni genere e grado, con incontri sportivi, nutrite riunioni con associazioni di mi itari in congedo, con mostre d. materiali militari e concerti d bande e fanfare.

Per il coordinamento di questo importante aspetto dell'attività del cont ngente, il gruppo tattico s avva e di un ufficiale PIO (*Public Information Officer*) che tiene anche i collegamenti con l'APIC (*Allied Press Information Center*) organizzata per l'esercitazione dal Comando AMF(L)

Fase deterrente

Contemporaneamente allo schieramento ed allo svolgimento degli addestramenti e attività varie a carattere sociale, i comando di gruppo tattico e la *Key Company*, suo e emento chiave, danno avvio alla fase operativa de la « deterrenza »

Lo scenar o dell'esercitazione prevede infatt che l'intervento dell'AMF(L) nell'area di contingenza sia conseguente al determ narsi di una situazione di tensione fra NATO e Patto di Varsavia, per cui non appena schierate, le un tà devono « mostrare a bandiera » nell'intento di dare sostanza all'art. 4 de Trattato che considera l'aggressione contro uno de Paesi membri una aggressione rivolta a tutti.

Pattuglie dei vari contingenti percorrono pertanto il territorio d interesse a « bandiere spiegate » e nel contempo vengono stretti i contatti con le autorità civili e militari locali interessate alla difesa del territor o.

Successivamente, secondo schemi predisposti dalla direzione esercitazione, la tensione aumenta e si cominciano ad avere i primi incidenti creati da sabotatori, sovversivi e forze speciali.

Si scivo a così nel conflitto aperto che avvia la fase combattimento dell'eserc.tazione.

Fase combattimento

Durante l'esercitazione «Amber Express 81» in Danimarca, l'ambasciatore italiano in visita all'accampamento del contingente italiano, trattenutosi per la cena, non poté non notare un certo movimento improvviso verso le 21,30.

Era infatti giunto, con 24 ore d. anticipo rispetto al prev sto, l'ordine re ativo al movimento dell'intero gruppo tattico verso una certa zona a circa 70 km di d stanza, per l'occupazione di un settore difensivo

A mezzanotte la partenza.

Sulla base del e procedure standardizzate ogni reparto prende posto nella colonna, al completo dei suoi elementi per il combattimento.

movimento è svolto tutto in silenzio rad o fino all'*Assembly Area* (zona di dislocazione iniziale); di qui avviano immediatamente a loro attività i gruppi O ed R e successivamente muovono i plotoni per prendere possesso de e posizioni assegnate.

Dig or Die è un asserto estremamente valido per le fanterie leggere dell'AMF(L) — a somiglianza del nostro tradizionale « più sudore meno sangue » — e prende corpo ad ogni cambio di posizione nei morbidi e spesso fangosi terreni danesi e fra le nevi polari norvegesi. Un rapido calcolo al termine dell'ultima esercitazione menz onata ci dice che i nostri alpini hanno scavato (sul e varie posizioni) non meno di 1 800 postazioni ed appostamenti, poi tutti regolarmente riempiti a. termine dell'esercitazione

Questa si articola secondo uno sv luppo orma più volte collaudato — che prevede:

• l'occupaz one di un settore e la s.a difesa da attacchi di forze meccanizzate,

• i rpiegamento su altre posizioni e a loro difesa;

• l'arresto de 'attacco avversario;

• i. contrattacco che segna di norma il termine del 'esercitazione.

Si ha così modo d allenare Comandi ed unità a reagire correttamente n tutte le situazioni operat ve di maggior s gnificato.

Su questi momenti principali dell'esercitazione si innestano poi episodi minori tendenti a verificare tutti g i aspetti interessanti l'efficienza operativa delle unità.

Appos ti nuclei della direzione esercitaz one verificano l'organizzazione di campagna di ciascun reparto, tenendo conto dell'equipaggiamento, armamento e addestramento individuale e di reparto; si controllano mimetizzaz one e mascheramento, si valutano le procedure di allarme in caso di attacchi aerei o NBC, la difesa vicina, l'autodifesa controaerei, l'impiego dei mezzi di rifornimento le procedure logi-

stiche. Particolarmente significative sono le verifiche dell'efficienza degli organi sanitari che sulla base di ipotetiche perdite vengono oberati di feriti che devono essere trattati e sgomberati correttamente.

Anche i provvedimenti conseguenti attacchi « C » sono accuratamente esaminati, sia nelle procedure delle segnalazioni, sia negli atti successivi di delimitazione della zona, sgombero dei colpiti, capacità operativa residua dei reparti.

Particolare rilevanza assumono le operazioni aeromobili che, nella larga disponibilità di elicotteri dell'AMF(L), sono ripetutamente eseguite, fino a livello compagnia rinforzata, in tutte le situazioni tattiche che richiedono la rapida occupazione di posizioni, la celere penetrazione in profondità o anche solo la ridislocazione di unità in riserva su nuove posizioni. E' questa una occasione molto propizia per la verifica e la pratica applicazione di tutte le procedure di carattere organizzativo ed esecutivo della missione, da instaurare tra Comando del gruppo tattico, Comando dell'AMF(L) e MAOT (*Mobile Air Operations Team*) incaricato del collegamento fra unità terrestri e unità elicotteri.

Altro aspetto operativo interessante riguarda infine la sostituzione di unità in posto, episodio quasi sempre contemplato nel canovaccio generale dell'esercitazione, a livello gruppi tattici.

Dopo un breve preavviso e contatti preliminari fra i Comandi interessati, si passa alla fase esecutiva (notturna) con la scelta delle zone di scarico - carico, gli itinerari di afflusso - deflusso alle posizioni, l'istituzione di posti controllo. Il tutto – fatto di notte, fra reparti di lingua diversa, in situazione di collegamenti radio « minimize », su posizioni difensive a contatto con l'avversario – è un buon collaudo della capacità organizzativa e della disciplina nell'esecuzione degli ordini.

Una parola, infine, deve essere spesa a favore dei giudici di campo.

Essi svolgono un'opera preziosa per il regolare svolgimento dell'esercitazione. Essendo i partiti contrapposti di nazionalità diversa è facile immaginare con quale spirito agonistico e competitivo si affrontino i reparti.

Il loro arbitraggio è quindi essenziale per valutare obiettivamente situazioni tattiche talvolta molto dinamiche, cercando di non falsare e rallentare l'azione, a rischio di snaturarla. Ma è anche importante evitare il contatto diretto fra i reparti, che devono essere stoppati prima che, trovandosi faccia a faccia, nervosismo e stanchezza finiscano per far dimenticare equilibrio e alleanza.

Tutto questo richiede nervi saldi, dedizione e un'ottima organizzazione. La loro opera, infatti, (e ogni reparto fino a livello compagnia ha il proprio *umpire*) si deve esplicare nelle situazioni tattiche più varie da quelle che interessano una intera compagnia fino a quelle sviluppate a livello pattuglie notturne.

Se si tiene conto che la fase combattimento è continuativa per 6 - 7 giorni, si comprende che il loro impegno è veramente estenuante.

La fase di combattimento è quindi un valido banco di prova per un'unità, sia come espressione di organizzazione che come insieme di individui.

L'uscirne a testa alta per un contingente come quello italiano, costituito da personale che, come si è visto, è quasi del tutto nuovo all'esperienza specifica oltre che quasi totalmente « vergine » di vita militare a confronto di esperti soldati di mestiere con 6 - 7 anni di « naja » è senza dubbio motivo di orgoglio per tutti e la dimostrazione evidente che l'addestramento motivato « paga ».

CONCLUSIONI

Non c'è molto da aggiungere a quanto descritto, se non qualche considerazione di carattere generale, riguardante la « ricaduta » che la presenza del contingente italiano nell'AMF(L) comporta in termini di esperienze acquisite e di prestigio militare.

Dal punto di vista delle esperienze acquisite vi sono da un lato la conferma che l'intelaiatura addestrativa e logistica che sostiene le nostre unità è buona, dal l'altro però si rileva anche l'opportunità di perfezionare ancora quei particolari, che rendono un'unità veramente rispondente alle esigenze del campo di battaglia: ulteriori ausili per l'addestramento individuale, mezzi migliori per l'organizzazione dei Posti Comando e delle trasmissioni, documenti aggiornati che diffondano la conoscenza delle procedure operative, esercitazioni che suscitino immagini di situazioni operative non cristallizzate, mezzi per la difesa dall'osservazione e la visione notturna.

Sono tutti temi e momenti che meritano interesse ed attenzione, connessi con quelli dai quali – recita la circolare n. 4484 – « dipendono, in massima parte, la credibilità dell'esercito e, quindi, la considerazione e la stima da parte del Paese » e – si può aggiungere per il gruppo tattico « Susa » – degli alleati.

Si può concludere quindi con un giudizio positivo circa la validità di quest'esperienza nei suoi vari aspetti e la constatazione che, nel gruppo tattico « Susa », il nostro esercito dispone di un'unità efficiente, militarmente valida, produttiva dal punto di vista promozionale e fonte di preziose esperienze per il costante miglioramento dello strumento nel suo complesso.

Carlo Cabigiosu

Il Ten. Col. f. (a p.), s SM Carlo Cabigiosu ha frequentato l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione. Presso la Scuola Militare alpina ha conseguito i brevetti di istruttore militare scelto di sci ed alpinismo. Comandante di plotone e compagnia del battaglione alpini « Trento », ha attivamente partecipato alle attività antiterrorismo in corso in quel periodo in Alto Adige. Ha successivamente comandato una compagnia allievi del 152° corso dell'Accademia Militare, e frequentato il 97° corso di Scuola di Guerra, l'SM e lo 'Staff College' dell'Esercito britannico. Ha ricoperto l'incarico di capo sezione di Stato Maggiore della Brigata alpina « Julia », operando contemporaneamente presso il Centro Operativo di Soccorso costituito per l'esigenza « terremoto Friuli ». Dopo essere stato ufficiale addetto all'ufficio addestramento e regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha comandato il battaglione alpini « Susa », assegnato all'AMF (L) della NATO. Attualmente è capo sezione del ufficio regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

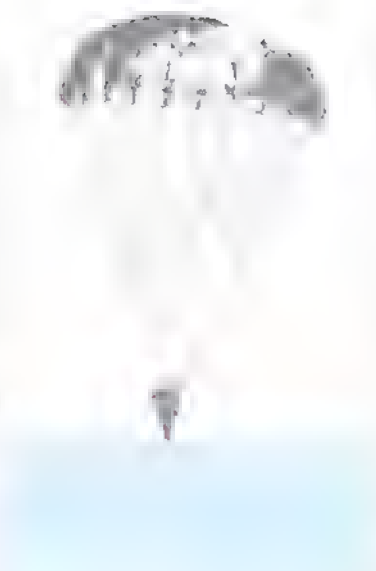
I PARACADUTISTI
NELLA
CONTROINTERDIZIONE

LO SCENARIO

La controinterdizione si inquadra, di massima, nel contesto delle misure da adottare per la sicurezza delle retrovie di tutti i livelli, nell'ipotesi che il nemico vi immetta aviotruppe o altre unità, con il compito di ostacolare l'attività di comando, di fuoco e di alimentazione, adottando tecniche essenzialmente fondate sulla sorpresa e sviluppando una azione di logoramento protratta nel tempo.

La zona delle retrovie presenta un grado molto elevato di esposizione a siffatta minaccia, quali che siano le operazioni in corso.

Procedendo verso l'indietro, la progressiva rarefazione delle forze amiche concede spazi sempre più ampi all'inserimento, alla manovra e alla libertà di azione di quelle avversarie. In parallelo, l'iniziativa di unità nemiche di elevatissima efficienza operativa, quali quelle impiegate all'interno del nostro dispositivo, è destinata a confrontarsi con una reazione sempre meno ... competitiva man mano che ci si allontana dalla linea di contatto: è un dato di fatto che scaturisce dall'esame del tipo, del compito, dell'armamento, dei mezzi, dell'addestramento e della stessa *forma mentis* degli elementi schierati su linee arretrate. Esiste, tuttavia, un limite di profondità oltre il quale l'impiego di forze nemiche di elevata qualità non sarebbe remunerativo, perché i risultati conseguibili concorrerebbero solo indirettamente e in misura non decisiva allo sviluppo della manovra principale. Tale limite, pur non essendo precisabile a priori, può essere individuato nell'ambito della zona delle retrovie dello scacchiere. Sembra ragionevole supporre che, oltre il « limite di remuneratività », salvo eccezioni, la guerriglia paramilitare tenda a sostituirsi alla interdizione militare.

Può darsi che zone di interdizione siano interessate da attività di guerriglia. In tale evenienza, ad un verosimile coordinamento degli sforzi, non sembra possa corrispondere l'integrazione delle forze. Si potrà vedere, piuttosto, che unità guerrigliere siano addestrate, alimentate e dirette dall'esterno tramite aliquote di forze speciali appositamente infiltrate, oppure che l'interdizione fruisca del concorso informativo e logistico da parte di elementi locali.

« Controinterdizione » è il termine non ancora ufficiale attribuito a quella forma particolare di lotta che persegue la neutralizzazione di forze militari avversarie impegnate nella interdizione di area.

In un articolo su quest'ultimo tema, pubblicato dalla « Rivista Militare » nel numero 1/1983, si è già fatto cenno alla interdizione di area condotta da unità paracadutiste, ponendo l'accento sull'asserto che le forze più idonee alla condotta della interdizione sono anche le più efficaci nel combatterla. Si tratta, dunque, di esaminare un argomento complementare del precedente, in termini di stretto confronto.

Non esiste, ovviamente, alcuna ragionevole preclusione all'impiego di forze di tipo diverso, purché adeguatamente motivate e addestrate.

Per altro, i criteri informatori e le tipiche modalità esecutive risultano sostanzialmente validi sia in situazioni — oggetto specifico della trattazione — nelle quali l'avversario operi con forze militari e con procedimenti coincidenti o assimilabili a quelli della interdizione, sia nel caso in cui debbano essere fronteggiate forze paramilitari in ruolo guerrigliero, anche al di fuori della zona di combattimento.

Il quadro dei presumibili obiettivi della interdizione avversaria nella zona delle retrovie, base di alimentazione delle forze antistanti, è quanto mai ampio e vario.

Infatti, a cominciare dall'attività di comando e delle informazioni, vi troviamo numerosi Posti Comando di livello anche molto elevato.

Si associa ad essi il sistema delle trasmissioni con centri, installazioni ed equipaggiamenti primari e periferici, in sistemazione sia permanente, sia campale.

Si aggiunga poi l'organizzazione per il controllo dello spazio aereo articolata in varie componenti, alcune delle quali sono sottoposte a vincoli tecnici nello schieramento, dettati dal terreno, che pongono problemi aggiuntivi alla sicurezza. Gli stessi vincoli concernono taluni elementi delle trasmissioni quali i centri nodali di area e simili.

Nel campo dei mezzi erogatori del fuoco, sono schierate nelle retrovie le artiglierie terrestri di maggior potenza, convenzionali e missilistiche, insieme a particolari unità per la sorveglianza del campo di battaglia, oltre al dispositivo per la difesa controaerei risultante dalla integrazione di sistemi d'arma di Forze Armate diverse.

Per quanto si riferisce all'alimentazione vera e propria, gli obiettivi più sensibili sono di natura sia tattica, sia logistica. I primi sono essenzialmente costituiti dalle zone di dislocazione delle riserve divisionali e di ordine superiore. I secondi comprendono gli organi di comando, direttivi ed esecutivi dei servizi del 2° e 3° anello.

Altra categoria di obiettivi di notevole rilievo è rappresentata dagli schieramenti di elicotteri dei vari ruoli, per l'apporto che tali mezzi sono in grado di fornire a fattor comune alle citate attività di comando, di fuoco e di alimentazione.

In posizione più arretrata si collocano anche alcune aerobasi.

E' opportuno, infine, dedicare una particolare notazione ai movimenti di superficie, contro

i quali si concentra elettivamente l'interdizione.

Essi conseguono dalle normali esigenze di comando, di manovra e di sostegno logistico, da fluttuazioni della linea di contatto, da variazioni del concetto di gravitazione, da motivi di sicurezza, da uno sviluppo comunque imprevisto della situazione e da altro; vi sono coinvolti pressoché tutti gli elementi già elencati in « versione statica »; impegnano la maggior parte della viabilità, sia penetrante sia di arroccamento, in entrambi i sensi, non esclusa la rete ferroviaria nella fascia posteriore dello scacchiere; in difensiva, allo scopo di eludere la superiorità aerea avversaria, tendono a concentrarsi nell'arco notturno esponendosi così ancor più ad azioni di agguato; incorrono in congiunture di crisi e di rischio accentuati allorquando si determinano consistenti traslazioni del dispositivo logistico e tattico, connesse con una evoluzione sfavorevole della situazione e, in special modo, con una manovra in ritirata.

L'interdizione dei movimenti si può estendere ed integrare con quella diretta contro gli organi e i mezzi destinati alla organizzazione della circolazione o contro la stessa viabilità e le sue opere d'arte, mediante demolizioni, ostruzioni, mine e ordigni di vario genere anche comandati a distanza.

I movimenti concedono particolari privilegi all'interditore: la posizione di agguato; la predisposizione accurata in assenza del contatto, di ogni dettaglio ai fini della massima efficacia offensiva e della propria sicurezza; la scelta del luogo; l'azione improvvisa, violenta e brevissima, eseguita talvolta col solo fuoco a distanza, che paralizza o vanifica la reazione.

Per contro, la sicurezza in movimento è penalizzata dall'incertezza sul tipo, sul tempo e sul luogo dell'offesa; dall'impossibilità dell'ascolto e dalle difficoltà di osservazione; dal campo estremamente ristretto delle misure passive adottabili; dall'esposizione del personale e dalla stessa configurazione monodimensionale delle formazioni, che risultano molto vulnerabili e poco idonee all'attuazione di contromisure o contromanovre efficaci e tempestive.

Si è ritenuto di doversi soffermare sulla situazione amica nelle retrovie per meglio moti-

vare le seguenti constatazioni di fondo: i presumibili obiettivi della interdizione avversaria sono pressoché infiniti; molti di essi rivestono primaria importanza e sono di ampie dimensioni (si pensi a un centro logistico, ad esempio). Ciò postula l'impossibilità di garantirne la difesa, sia pure limitata a quelli importanti, e la necessità di adottare una più realistica « sorveglianza », con limitatissime eccezioni. Il distrarvi da altri compiti consistenti aliquote delle riserve, ovvero di unità dipendenti, costituirebbe già un grosso successo per il nemico. Con quale risultato, poi? La difesa lascerebbe in ogni caso libertà di manovra alle forze di interdizione, mentre riuscirebbe solo ad aumentare il tasso di rischio in corrispondenza di pochi obiettivi, senza tuttavia assicurarne l'immunità, trascurandone molti altri. In contrappunto, la minaccia da fronteggiare è quanto mai insidiosa.

Le unità che la rappresentano sono idonee a infiltrarsi con qualunque sistema; si caratterizzano per aggressività e per peculiare addestramento al combattimento episodico in ambienti particolari, alla condotta evasiva e alla sopravvivenza in territorio ostile. Il loro armamento, portatile e sofisticato, può comprendere una componente controcarri, controaerei e a tiro curvo, che le pone in grado di agire anche da considerevoli distanze.

Si disperdono in ampie zone di rifugio, sottraendosi alla individuazione ed evitando di costituire obiettivo pagante ad azioni di forza. Ricercano il contatto e il combattimento soltanto in situazioni di netto favore, mediante numerose e coordinate azioni di piccole pattuglie, con i procedimenti dell'agguato, del colpo di mano e del sabotaggio. Svolgono, nel contempo, una preziosa attività informativa. Si alimentano, per lo più, con le risorse locali e per via aerea.

Il terreno e la popolazione possono costituire vincoli per l'interdizione. La presenza di zone impervie e coperte, ovvero di abitati evacuati, è essenziale per il rifugio nelle pause del combattimento. E' parimenti indispensabile il sostegno o . . . l'assenza della popolazione, per il mantenimento della clandestinità.

Esiste qualche particolarità nelle tecniche, qualora il nemico utilizzi un abitato per il rifugio.

Il bivacco in un bosco è organizzato con un sistema di allarme che assicura all'unità in sosta, prima di essere individuata, il tempo di preavviso indispensabile per sottrarsi a una diretta minaccia di rastrellamento, muovendo verso un bivacco sussidiario prestabilito. Ciò non è applicabile in un abitato perché il movimento di scampo non potrebbe, di giorno, passare inosservato. L'abitato, d'altro canto, impone tempi più lunghi alla ricerca dell'interditore ed offre migliori condizioni alla sua difesa sul posto, in attesa di possibili sortite notturne.

La controinterdizione, nell'abitato, tende ad avvalersi di veicoli corazzati e di armi più pesanti; è costretta a procedere con cautela perché sa che il nemico, per difficoltà nel sottrarsi al contatto, può essere indotto a reagire restando in loco.

Resta il fatto che l'atteggiamento difensivo costituisce già in sé sconfitta per chi lo assume e il semplice fissaggio delle unità in interdizione è ascritto a successo delle forze contrapposte.

LA LINEA DI AZIONE

Perché non preferire un atteggiamento spiccatamente offensivo, teso a neutralizzare la minaccia all'origine o a limitarne, subordinatamente, la libertà di iniziativa e di azione, anziché spendere consistenti forze a copertura di troppi obiettivi, con aleatorie possibilità di successo ed ampio spazio di manovra lasciato all'avversario? E' qui la ragione di essere della controinterdizione. In termini numerici, un complesso al livello di compagnia in interdizione si articola in un Comando di area e un massimo di sei pattuglie: sette obiettivi puntiformi in tutto, da assegnare alla controinterdizione. Quanti sono, per confronto, gli obiettivi — per lo più areali — da salvaguardare, considerato che la compagnia in interdizione infesta un'area di 200 kmq ed oltre, equivalente al 50% circa della zona delle retrovie di una Divisione in difensiva? Certamente molti, molti di più. Sembra semplice, ma sarebbe semplicistico non mettere a calcolo il grado di « inafferrabilità » dell'avversario. In altre parole, quei pochi obiettivi da attaccare non sono altrettanto noti quanto i molti da

difendere. Ciò, mentre pone condizioni alla esecuzione, non infirma tuttavia il criterio esposto interrogativamente in apertura del capitolo.

Qui non si tratta certo di trascurare, sottovalutandole, le normali misure di sicurezza nelle retrovie, bensì di coniugarle, all'occorrenza, con una forma di lotta che preveda l'impegno di forze di modesta entità, ma di elevata qualità, completamente svincolate da compiti di natura difensiva, decisamente proiettate contro il dispositivo di interdizione. Ogni atteggiamento difensivo, di soggezione, di attesa delle mosse da parte dell'avversario sarebbe ampiamente perdente già in partenza e non va preso neppure in considerazione.

LE FORZE

L'entità delle forze deve essere intesa in termini di sostanziale parità con quelle di interdizione. E' un dato di rilevante importanza nel quadro della economia delle forze, lontano dal rapporto di superiorità di comune accezione sia tra attacco e difesa, sia — per approssimarsi ancor più al caso in trattazione — tra controguerriglia e guerriglia. Per quanto attiene alla qualità, a controinterdizione deve essere affidata a unità di caratteristiche analoghe a quelle contrapposte. I paracadutisti sono stati assunti, per l'appunto, quale termine di riferimento; inoltre, tale loro impiego rientra in quanto già previsto dalla norma.

Lo strumento, dovendo plasmarsi sul dispositivo avversario, tende a riprodurne, nelle linee generali, la struttura, lo schieramento e i procedimenti. In tale quadro, a ciascuna area di interdizione si sovrappone un'area di controinterdizione affidata alla responsabilità di un complesso al livello di compagnia, articolato in un Comando e un numero variabile di pattuglie.

L'indeterminatezza iniziale della situazione avversaria e l'esigenza di interventi improvvisi impongono al Comandante di compagnia la disponibilità di una riserva valutabile in una pattuglia.

Azione durante, in aderenza all'evolversi degli eventi, sono prevedibili varianti sia all'articolazione delle forze, sia ai limiti stessi dell'area di responsabilità, mentre ciascuna pattuglia può essere considerata riserva e, come tale, qualora ritenuto opportuno, distolta dai compiti normali per far fronte a vicende contingenti.

Il Comando di compagnia si connota per leggerezza e mobilità interdipendenti, al duplice scopo di portarsi rapidamente laddove voluto e di non costituire a sua volta obiettivo persistente.

Le pattuglie hanno consistenza inferiore, di massima, a quelle della interdizione: non superiore alla dozzina di elementi. Da un lato, infatti, deve essere ricercata la massima agilità; dall'altro la controinterdizione, a differenza della controparte, non ha bisogno di avere al seguito armi controcarri, controaerei e a tiro curvo, o esplosivi, né elevata autonomia logistica dettata da problemi di alimentazione. Aliquote di tali materiali possono essere eventualmente tenute in riserva e impiegate solo all'occorrenza.

Il processo ragionativo per la scelta dello schieramento iniziale del Comando di compagnia e delle pattuglie si identifica con quello seguito dalle unità in interdizione; si prefigge idealmente la coincidenza delle rispettive posizioni per realizzare al più presto il contatto e, comunque, per imporre una vicinanza certo... sgradita.

Completano il dispositivo di compagnia i posti di osservazione e di ascolto mobili. Costituiti ciascuno da una coppia, gravitano alla periferia delle zone di rifugio della interdizione, controllando i punti di obbligato passaggio e gli itinerari che addu-

cono dalle predette zone agli obiettivi e viceversa, mantenendosi in clandestinità, in collegamento diretto col Comando di compagnia.

Il controllo tattico delle compagnie in controinterdizione è esercitato dal rispettivo Comando di battaglione che si schiera nelle adiacenze del Comando della Zona delle Retrovie, cui risale la piena competenza in materia di sicurezza. Qualora operi una sola compagnia, il suo Comando resta in zona di azione distaccando un nucleo di collegamento presso il Comando delle retrovie.

I Comandi del battaglione e delle retrovie indirizzano, coordinano e alimentano la lotta delle forze dipendenti.

Gli altri, anch'essi accentrati agli stessi livelli di Comando, tranne i nuclei cinofili, effettuano intercettazione e decrittazione, disturbo e localizzazione di emittenti avversarie, azione psicologica nei confronti della popolazione e del nemico, raccolta di notizie « a caldo » per l'immediata utilizzazione.

I nuclei cinofili, per lo più decentrati alle pattuglie, sono molto efficaci nella ricerca e producono effetti psicologici non trascurabili.

INFORMAZIONI E TRASMISSIONI

Il problema numero uno, comune a varie forme particolari di lotta, è costituito dalla difficoltà di individuare gli obiettivi, in condizioni tali che consentano di stabilire e di mantenere il contatto per poi procedere ad azioni risolutive; condizioni, queste, che non si realizzano quando è il nemico a ricercare il contatto, nei modi e nei tempi già descritti, per i suoi fini.

Quel che occorre è assumere l'iniziativa non subirla.

L'attività informativa deve esaltare, tra le sue caratteristiche, l'aggressività. La ricerca, in particolare, deve prevedere la piena e incessante utilizzazione di tutte le fonti e gli organi disponibili, tanto da esercitare una vera e propria pressione sull'avversario che lo costringa a preoccuparsi della propria sicurezza e quindi, se non peggio, a uno scadimento di iniziativa e del ritmo delle azioni. Siamo in presenza di attività informativa che sconfina in tattica. Ne è tipico esempio l'osservazione aerea e terrestre. La prima, diurna e palese, si concentra sulle zone di rifugio nel tentativo di scoprire le località di bivacco del nemico che viene a trovarsi in una logorante condizione psicologica, dovuta anche al puro e semplice timore o dubbio di essere individuato e alle relative conseguenze, vedendosi così imporre misure e attività in contrasto con le proprie scelte. La seconda, occulta, prevalentemente notturna e più insidiosa, è polarizzata sui movimenti dell'avversario, quali l'avvicinamento agli obiettivi e il rientro in bivacco, le ricognizioni, i rifornimenti di acqua, viveri o altro, e gli avio/elirifornimenti, imponendogli ritardi, deviazioni, insicurezza, soggezione, a prescindere da risultati più cospicui.

Le informazioni sul terreno, in tutti i dettagli più minuti, possono costituire fattore di superiorità, sotto il duplice aspetto di agevolare o accelerare la propria attività, e di prevedere, prevenire e intralciare quella avversaria. Il loro possesso postula la consultazione di un'ampia documentazione, la ricognizione anche preventiva e il largo ricorso a personale indigeno o comunque provvisto di precedenti esperienze.

Tra le fonti di informazione, la popolazione civile merita qualche considerazione, per l'incidenza che può avere il suo atteggiamento sull'attività informativa offensiva e difensiva di entrambi i contendenti. E' da rilevare, in via preliminare, che il sostegno da parte della popolazione, quanto meno nel campo controinformativo, costituisce presupposto esistenziale della interdizione. E' sufficiente però al minimo, che tale sostegno si esprima con una passiva neutralità, oppure che vi siano le condizioni per eludere il contatto con gli abitanti. E' evidente come queste ultime siano improponibili in aree ad elevato inse-

Possono fornire un contributo determinante per il successo i velivoli dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e, quando disponibili, nuclei di guerra elettronica e di guerra psicologica, elementi specializzati nell'interrogatorio di prigionieri, unità cinofile.

I primi, generalmente accentrati al Comando delle retrovie o al Comando di battaglione, svolgono missioni di ricognizione aerea locale, di elitrasporto tattico o logistico e di fuoco in concorso, o non, con azioni delle pattuglie.

diamento umano, a meno di esodo. In base all'atteggiamento, la popolazione si articola sempre in tre aliquote: disposta a collaborare con le forze nazionali, neutrale, favorevole al nemico. Le situazioni contingenti determinano variazioni alla consistenza percentuale delle singole aliquote, mentre resta costante l'articolazione. Le cause che vi concorrono sono molteplici: da quelle più elevate, come le motivazioni politico - ideologiche o il grado di vitalità dello spirito nazionale e di alleanza, ad altre di natura meno nobile qual il timore, il rancore o la banale convenienza in una ampia accezione, e ad altro ancora.

La situazione, in ogni caso, non deve essere considerata immutabile. Molti esempi, anche di attualità, attestano che la popolazione, qualora opportunamente stimolata, risponde positivamente in tempi molto brevi.

Nella forma di lotta in esame, per esigui che possano essere i risultati, nulla deve essere lasciato di intentato nel sottrarre consenso e sostegno al nemico e farlo proprio, nella convinzione che anche un'inezia può valere a rompere quel suo cerchio di inafferrabilità e a produrre poi effetti per lui devastanti. I mezzi a disposizione sono principalmente costituiti dalla azione psicologica e, ancor più, dai comportamenti. La prima, impostata nelle linee generali dall'Alto Comando e condotta da unità specialistiche, deve essere affiancata da iniziative locali ben finalizzate e aderenti alla specifica situazione. Per quanto attiene ai comportamenti, mentre incontrano il favore della popolazione le dimostrazioni di efficienza e di professionalità, la fermezza coniugata sagacemente con generosità e cordialità nei rapporti, lo alienano la violenza in genere, le rappresaglie, la imposizione di sacrifici e disagi inutili, eccessivi o incompresi. Nella trattazione, si è ritenuto di associare le trasmissioni alle informazioni che per rilevanza, entità e peculiarità delle esigenze ne orientano l'organizzazione.

La controinterdizione procede a ritmi operativi molto intensi e serrati, sui quali sono riposte in elevata misura le prospettive di successo. Non fanno eccezione le informazioni, alla cui utilizzazione sono correlati i termini stessi della manovra.

Contestualmente, la raccolta e la diffusione dei dati informativi orientano verso un sistema delle trasmissioni che tenga conto dei seguenti fattori, talvolta contrastanti: la polverizzazione e la mobilità degli organi di ricerca, tutti da mantenere in collegamento evitando intermediari; l'opportunità di dotare gli elementi appiedati di apparati di particolare leggerezza, garantendo nel contempo la piena affidabilità delle reti; la convenienza di privilegiare la rapidità e la chiarezza rispetto alla segretezza, considerando nulle o aleatorie le possibilità del particolare avversario di intercettare, decrittare, localizzare e perfino di utilizzare le nostre comunicazioni.

Ne deriva un sistema fondato precipuamente sulla rete radio, con ampio ricorso ad apparati portatili di minimo peso e ingombro e alla emissione radiofonica. La « visibilità elettromagnetica » tra le stazioni, quale che sia la reciproca posizione, è indispensabile per l'efficienza e la continuità del collegamento e va ricercata nella « insonorizzazione » dell'intera zona di azione mediante la predisposizione di posti ripetitori opportunamente dislocati; elementi, questi, molto semplicemente e rapidamente realizzabili e, qualora necessario, ripristinabili.

Per conferire funzionalità al sistema e aderire alle esigenze dei vari utenti possono essere adottati provvedimenti che consentano, ad esempio, il temporaneo passaggio da una maglia all'altra, il funzionamento continuo di talune stazioni e quello saltuario di altre, l'impiego di messaggi a schema preformulato.

IL COMBATTIMENTO

La contrapposizione tra interdizione e controinterdizione presenta aspetti singolari. Entrambe operano offensivamente, cercando di imporre la propria iniziativa, ma non costituiscono reciproco obiettivo. Mentre, infatti, la controinterdizione è proiettata direttamente ed esclusivamente contro il dispositivo della

interdizione, quest'ultima tende, a sua volta, ad eludere con ogni mezzo il confronto e a colpire invece quegli obiettivi delle retrovie già indicati nello scenario. Cosicché, il nemico agisce di notte, lontano dalle sue zone di rifugio, rientrandovi, per recuperare, di giorno, la capacità operativa. Da parte opposta, si gravita all'interno e nei dintorni delle zone di rifugio: di giorno, quando le forze avversarie vi sostano in bivacco, per sorprenderle con azioni dinamiche guidate e sostenute da elicotteri; di notte, assumendo posizioni di agguato per intercettare i movimenti di uscita e rientro in bivacco, con il supporto della rete di osservazione e di ascolto terrestre. I tempi della immissione del dispositivo di controinterdizione in una o più aree di azione dipendono dalle informazioni disponibili. E' impensabile che si riesca a precedere l'infiltrazione delle forze di interdizione: implicherebbe per l'avversario il completo fallimento della sorpresa iniziale e la perdita di molte possibilità di successo. Si valuti, inoltre, che il nemico ha spesso facoltà di modificare anche *in extremis* i parametri temporali e spaziali della sua manovra, invalidando così lo schieramento preventivo della controinterdizione.

Nella generalità dei casi, saranno le prime azioni a rivelare la presenza del particolare avversario e a determinare l'intervento delle forze a contrasto. Ciò non toglie, d'altro canto, che siano adottate talune predisposizioni sulla base di ipotesi in ordine alle possibili azioni nemiche, quali lo studio di documenti, le ricognizioni e misure varie per l'approntamento delle forze.

Ciò premesso, passiamo ora a delineare le modalità esecutive che lasciano ampio spazio alla capacità di ideazione, alla determinazione, alla pertinacia, all'ardimento e alla resistenza fisica degli operatori.

Le pattuglie costituiscono la pedina fondamentale per l'assolvimento del compito. Operano, ciascuna, in uno spazio di responsabilità e di manovra coincidente con quello presumibilmente utilizzato da una pattuglia avversaria come zona di rifugio.

Di giorno, svolgono la vera e propria azione di ricerca, eliminazione o cattura nei confronti di qualunque elemento del dispositivo avversario: bivacchi, posti materiali occulti, personale isolato, armi, documenti, equipaggiamento; scelgono itinerari fuori strada, sulla base della conoscenza del terreno e del nemico, sotto la direzione del Comando di compagnia; raccolgono, diffondono e utilizzano in continuazione ogni indizio o traccia della presenza o del passaggio del nemico evitando di farsi fuorviare da misure di inganno o diversive; procedono rapidamente, senza sosta, con spregiudicata progressione; contengono al minimo le misure di sicurezza fidando sulla necessità per l'avversario di eludere con ogni mezzo lo scontro che gli produrrebbe comunque gravi conseguenze a causa dell'immediato intervento degli elicotteri e/o della riserva; adottano le cautele del caso solo in situazioni che offrano la possibilità di condurre un'azione di sorpresa contro un obiettivo già individuato, con tecniche assimilabili a quelle del colpo di mano; una volta stabilito il contatto, lo mantengono ad ogni costo, ne danno informazione e, al momento opportuno, attaccano con decisione fino alla eliminazione o cattura di personale, documenti, materiali; si tengono in misura, in aderenza a sviluppi episodici dell'azione, di frazionarsi in aliquote minori fino alla coppia.

Di notte, è diverso. Poiché è il nemico a muovere, l'attività delle pattuglie è prevalentemente statica, concentrata su punti o tratti ritenuti obbligati, ed è fondata su osservazione, ascolto, appostamenti. Soltanto il possesso di precise informazioni sulla dislocazione di elementi nemici in sosta potrebbe indurre a movimenti per la esecuzione di colpi di mano. Costituirebbe dispendio improduttivo di energie e di tempo, ad esempio, la decisione di far convergere forze di controinterdizione su obiettivi attaccati da pattuglie in interdizione, per dare avvio alla loro ricerca. Per brevi che siano, i tempi di intervento lasciano ampio margine al nemico per dileguarsi secondo ben accorte predisposizion

Il rastrellamento a breve raggio, sempre opportuno per la ricerca di tracce dopo un attacco subìto, va devoluto ad altre forze. Fa eccezione, però, il caso in cui l'avversario venga a trovarsi in situazione di crisi per difficoltà nella rottura del contatto ovvero a causa di perdite subìte nel corso dell'azione. In tale evenienza, l'intervento della controinterdizione può risultare tempestivo e remunerativo.

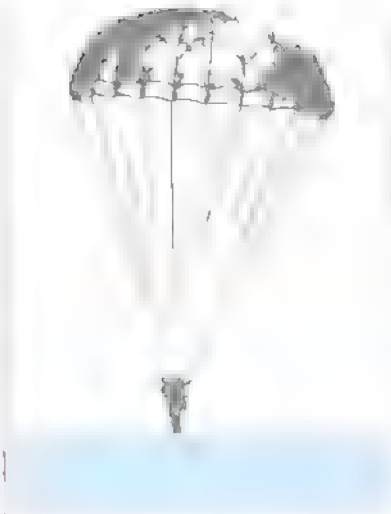
Di notte, le pattuglie si schierano ai margini delle zone di rifugio controllandone le più probabili vie d'uscita e di rientro. Il dispositivo di ciascuna pattuglia deve prevedere una piccola aliquota di allarme coordinata con la rete di osservazione e una seconda, più consistente, mantenuta in misura di predisporre rapidamente imboscate. La scelta delle posizioni di agguato è il risultato della conoscenza del terreno, delle ipotesi sulle possibili azioni del nemico e delle informazioni provenienti dalle varie fonti, in costante divenire.

L'impiego della riserva, se si eccettua l'alimentazione, dev'essere risolutivo. L'affermazione va così interpretata, a parte altre valutazioni: l'intervento della riserva può essere disposto qualora il contatto sia già stabilito e possa essere mantenuto per il tempo necessario. Non si possono rischiare sortite a vuoto.

La controinterdizione dispone di una riserva sia di forze, sia di fuoco.

Quest'ultima, mantenuta solitamente a livello non inferiore al battaglione e costituita da elicotteri multiruolo armati o d'attacco, interviene a concorso di altre forze o indipendentemente. Non vi sono compresi gli elicotteri da ricognizione che hanno un ruolo a sé e dispongono di armamento destinato per lo più all'autodifesa.

La riserva di forze, articolata in pattuglie, si colloca al livello di compagnia e superiore; si schiera nelle vicinanze del Posto Comando dal quale dipende, è caratterizzata da elevata mobilità su ruote o su cingoli e su elicotteri.

Si tenga conto che l'ambiente notturno o meteorologico avverso pone serie limitazioni alle missioni di elicotteri di ogni tipo.

Anche il terreno boscoso o scosceso può presentare difficoltà agli elisbarchi e imporre al personale la discesa con funi, scale o salto da elicotteri in volo stazionario.

La riserva può essere chiamata a rinforzare l'azione di una pattuglia per realizzare la superiorità locale, a concorrere all'inseguimento dell'avversario precludendogli la via di scampo, a condurre azioni autonome contro elementi già individuati. Il suo intervento, in ogni caso, ha luogo sotto il controllo del comandante locale.

Da quanto esposto, risulta evidente l'eccezionalità delle prestazioni richieste agli operatori. Le pattuglie, in particolare, sostengono un impegno incessante, in terreno difficile, con soglie di rischio molto elevate in condizioni di isolamento. E' indispensabile che non ne siano distolte per periodi inferiori a due giorni, pena la dispersione di preziose esperienze via via maturate; ma dopo tale tempo, il logoramento psicofisico raggiunge livelli che consigliano il graduale avvicendamento degli elementi più provati con aliquote della riserva, evitando soluzioni di continuità nella lotta. In tale quadro, l'autonomia logistica da conferire alle pattuglie all'atto della loro immissione è pari a due giornate. Le alimentazioni successive o straordinarie, così come gli sgomberi, si effettuano con auto/elitrasporto.

Dai dati informativi mano a mano acquisiti scaturisce una progressiva riduzione dei margini di incertezza in ordine al terreno, ai limiti dell'area investita dal nemico, ai suoi obiettivi preferenziali, alle sue tecniche, ai contorni delle zone di rifugio, alla composizione e articolazione delle sue forze. Il che consente di adeguare in continuazione strumento e procedimenti alla situazione, meglio finalizzandoli. Anche l'avversario affina però le sue capacità, esaltando il livello della lotta. Quel che conta è trarre il massimo profitto dai propri vantaggi: a più elevata mobilità, che deriva dalla leggerezza e dalla disponibilità di mezzi di trasporto terrestri e aerei; la superiorità di fuoco aeromobile; le maggiori possibilità di alimentazione tattica e logistica; le minori misure di sicurezza di vario ordine da adottare; la migliore organizzazione del Comando, delle informazioni e delle trasmissioni.

Il successo si misura non solo e non tanto in termini di perdite inflitte al nemico, ma piuttosto nella qualità di iniziative alle quali egli ha dovuto rinunciare perché paralizzato dalla nostra pressione. Può darsi, per estremo, che in un ciclo operativo la controinterdizione non realizzi alcun contatto con le forze contrapposte e che queste, tuttavia, siano così incalzate e impegnate per la propria sopravvivenza da non riuscire ad attaccare alcun obiettivo e da essere indotte alla esfiltrazione.

CONCLUSIONE

La controinterdizione propone una soluzione di qualità al problema della sicurezza nelle retrovie. Il confronto con il particolare avversario richiede l'impegno di forze in grado di assicurare prestazioni adeguate.

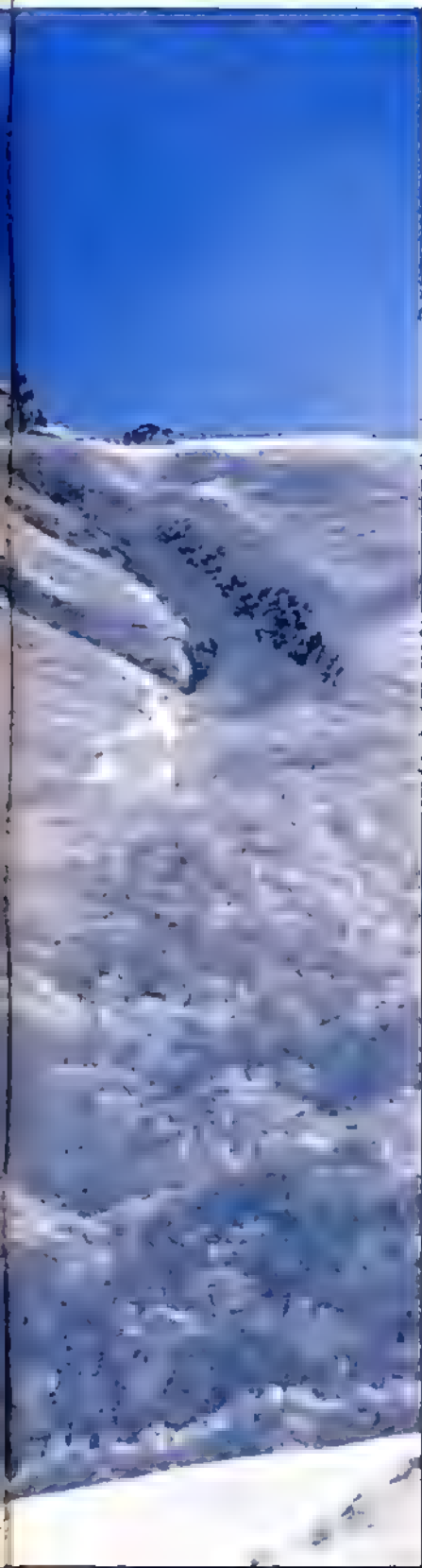
Le aviotruppe nazionali posseggono tutti i requisiti del caso: lo confermano la ricerca, il dibattito, le esperienze addestrative in costante approfondimento e i risultati conseguiti. La stessa collocazione nell'ambito della riserva del più alto livello agevola il particolare impiego.

Nulla è risolutivo e definitivo, nell'argomento trattato; c'è sempre spazio per nuove idee e verifiche.

Col. Giovanni Giostra

rivista
aeronautica

PREVISIONE DELLE VALANGHE

UN MODELLO DI 3^ GENERAZIONE

I PRIMI PASSI: CARTA DELLE VALANGHE E BOLLETTINO METEOMONT

Per chi pratica la montagna, a scopo turistico o di lavoro, uno dei pericoli maggiori è quello delle valanghe, non solo per le dimensioni e gli effetti disastrosi e spesso mortali, ma soprattutto perché si tratta di un fenomeno finora difficilmente prevedibile e quindi ad elevato indice di rischio.

Un semplice raffronto statistico può dare un'indicazione significativa della letalità del fenomeno.

A titolo di esempio.

- nel 1982 hanno subìto incidenti in montagna 1.213 persone delle quali 228 sono decedute (pari al 18,7%);
- nello stesso periodo i travolti da valanga sono stati 25 dei quali ben 16 deceduti (pari al 64%).

Una valanga cade se si verificano determinate condizioni di innevamento (tipo e quantità della neve) e meteorologiche (vento, brusco rialzo termico, ecc.) ed in località particolari sotto l'aspetto morfologico (pendenza, natura del suolo, presenza o meno di vegetazione e sue caratteristiche, forma del terreno concava o convessa, ecc.). Ne consegue che una valida forma di difesa da questo evento, la prima direi, è data dalla possibilità di prevederne il manifestarsi ed è appunto in questo senso che sono state indirizzate le ricerche e si stanno svolgendo i maggiori sforzi in tutti i Paesi interessati al fenomeno.

Il problema, che già aveva avuto notevoli riflessi sulle operazioni in montagna nella prima guerra mondiale, nel corso della quale abbiamo avuto circa 40.000 perdite e che riveste importanza fondamentale per le unità alpine che operano d'inverno in condizioni di rischio, è stato affrontato da tempo dalle Forze Armate ed in particolare dalle truppe alpine.

La Scuola Militare Alpina già dal 1966 aveva elaborato una «Monografia delle valanghe», con annessa cartografia a scala 1 : 100.000, edita dall'Istituto Geografico Militare.

In questo quadro, inteso essenzialmente a fornire notizie per desumere presumibili indici di rischio di caduta delle valanghe, è stato creato nel 1972 il servizio Meteomont del 4° Corpo d'Armata alpino, in collaborazione con il Centro Meteorologico dell'Aeronautica Militare di Milano Linate e, a partire dal 1978, anche con la Direzione Generale per l'Economia Montana e le Foreste.

Il servizio fornisce giornalmente i dati del momento, meteorologici e sulle condizioni del manto nevoso, con una conseguente valutazione empirica sul grado di pericolo di caduta di valanghe. In pratica le informazioni Meteomont integrano quelle fornite dalle varie monografie delle valanghe e l'insieme di questi due strumenti, monografia e bollettino, ha appunto lo scopo di aiutare il Comandante di reparto ad individuare un quadro previsionale sul fenomeno ed a prendere le conseguenti decisioni sulla base di situazioni statistiche e di dati del momento.

CARTOGRAFIA DELLA 1ª GENERAZIONE

La componente variabile del momento di questo insieme di informazioni, rappresentata dal bollettino Meteomont, ha raggiunto ormai un elevato grado di attendibilità con l'acquisizione di nuove tecnologie di rilevamento e di elaborazione dei dati meteorologici e nivologici, fornendo notizie specifiche per le diverse aree dell'arco alpino, mentre invece la componente morfologica del terreno, che potremo definire costante, registrata staticamente dalla monografia delle valanghe, non appare più adeguata.

La monografia delle valanghe 1 : 100.000, alla quale si è accennato, è infatti basata sul semplice rilevamento dei fenomeni valanghivi osservati, riprodotti sulla carta topografica con un simbolo elementare (freccia rossa) e corredati con notizie sommarie sulle condizioni nelle quali l'evento si è verificato.

Le informazioni fornite dalla monografia su ciascuna valanga apparvero in un primo tempo sufficienti ma, ad un più attento esame, la documentazione si è rivelata troppo approssimativa.

Pendici N.O. di Punta del Tasso (PS 9003)	(Bolzano)
q. 2.300 q. 1.930	PT 9060 - 0356 PT 9040 - 0427
m. m m.	250 800 - 1000 5
Asciutta - recente	
Terreno roccioso con forte pendenza	
N N.	
Caduta cornice	
Abituale	
Caduta il 8 febbraio 1970 (ore 14.00)	Pag. 48

Notizie a corredo della carta monografica 1 : 100.000 - Terme del Brennero, Valanga n. 33 bis.

In primo luogo la scala della carta, eccessivamente piccola, e il tipo di simbologia adottata non consentono di determinare con sufficiente precisione le dimensioni di ciascuna valanga e la sua localizzazione

La carta non è inoltre sufficientemente indicativa della periodicità o della frequenza con la quale ciascun fenomeno si è verificato.

In sostanza quindi le informazioni che la monografia delle valanghe 1 : 100 000 fornisce al Comandante di reparto lascia un'area di rischio troppo ampia, talché essa è risultata finora utile soltanto per escludere «a priori» determinate zone dal transito, in presenza di innevamento, indipendentemente dalle condizioni meteo-nivologiche del momento.

La monografia infine è di difficile utilizzazione pratica perché, essendo redatta in doppio volume (nei quali sono contenuti rispettivamente la cartografia e le notizie sulle valanghe) non è di agevole consultazione al seguito del reparto.

CARTOGRAFIA DELLA 2ª GENERAZIONE

L'esigenza di una cartografia più adeguata e rispondente ha indotto il Comando del 4° Corpo d'Armata alpino, in collaborazione con l' GMI e con il Corpo Forestale dello Stato ad elaborare un prototipo di monografia, che chiameremo della 2ª generazione, impostata con il criterio di raffigurare sulla carta esattamente e distintamente le aree interessate a fenomeni abituali, a quelli insoliti, e le aree di possibile espansione della valanga

Per rappresentare tutto ciò con la dovuta approssimazione è stata scelta la cartografia 1 : 25.000, che consente una riproduzione particolareggiata del fenomeno e sono stati adottati simboli e colori differenziati per rappresentarne i vari aspetti.

Inoltre, al fine di una più immediata consultazione, le notizie relative ad una valanga sono riportate a margine della carta stessa, che è normalmente portata al seguito, in quanto costituisce indispensabile strumento di consultazione per muovere ed operare in montagna.

Un primo prototipo realizzato nell'area di Terme del Brennero è stato presentato in occasione della 2ª Conferenza sulla sicurezza in montagna nell'ottobre 1983 a Bolzano. In tale documento non si è tenuto conto solo dei dati disponibili e di quelli che è stato possibile raccogliere presso le fonti locali, ma ciascuna valanga è stata oggetto di uno studio specifico ed approfondito, svolto attraverso rilevamenti fotografici aerei e sul terreno.

Ciò ha consentito di rappresentare graficamente l'area interessata al fenomeno valanghivo nella sua massima possibile estensione e nelle sue differenti possibili configurazioni.

I risultati ottenuti hanno avuto un positivo riscontro nell'anno successivo quando una valanga è caduta in una delle zone appunto indicate.

Nelle illustrazioni è rappresentata la stessa zona di Terme del Brennero rispettivamente su

Cartografia delle valanghe su scala 1 : 100.000 - Terme del Brennero.

cartografia al 100.000 (1ª generazione) e sul prototipo al 25.000 (2ª generazione). Anche il confronto dei dati monografici a corredo della rappresentazione grafica è senza dubbio a favore della monografia 1 : 25.000.

Da uno studio più approfondito è emersa tuttavia l'opportunità di perfezionare la rappresentazione cartografica, esprimendo con diversa colorazione anche l'indice di frequenza con il quale il fenomeno si è verificato, aspetto che nel prototipo non era stato considerato.

Su questa base è quindi stata avviata la produzione delle tavolette monografiche delle valanghe al 25.000 di Sella Nevea, Selva di Cadore, Corvara in Val Passiria, S. Cristina in Val Gardena, Courmayeur, Monte Bianco - La Vache nelle Alpi (i cui rilevamenti sono affidati alle 5 Brigate alpine e alla SMALP) e quelle di Cutigliano e Lizzano in Belvedere sugli Appennini (affidate per i rilevamenti al Corpo Forestale dello Stato).

Il lavoro di rilevamento è stato recentemente completato

— Ora e data del distacco: 8 febbraio 1970 alle ore 14.00

— Periodicità della caduta: abituale (gennaio - aprile)

— Qualità della neve: asciutta - incoerente

— Cause del distacco: caduta di cornici e sassi

— Condimeteo al momento del distacco: . . . . .

— Pendenza media del terreno: 60%

— Natura del terreno:
zona di distacco: pascolo, ghiaioni e rocce
zona di scorrimento: canalone di suolo nudo con arbusti e ghiaion
zona di accumulo: in fondo al canalone

— Danni provocati: nessun danno

— Note: . . . .

Notizie riportate a margine della carta monografica delle valanghe (scala 1 : 25.000 - Terme del Brennero, Valanga n. 33 bis).

e nei prossimi quattro anni è in progetto la produzione, con questa metodologia, di altre tavolette interessanti le aree addestrative montane più frequentate

IL MODELLO DI 3ª GENERAZIONE

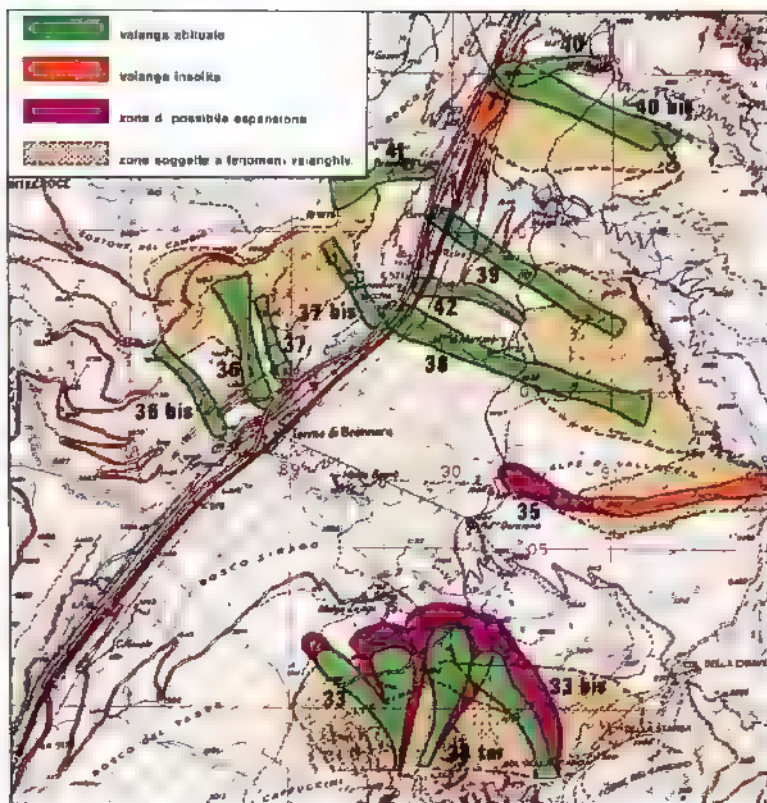
La soluzione, realizzabile sulla base della raccolta delle memorie statistiche del fenomeno, per quanto indubbiamente valida, non può però essere considerata un obiettivo definitivo.

Essa presenta le lacune insite nel sistema di rilevamento statistico. Questo infatti consente di rappresentare solo gli eventi noti, quelli di cui cioè si ha notizia, o perché verificatisi in prossimità di centri abitati o di zone frequentate da turisti o perché hanno causato danni e vittime, ed è questa una soluzione evidentemente insufficiente.

L'obiettivo a cui tendere è creare un modello matematico dinamico che raffronti le condizioni statiche (o costanti) date dal terreno (morfologia, pendenza, vegetazione, tipo del terreno) con le condizioni del manto nevoso e quelle meteorologiche del momento.

Il modello dinamico, integrando questi dati e comparandoli, dovrà darci il tasso di rischio che esiste per l'eventuale caduta di valanghe in determinate aree critiche al verificarsi di determinate condizioni del momento. Il supporto al modello matematico dinamico sarà quindi rappresentato dal bollettino Meteomont (giornaliero) e da una cartografia monografica (costante) che rappresenti le aree soggette al fenomeno.

Uno studio monografico delle valanghe, che impieghi efficacemente il modello matematico suddetto, consentirà quindi di realizzare, con metodo deterministico, previsioni precise e mirate. In altri termini, sulla base dei fattori noti e costanti, sarà possibile individuare a priori le aree nelle quali, per le caratteristiche del momento, il fenomeno è possibile.

Prototipo della carta monografica delle valanghe scala 1.25.000 - Terme del Brennero.

Alla compilazione del modello matematico dinamico stanno lavorando il 4° Corpo d'Armata alpino, in collaborazione con l'IGMI e con un gruppo di ricercatori guidati dal prof. Luciano Di Sopra, membro del « Comitato Grandi Rischi » del Ministero per la Protezione Civile e Direttore di Ricerca del CNR.

Non è qui il caso di addentrarci in un approfondimento scientifico del modello, che sarà oggetto di trattazione specifica in occasione della 3ª Conferenza sulla sicurezza in montagna a Saint Vincent.

La programmazione dei lavori che si protrarranno in un arco di tempo pluriennale, prevede:

- la verifica, in un bacino valangoso noto, della validità del modello matematico;
- l'individuazione dei bacini valangosi nell'arco alpino ed in particolari zone appenniniche e la definizione delle tavolette topografiche 1 : 25 000 interessate;
- l'aggiornamento, a cura dell'Istituto Geografico Militare, della cartografia a. 25.000 interessata;
- l'acquisizione e la sperimentazione di strumenti idonei a rilevamento rapido ed esteso dei dati del manto nevoso (termometri multipli per la misurazione simultanea della temperatura nei diversi strati del manto, apparecchiature per la misurazione dell'altezza del manto nevoso, ecc.);
- la verifica, successiva e continua, del modello matematico dinamico mediante il raffronto diretto dei risultati forniti da questo e dei dati rilevati sul terreno al verificarsi del fenomeno;
- la realizzazione generale del supporto cartografico.

In sostanza tale soluzione, che potremmo definire deterministica, dovrà dare informazioni attendibili per ciascuna zona dove il fenomeno è possibile e consentirà di colmare quell'area di indeterminatezza che tuttora sussiste a causa della mancanza di notizie relative alle valanghe non osservate o non segnalate.

L'aspetto qualificante di questa soluzione è rappresentato dall'indicazione dell'indice di rischio, che consentirà effettivamente al Comandante, sulla base delle condizioni del momento (condizioni meteorologiche e del manto nevoso), di valutare la situazione e di operare le scelte più aderenti alle esigenze di sicurezza.

1) Condizioni del tempo: il sistema frontale sull'Italia Centro-Meridionale mantiene condizioni perturbate sull'Appennino Centrale e Meridionale. Sul e Alpi res dua nuvolosità cumuliforme più accentuata durante le ore diurne. Sul settore il tempo sarà prevalentemente buono con tendenza a graduale aumento della nuvolosità da domenica.
2) Temperatura: in diminuzione. Temperature nella libera atmosfera: a 1000 m -2; a 2000 m -5; a 3000 m -9; Zero termico a 1200 m
3) Venti: settentrionali anche intensi. Venti significativi osservati a Passo Resia da Nord-Ovest 12 nodi per due ore.
4) Manto nevoso: poco stabile per appesantimento. Permane diffusa la possibilità di eventi valanghivi di neve umida o bagnata per cause sia spontanee che accidentali. Manto nevoso compreso tra cm 95 (Wales) e cm 184 (Passo Giovo). Massima nevicata segnalata cm 52 a Malga Tarres.
5) Grado e tendenze del pericolo: grande costante.
6) Avvertenze: il movimento al di fuori delle piste battute comporta ancora indici di pericolo elevato alt fine.

Sopra: **Esempio di bollettino Meteomont emesso giornalmente da ciascun settore**

Sotto: **Scheda relativa alle valanghe che sarà stampata a lato della cartografia al 25 000 di prossima realizzazione.**

Schede relative alle valanghe compilate dal 4° Corpo d'Armata alpino 1984

(rosso)	**valanga abituale - frequenza =** $\frac{\text{numero casi accertati}}{\text{numero anni osservazione}} \geq \frac{1}{10}$	
(verde)	**valanga insolita - frequenza =** $\frac{\text{numero casi accertati}}{\text{numero anni osservazione}} < \frac{1}{10}$	
(viola)	**bacino di possibile distacco di valanghe**	

- **Periodo di caduta**
- **Frequenza media di caduta**
- **Qualità della neve**
- **Cause del distacco**
- **Natura ed inclinazione del terreno:**
  - **nel bacino di distacco**
  - **nel bacino di scorrimento**
  - **nel bacino di accumulo**
- **Danni provocati:**
- **Note:**

CONCLUSIONI

La soluzione delineata, fondata su una monografia aggiornata ed esauriente (come sarà quella data dalle carte tematiche della 3ª generazione) e su un bollettino Meteomont sempre più preciso e tempestivo, consentirà di sviluppare quell'attività previsionale che, come premesso, costituisce la forma più efficace di difesa da questo fenomeno naturale.

Quante vite umane la realizzazione del programma ci consentirà di salvare? Basterebbe questa considerazione per giustificare pienamente la costante attenzione dedicata al problema dalle truppe alpine, l'evoluzione della cartografia monografica e la programmazione delineata.

Si tratta di realizzare uno strumento previsionale, non certo di risolvere il problema complesso della difesa dalle valanghe e degli interventi in caso di caduta, alla cui soluzione devono concorrere altri elementi, il primo dei quali, di fondamentale importanza, è la preparazione del personale che, oltre ad attrezzature tecniche idonee, deve in ogni caso avere una conoscenza approfondita del fenomeno e dell'ambiente.

Carlo Bosin

Il Colonnello t.SG f (alp.) Carlo Bosin proviene dall'Accademia Militare ed ha frequentato il 87° Corso di Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso le Brigate alpine « Cadore » e « Orobica » ed ha comandato il battaglione alp. « Gemona ». Attualmente ricopre l'incarico di Capo Ufficio Operazioni e Addestramento del 4° Corpo d'Armata alpino.

NERVI DEL COMANDO

Protezione e sicurezza

Nell'insieme dei sistemi di comando delle Grandi Unità, o nello sviluppo delle azioni a livello tattico, la rete delle comunicazioni rappresenta la parte essenziale del processo di raccolta delle informazioni e disseminazione degli ordini ad esse conseguenti. Il complesso degli apparati e delle linee che costituiscono i *nervi* del sistema di comando devono essere perciò protetti contro qualsiasi danno, interruzione e malfunzione con opportune misure, che cercheremo di illustrare in dettaglio in questo studio.

Ci proponiamo di seguire in questa analisi un indirizzo logico che, partendo dai costituenti del sistema di comunicazioni, porti ad una conclusione, il più possibile di carattere generale, per il progetto di una rete ad altissimo grado di affidabilità.

Cercheremo di illustrare i vari passi dello sviluppo del sistema con esempi pratici e con alcuni calcoli (il cui dettaglio viene riportato nelle tabelle) in modo da fornire il quadro completo dei problemi presentati dai sistemi di comunicazioni in ambiente militare.

SISTEMI DI COMANDO ED INFORMAZIONE

Elementi dei sistemi di comunicazioni

Una rete di comunicazioni, dedicata alla trasmissione dei dati del sistema di comando ed informazione (nella dizione inglese: Command and Control - C&C), comprende essenzialmente le parti seguenti:

- sorgenti dei dati;
- linee di connessione;
- nodi di smistamento;
- utilizzatori;

e ciascuna di esse rappresenta un punto debole della catena di raccolta e disseminazione dei dati e dei comandi.

Naturalmente il senso di trasmissione si adegua alle funzioni richieste al momento, essendo evidentemente di volta in volta il reparto operativo ed il comando d'unità e sorgenti o gli utilizzatori dei dati. Nell'insieme del quadro operativo però, tale differenza ha un'importanza relativa poiché è il sistema di comunicazione ad essere, per sua natura, perfettamente simmetrico nelle sue funzioni. Quest'ultima affermazione va riveduta in alcuni casi di cui parleremo in seguito. Le sorgenti dei dati sono gli apparecchi utilizzati per inviare le informazioni al punto di raccolta e smistamento e, nel sistema di comando ed informazione (SC&I) comprendono:

- apparati telefonici, telegrafici e radio;
- terminali di elaborazione dati,
- radar ed altri sensori;
- centrali tiro di artiglieria e missili,
- sistemi televisivi.

La forma in cui i dati sono trasmessi, sebbene differente da tipo a tipo, ha un'importanza relativa nel contesto della nostra analisi.

Le differenze si presentano infatti solamente nella fase di trasmissione vera e propria, richiedendo veicoli di tipo particolare, su supporti fisici (linee) od elettromagnetici.

Criterio generale per la protezione degli apparati è di prevedere almeno un sistema di riserva per ogni elemento attivo, in modo da diminuire notevolmente le probabilità di fuori-servizio in conseguenza di guasti meccani-

AFFIDABILITA' DEI COLLEGAMENTI

Abbiamo già indicato che i valori essenziali nella valutazione dei sistemi di collegamento dipendono da due quantità relative agli apparati che costituiscono gli estremi di una linea di collegamento:

- **il tempo medio fra i guasti (MTBF);**
- **il tempo medio di riparazione (MTTR);**

da cui possiamo definire le quantità:

- **tasso di guasto: Y = 1/MTBF;**
- **tasso di riparazione: U = 1/MTTR.**

Possiamo quindi definire la probabilità che il sistema funzioni normalmente nel tempo t:

$$P(t) = \frac{U + Y e^{-(Y+U)t}}{Y + U}$$

e che risulti guasto nello stesso tempo:

$$Q(t) = 1 - P(t)$$

Se non si tenesse conto dell'intervento per la riparazione la formula darebbe per l'affidabilità dell'apparato il valore

$$P(t) = e^{-Yt}$$

Poiché naturalmente il valore del tempo di riparazione è molto più piccolo di quello tra i guasti, ed il tempo in cui si effettua l'esame t è molto grande, si può considerare che l'esponenziale sia uguale a zero e perciò le formule possono essere semplificate come segue:

$$P(t) = \frac{U}{U + Y} = \frac{1}{1 + \frac{MTTR}{MTBF}}$$

e conseguentemente,

$$Q(t) = \frac{Y}{Y + U} = \frac{MTTR/MTBF}{1 + MTTR/MTBF}$$

In pratica si usa riferire le suddette probabilità ad un periodo ben definito, quale l'anno (8.760 ore) e ricavare il tempo di interruzione durante tale periodo, che è evidentemente:

$$t_{ia} = \frac{MTTR \cdot 8.760}{MTBF}$$

Sistemi con protezione

Se ora estendiamo le considerazioni suesposte ai sistemi in cui sia prevista una linea in parallelo come protezione, e ci riferiamo allo schema di principio della figura a fianco, possiamo definire il tasso di guasto complessivo come segue:

$$Y_{rde} = \frac{(Y_a + Y_b)^2}{2} T_1 + Y_c$$

in cui:

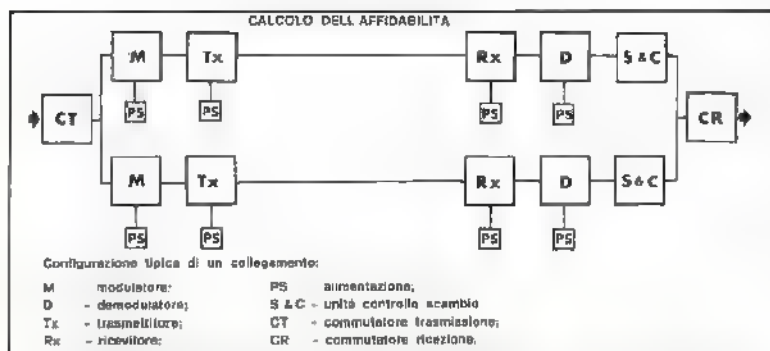
Y_a tasso di guasto di uno dei rami;
Y_b lo stesso per l'altro ramo;
Y_c tasso di guasto dell'elemento in serie;
T_1 MTTR;

e considerando che i due tassi di guasto sono uguali, si ottiene la formula semplificata:

$$Y_{rde} = 2 Y_a^2 \cdot T_1 + Y_c$$

Con riferimento alle indicazioni riportate sulla figura a fianco si può calcolare il tasso di guasto dei rami con la formula seguente:

$$Y_a = Y_b = 2 (Y_m + Y_{prm} + Y_{tx} + Y_{pstz} + Y_d + Y_{pad} + Y_{s\&c})$$

Spesso, nei calcoli si preferisce indicare la percentuale di guasto anziché la probabilità, ed è chiaro che si tratta dei valori risultanti dalle formule qui elencate, moltiplicati per cento.

Sistema trasmissione dati su veicolo corazzato.

Sistema trasmissioni con radar.

ci. Queste probabilità dipendono dalla « vita media dell'apparecchiatura » (MTBF - Mean Time Between Failures) e dal tempo necessario alla riparazione (MTTR - Mean Time To Repair).

Il prevedere un secondo apparato di riserva moltiplica lo MTBF tante volte quanti sono gli apparati di riserva immediatamente commutabili sulla linea di comunicazione.

I sistemi di commutazione servizio/riserva devono evidentemente essere di tipo automatico, dovendo intervenire in tempi brevi per evitare perdite di parti importanti del messaggio trasmesso e per reagire immediatamente all'insorgere del guasto.

In linea di massima le apparecchiature semplici (apparecchi telefonici, telescriventi meccaniche ed altri elementi simili) essendo costituite da pochi elementi collegati in catena, hanno una vita media elevata e perciò la loro probabilità di guasto è sufficientemente bassa da permettere di eliminare ogni tipo di riserva escluso quello di una serie ampia di parti di ricambio. Inoltre il tipo e la qualità delle informazioni di cui sono i tramite, non è tale da richiedere una immediata sostituzione dell'elemento.

Il discorso è completamente l'opposto nel caso di sistemi in cui le informazioni sono trasmesse in forma automatica, come negli altri tipi di sorgenti. In tal caso la protezione è necessariamente della forma automatica e l'apparato di riserva deve essere sempre in linea, pronto ad intervenire in caso di guasto dell'elemento di servizio.

Queste tecniche di protezione sono comunemente impiegate nei sistemi di ponti radio e delle linee di trasmissione dati.

Linee di connessione

La rete che costituisce il sistema di comunicazioni comprende vari tipi di linee, a cui vanno applicati i criteri di protezione necessari per mantenere l'efficienza del complesso di comando ed informazione.

Le linee possono essere classificate come:

- fisiche,
- elettromagnetiche.

Nel primo gruppo possiamo includere: i cavi telefonici, tele-

grafici e coassiali, i cavi a fibre ottiche.

Nel secondo gruppo: i ponti radio (sia punto a punto che per mezzo di satelliti) e i fasci ottici.

Per le linee fisiche occorre considerare la rigidità della struttura, in quanto è impossibile modificare rapidamente il loro percorso. Nell'ambiente militare inoltre si presenta la necessità di proteggere le linee contro i danni derivanti dall'impulso elettromagnetico (EMP - Electro - Magnetic Pulse) derivante da esplosioni ravvicinate di bombe nucleari. Tali protezioni comportano la necessità di inserire i cavi in condotti schermanti metallici e di montare agli estremi dei complessi di protezione a scaricatori e trasformatori molto costosi.

Tali protezioni non sono però necessarie per i cavi a fibre ottiche, che non contengono parti metalliche in cui si possa indurre la corrente dell'impulso elettromagnetico, e che perciò non sono soggetti ad inconvenienti. In più è impossibile per l'avversario intercettare le comunicazioni trasmesse per mezzo dei cavi ottici, come invece può avvenire per gli altri tipi di cavo.

I sistemi elettromagnetici sono più flessibili per quanto riguarda il cambiamento di percorso, anche quando questo comporta cambi di lunghezza, ma presentano l'inconveniente della maggiore suscettibilità a disturbi provocati artificialmente e la possibilità di un'intercettazione abbastanza facile.

I sistemi a fasci ottici (generazione a mezzo di laser) sono molto più sicuri, ma soffrono di limitazioni di portata e di facilità di messa fuori servizio a causa delle condizioni di propagazione nell'atmosfera (pioggia e nebbia riducono la portata a distanze ridottissime).

I criteri con cui si assicura alla rete una efficienza elevata sono, come nel caso degli apparati, quelli della ridondanza, cioè la disponibilità di più elementi in parallelo e la commutazione rapida da uno all'altro dei vettori. Perciò nella struttura di cui stiamo trattando sarà buona norma, su ogni percorso tra due centri, prevedere almeno due vettori indipendenti.

Un altro elemento della struttura della rete è il sistema di modulazione impiegato per la trasmissione delle informazioni. Esistono due modi per trasmettere un segnale su un vettore:

- analogico;
- numerico.

In forma analogica il segnale, sia direttamente, sia via una premodulazione, modula le correnti o le tensioni trasmesse sulla linea in maniera continua, generando variazioni o dell'ampiezza o della frequenza o della fase del segnale risultante.

In forma numerica invece il valore istantaneo del segnale viene codificato per mezzo di una trasformazione a gradini, simile a quella di una sequenza di numeri interi (in questo caso di tipo binario: 0 - 1).

I livelli perciò sono espressi come valore numerico e possono, in alcuni casi, essere in forma codificata (modulazione MIC - modulazione ad impulsi codificati o PCM, pulse code modulation) così da essere praticamente utilizzabili solo da terminali che abbiano lo stesso codice di decrittazione, cosa che migliora considerevolmente la sicurezza della comunicazione.

A questo proposito è importante notare ora che le informazioni di natura riservata dovrebbero essere in ogni caso in forma crittografica, utilizzando macchine apposite per i messaggi telegrafici/telex e convertitori per i segnali vocali.

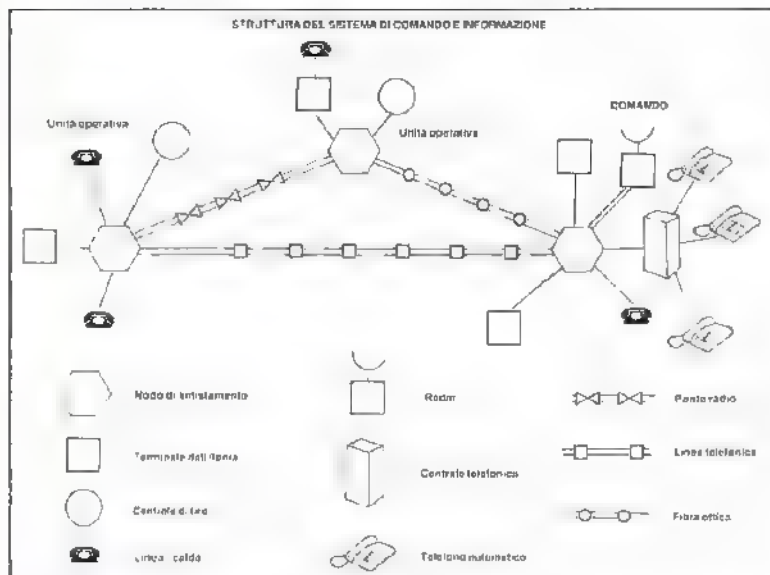
Controllo della sezione ricevente di un radiotelefono FM mediante l'esaminatore del montaggio complessivo « SMDU 56 ».

I dati provenienti dagli elaboratori e dai terminali periferici possono essere già codificati, con opportune chiavi, in fase di preparazione, divenendo così completamente sicuri.

Per la trasmissione su fibre ottiche l'unica forma di modulazione accettabile è quella numerica, che assicura la massima efficienza nell'uso del vettore ottico. Risparmiamo al lettore la discussione delle ragioni e dei vantaggi di questa scelta, ma possiamo tuttavia indicare che il futuro (ed in certo senso anche il presente) dei sistemi di comunicazione è nella tecnica di modulazione numerica.

Nodi di smistamento

I cardini del sistema di comunicazione sono i nodi di smistamento, dove le linee provenienti dalle sorgenti di informazione e dirette agli utilizzatori, sono opportunamente stradate e riunite in fasci direzionali, in base ai codici di destinazione (pensiamo ai numeri telefonici o telex usati comunemente nel traffico delle informazioni).

Tali nodi sono infatti delle centrali molto simili a quelle in uso nelle reti telefoniche, ma con alcune particolari caratteristiche, necessarie all'impiego come centri di istradamento del traffico di informazioni cosiddetto « passante ». Le comuni centrali telefoniche o telex sono, in

un sistema come quello in esame, degli elementi delle sorgenti dati e non svolgono altra funzione che quella di distribuire il traffico locale ai propri elementi periferici e predisporre le linee di collegamento ai nodi di smistamento per il traffico a distanza.

I nodi, per indirizzare opportunamente le comunicazioni, fanno uso delle tecniche di commutazione telefonica usuale e si basano su codici di istradamento numerici. Possono essere usati come elementi di scambio delle unità meccaniche (relè, selettori e contatti) che vengono chiamate « spaziali », data la funzione di connettere elementi fisicamente definibili in posizione, oppure circuiti elettronici, definiti « temporali » perché il loro modo di operare è riferito a brevissimi intervalli di tempo in cui si effettua la congiunzione tra la linea chiamante e quella chiamata, processo che si ripete migliaia di volte al secondo.

Il controllo del funzionamento del nodo, inclusa la scelta della via più breve per il collegamento, è, in un sistema di tipo moderno ad alta affidabilità, affidata ad uno o più elaboratori elettronici specializzati, forniti di programmi di lavoro registrati nella memoria operativa. La memoria permanente è invece costituita da nastri o dischi magnetici. Questo tipo di centrale viene usualmente identificato come SPC (stored programme control - controllo per mezzo di programma registrato).

Considerando che i sistemi più avanzati e più sicuri di commutazione sono oggi quelli numerici - elettronici, la forma migliore di trasmissione da impiegare nella rete SC&I è quella a modulazione numerica, ed è su questa ipotesi che è basato il nostro studio del sistema di comunicazione ad alta affidabilità.

Il nodo può anche includere una sezione dedicata al servizio locale, comprendente cioè una centrale di commutazione collegata ad un certo numero di utenti (telefoni, telegrafi e telex ed elaboratori dati). La cosa è molto probabile nel caso in cui il nodo è situato presso il comando di unità a cui devono confluire tutte le informazioni.

Le moderne centrali di commutazione permettono la combinazione delle due funzioni: smistamento e traffico locale, in una sola apparecchiatura, con risparmio di elementi e conseguentemente di costo.

Utilizzatori dell'informazione

Abbiamo visto proprio nell'ultimo paragrafo del capitolo precedente che l'elemento di ingresso del comando utilizzatore è la centrale di commutazione a cui affluiscono tutte le linee interne per essere collegate alle sorgenti di informazione.

A valle del sistema di istradamento interno si trovano gli elementi di cui il comando si serve per ottenere le informazioni necessarie per le valutazioni della situazione e per trasmettere alle unità operative i comandi conseguenti.

Esistono però dei collegamenti che, per loro stessa natura, sono realizzati senza l'intermediario delle centrali locali e si affidano solamente all'istradamento dei nodi.

Sono quelle che vengono chiamate « linee calde » che richiedono la connessione diretta tra la stazione chiamante e quella chiamata senza l'uso di un numero di identificazione. La maggior parte delle linee telegrafiche o telex, così come i sistemi in fac - simile usano tale tipo di connessione.

Per la trasmissione dati invece si possono accettare come vettori anche linee su cui si effettui la commutazione, ma in tale caso le tecniche di trasmissione sono quelle del tipo « a pacchetto ». Di questa tecnica esistono numerosi esempi nel campo delle comunicazioni commerciali e non pensiamo di doverne parlare qui in dettaglio

I terminali, in questo caso, possono essere sia dei sistemi di presentazione dei dati quali i tubi video, le lavagne elettroniche (meccaniche o a plasma) ed i sistemi di proiezione ottica (eidophor, lastre fotocromiche, sistemi laser), sia degli elaboratori a cui confluiscono tutti i dati provenienti dalle unità operative e dai sensori remoti

Non vogliamo qui presentare un trattato su tutti questi sistemi di utilizzazione dell'informazione, né fare un elenco completo delle possibilità offerte dalle moderne tecniche in questo campo e perciò concludiamo qui la parte introduttiva dello studio, presentando, nel grafico sopra riportato, uno schema di principio del sistema, in cui sono presenti i vari elementi di cui abbiamo parlato.

La struttura comprende due unità operative ed un comando, con le opportune linee di collegamento, il cui smistamento avviene per mezzo di tre nodi, che non sono necessariamente situati nelle località delle varie unità del sistema operativo. Da un punto di vista generale è invece

preferibile che nodi e centri operativi siano separati per aumentare la sicurezza della rete. Di questo però si dirà di più nel seguito, esaminando i criteri di protezione del sistema.

CRITERI DI PROTEZIONE DELLE RETI DI COMUNICAZIONE

Strutture ad alta affidabilità

La struttura mostrata dalla figura relativa al capitolo precedente si presta all'analisi dell'affidabilità del sistema in quanto sufficientemente semplice e da essa partiremo nel nostro esame, indicandone i punti critici.

Il primo punto di debolezza del sistema è rappresentato dal collegamento delle sorgenti di informazioni alla rete di comunicazioni. Per assicurare che le informazioni raggiungano il comando interessato occorre che ogni sorgente sia collegata *almeno a due* nodi del sistema, in modo che la distruzione di una delle linee o di uno dei nodi non interrompa il flusso di dati nei periodi critici delle operazioni. Come si è detto a proposito delle linee, sarebbe in ogni caso essenziale che ogni linea non protetta per diversità di percorso (collegamento ad un secondo nodo) fosse protetta contro i guasti per mezzo della duplicazione degli apparati trasmittenti e riceventi.

Il secondo elemento della sicurezza è la rete che distribuisce l'informazione, costituita da nodi e dalle linee internodali, e che deve essere protetta con misure ancora più sofisticate di quelle richieste dalle linee di accesso. Infatti solo mantenendo completamente efficiente il sistema di istradamento si può assicurare il funzionamento del SC&I.

Riferendoci ai grafici a fianco riportati possiamo immediatamente riconoscere che la rete rimarrebbe attiva anche nel caso di distruzione di una delle linee internodali e, se i terminali operativi fossero connessi a due nodi, anche nel caso di inabilitazione di un nodo. Le tecniche di istradamento farebbero cioè in modo da indirizzare i messaggi per la via ancora utilizzabile, saltando la linea o il nodo non attivati

Dobbiamo però dire che la struttura «a triangolo» utilizza-

RETI AD ALTA AFFIDABILITA'

Le strutture di reti di cui si è parlato nella seconda parte dello studio sono descrivibili analiticamente sulla base di due fattori.

- **la lunghezza (L) cioè il numero minimo di elementi necessari per completare la rete dal punto di vista operativo;**
- **la multiplicità (M) cioè il massimo numero di elementi la cui inabilitazione causa l'interruzione del funzionamento.**

Come elemento aggiuntivo occorre considerare il numero di nodi che costituiscono la rete stessa. Nella figura sono indicati i valori dei due fattori per alcune configurazioni tipiche. Se consideriamo che ogni elemento della rete abbia uguale probabilità di sopravvivenza, la probabilità totale è data dalla:

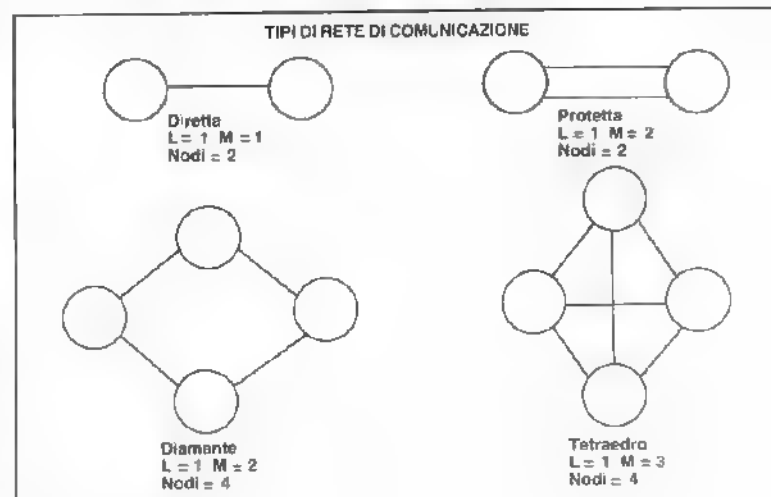
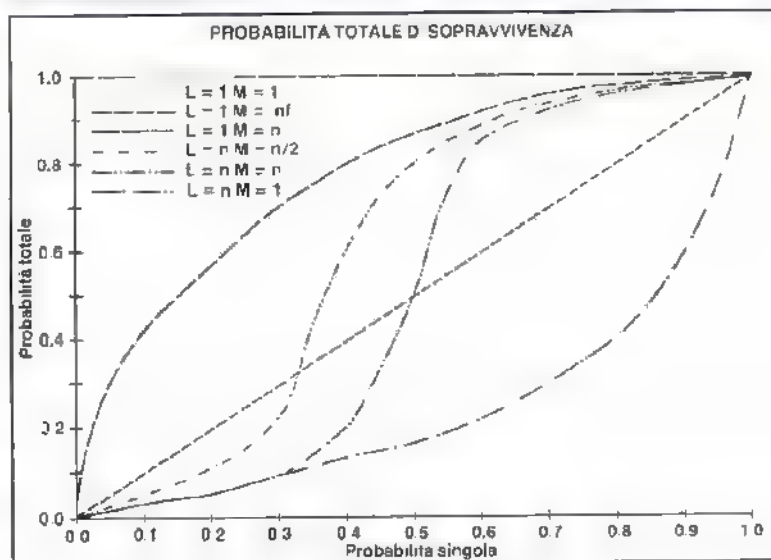
$$P_{tot} = \Sigma_i A_i p_i (1 - p_i)^{n-i}$$

in cui:

p_i è la probabilità di sopravvivenza dell'elemento i;
n è il numero totale di elementi;
A_i è una costante che definisce l'elemento (ad es. quella derivante dalla protezione intrinseca del collegamento)

Una restrizione topologica evidente delle reti è definita dalla identità:

$$n = M \cdot L$$

Il calcolo per varie condizioni è stato eseguito da un elaboratore elettronico che ha prodotto anche il grafico qui riportato.

Per le configurazioni riportate nel grafico (in basso a sinistra) si ha, ponendo $q = 1 - p$:

Diretta	$P_{tot} = p$
Protetta	$P_{tot} = 1 - p^2$
Diamante	$P_{tot} = 1 - q\ (1 - p^2)$
Tetraedro	$P_{tot} = 1 - q\ (1 - p^3)^2$

La rete « cubica » indicata per il sistema di comunicazioni strategico ha la stessa probabilità di sopravvivenza di quella a « tetraedro ».

L'importanza del numero dei nodi è chiarita dal fatto che il valore totale della sopravvivenza del sistema dipende in funzione diretta da tale numero, poiché la probabilità totale, che va sommata a quella della rete, è data da:

$$P_{no} = 1 - s^{nn}$$

in cui:

s è la probabilità di sopravvivenza di un nodo;
nn è il numero dei nodi.

Considerando che il modo di distruggere un nodo sia quello dell'attacco diretto con ordigni nucleari, possiamo indicare come criterio di valutazione della loro sopravvivenza quello della caduta, entro un certo raggio, di uno di tali ordigni.

La formula (evidentemente empirica) che indica il raggio medio di distruzione (R) in km, per un ordigno da T megaton per un bersaglio che abbia la resistenza specifica di r kg/cm² è la seguente

$$R = \frac{2.6\ T^{1/3}}{r^{1/3}}$$

Se l'attacco fosse portato con un numero N di ordigni, la probabilità di sopravvivenza diverrebbe:

$$P_{nn} = 0.5^{w/k}$$

in cui:

$$w = \frac{6.76\ N\ T^{2/3}}{C^2}$$

essendo C la probabilità circolare d'errore relativa al punto di caduta degli ordigni, ricavata dai dati relativi ai vettori degli ordigni stessi (aerei, missili, proietti d'artiglieria).

In linea piena: struttura di base «cubica».

In tratteggio: 1 - aggiunta di un nodo
2 - aggiunta di due nodi
3 - aggiunta di più nodi

ta non ha un alto grado di affidabilità ed altre reti devono essere considerate quando si vuole ottenere una maggiore sicurezza.

Nella tabella a fianco si espongono le teorie e le configurazioni delle reti ad alta affidabilità, da cui si ricavano i seguenti criteri.

- i *nodi* devono essere il maggior numero possibile, compatibilmente con le condizioni geografiche e con i costi, per assicurare la sopravvivenza del sistema, essendo la probabilità di distruzione inversamente proporzionale al loro numero;
- le *linee* devono essere un multiplo del numero dei nodi ed attestarsi ciascuna ad un nodo diverso, dato che la multiplicità assicura la più alta probabilità di sopravvivenza.

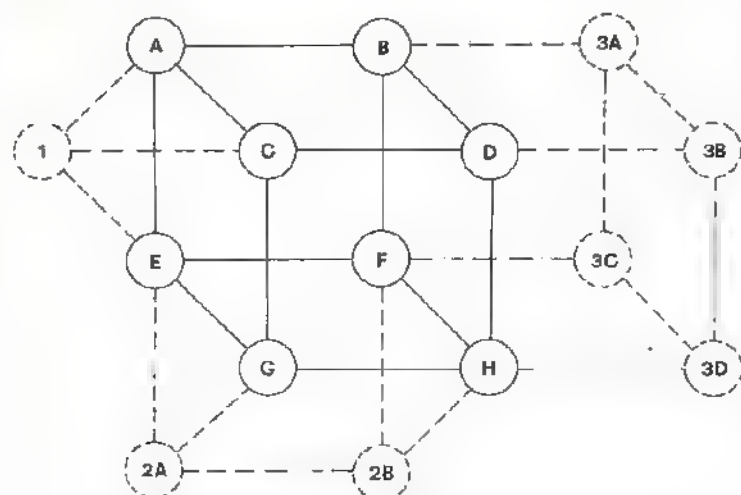
Passando quindi, su queste basi, ad un esempio possibile di rete consideriamo che un SC&I di estensione nazionale potrebbe basarsi su un insieme di otto nodi, connessi da una rete « cubica », mentre a livello di grandi unità la struttura tipica potrebbe essere quella a « tetraedro ».

In precedenza sono stati sviluppati i calcoli di affidabilità delle due reti, mentre il grafico a lato mostra sia la struttura base della rete « cubica » che le possibili espansioni di essa a necessità ancora più ampie

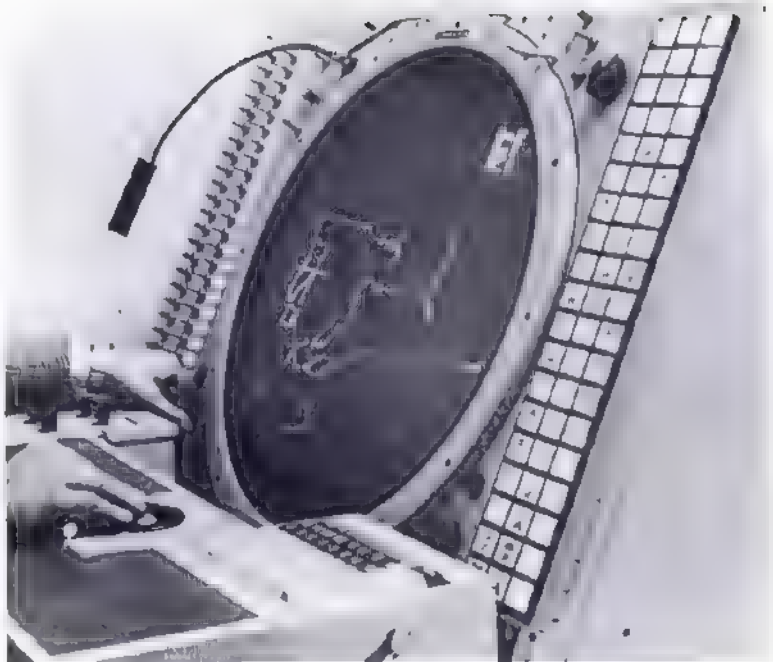
Le centrali di smistamento dovrebbero essere situate in località diverse da quelle in cui si trovano le unità da collegare, ed opportunamente protette contro la distruzione da parte dell'avversario. Nella tabella precedente sono forniti alcuni dati per la progettazione delle protezioni, in base alle possibili minacce.

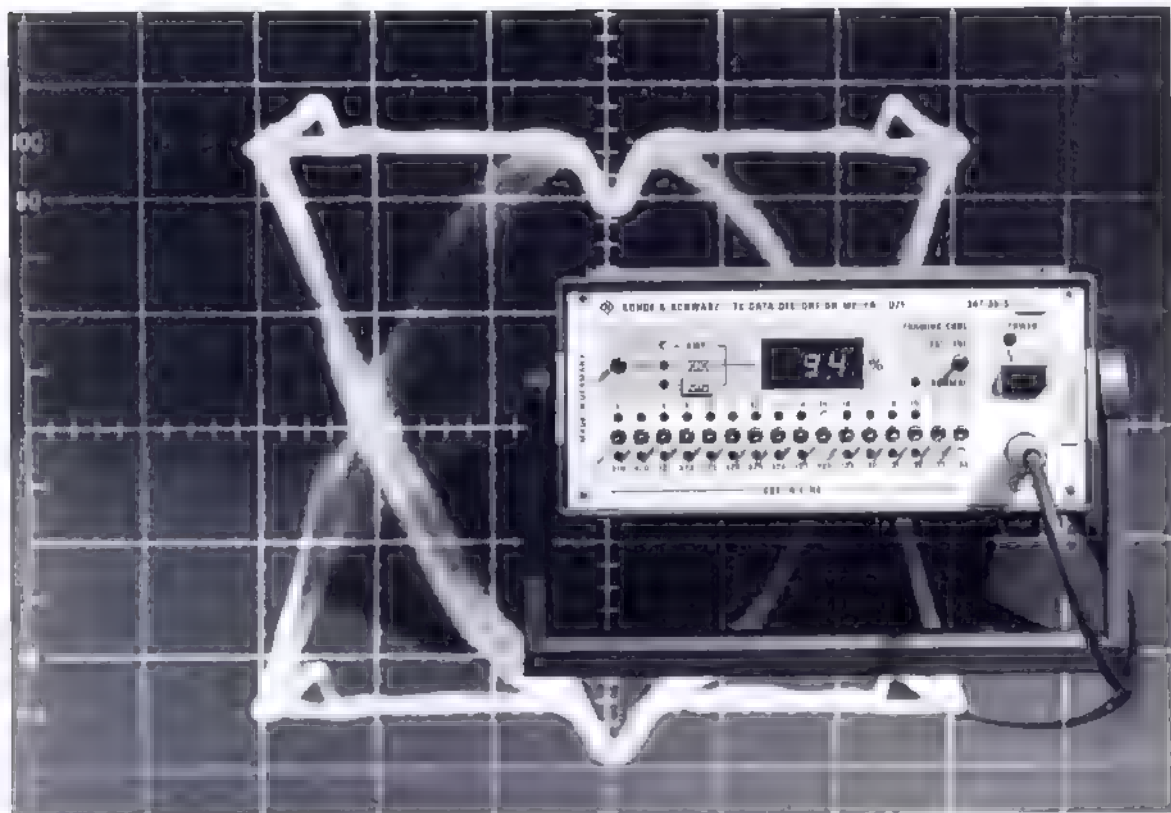
Per il corretto funzionamento del sistema di commutazione della rete sono necessari dei centri di controllo e, nei casi qui esaminati, se ne dovrebbero prevedere almeno due, situati presso due nodi diversi. Logicamente uno di essi dovrebbe essere presso il comando per permettere una continua supervisione del funzionamento del sistema

Le linee internodali potrebbero essere costituite da cavi telefonici o a fibre ottiche, oppure da ponti radio a microonde e non richiedono altra protezione, dato che l'istradamento possib-

le di ciascuna via su altre due alternative in partenza dallo stesso nodo, assicura un alto grado di affidabilità.

Il controllo del funzionamento avviene per mezzo di messaggi trasmessi dagli elaboratori dei nodi e distribuiti nella rete per mezzo del sistema dei canali di servizio dei ponti radio e dei vari complessi di trasmissione/ricezione. Il metodo che può essere utilizzato è quello chiamato CCS (Common Channel Signaling) in cui una codifica opportuna permette di gestire il flusso dei messaggi, anche se trasmessi tutti su un solo canale fonico.

I tipi di messaggio trasmessi sulla rete di controllo sono:

- *segnali di supervisione:* del tipo a due stati (1 - 0) che indicano lo stato del terminale controllato: attivo o inattivo;
- *segnali di controllo:* anche a due stati e prodotti dagli impulsi di selezione del disco combinatore, dal segnale di chiamata e da eventuali allarmi del terminale;
- *segnali di informazione:* che comprendono tutti quelli generati dalle centrali e dai terminali, in

Sistema computerizzato di difesa aerea.

Misuratore della distorsione dei segnali video DZF.

forma di toni, per indicare la linea occupata, la risposta dell'apparato chiamato e l'impegno di centrale.

Le informazioni sulla rete generate da ciascun nodo vengono raccolte dai due centri di controllo in modo da mantenere aggiornata la situazione, sotto forma di messaggi che contengono i seguenti elementi:

• preambolo: caratteri di inizio, identificazione del tipo di messaggio, numero progressivo e indicazione dell'origine e della destinazione;

• messaggio: un testo o un insieme di codici operativi associabili a funzioni degli elaboratori di controllo;

• fine: caratteri di fine e un blocco di controllo della parità del messaggio, in modo da garantire l'integrità del messaggio ricevuto e, in caso contrario, la richiesta di un nuovo invio de lo stesso.

Nel progetto della rete tuttavia dovrebbe essere predisposto uno schema deterministico di istradamento, che assegni ad ogni utente una via primaria e due alternate attraverso la struttura nodale Per esempio occorrerebbe anche definire le vie dei collegamenti in transito a grande capacità (cioè i fasci di canali multiplexati) che non dovrebbero mai avere in comune le chiamate tra due terminali associati allo stesso nodo e quelle tra terminali associati a nodi diversi

Servizi offerti sulla rete

Un progetto di tipo generale per una rete tattico - strategica ad alta affidabilità deve anche comprendere una definizione dei servizi offerti, e, riferendoci alla nostra immaginaria configurazione, possiamo elencare qui di seguito le possibilità offerte dal sistema:

• utenti indiretti: consideriamo inclusi in questa categoria tutti i terminali associati alle centrali telefoniche, che servono separatamente le sezioni operative e quelle amministrative. Ad essi, il servizio locale continua ad essere assicurato dalle centrali, mentre il traffico a lunga distanza viene istradato via i nodi della rete con particolari indirizzi associati per permettere la definizione del livello di priorità,

• utenti a collegamento diretto (linee calde): il numero di questi utenti deve essere necessariamente limitato, in quanto le connessioni sono realizzate punto a punto e richiedono una linea dedicata ad essi in ogni centro di smistamento nodale.

Le funzioni sono quelle dei comandanti ad alto livello, che necessitano del collegamento diretto tra di loro per le decisioni operative essenziali:

• utenti diretti. in questo caso il collegamento si effettua per mezzo di selezione numerica (disco combinatore o tastiera) su una via diretta al nodo adiacente e successiva commutazione sui ca-

Terminale portatile interattivo di rilevamento del campo di operazioni, recentemente sviluppato per il Corpo dei marines degli Stati Uniti, in grado di offrire prestazioni di gran lunga superiori a quelle dei computers oggi in uso.

nali liberi in prosegu mento, verso l'utente chiamato. Sono i collegamenti operativi di importanza primaria che devono essere esenti dal ritardo dovuto al controllo della centrale telefonica;

• sistemi telegrafici e fac - simile: sono trattati, per la particolare composizione de segnale, come gli utenti a collegamento diretto e perciò controllati *esclusivamente* dai nodi. Le linee sono dedicate a tale traffico e vanno da punto a punto. I terminali possono tuttavia essere anche delle centrali te ex;

• trasm.ssione dati: i sistemi sono normalmente a larga banda e vengono istradati su l nee commutate solo a livello di nodo, come quelle delle « linee calde ». Introducendo il sistema d. trasmissione « a pacchetto » si potrebbero anche utilizzare sottocentrali di smistamento agli estremi della rete internodale;

• sistemi di conferenza: a livello di connessione del nodo è possibile prevedere una connessione di più .inee in paral elo per realizzare la conferenza tra i vari utenti. Un particolare codice d selezione, con possibil tà di chiamate progressive, dovrebbe aprire agli utenti delle « linee calde » e a quelli diretti questa possibilità;

• collegamenti esterni: realizzati su ponte radio, cavo telefonico o a fibre ottiche, sono quelli che permettono il traffico a grande distanza a livello di canali multip ex con poss bilità di istrada mento solo a blocco e perciò destinati al traffico operativo ed amministrat vo normale;

• controllo della rete: utilizzando, come si è detto, i canali di servizio del s stema di collegamento della rete internodale si trasmettono, in codice, tutti i segnali necessari a controllo dei nodi, sia nelle condizioni normali, sia in quelle di degradazione dovute a guasti o a distruzione. I segnai. da trasmettere tra i var nodi, e che vanno poi concentrati nei nodi destinati al controllo del sistema (due per sicurezza) dovrebbero essere

— segnali operativi: cambi della base dati d ogni nodo;

— comandi: controllo del carico, regolazione dei livelli di intervento, blocco dei canali;

— richieste: conteggio delle linee e del traffico;

— risposte: statistiche del traffico;

— allarmi: elementi inattivi, livello di sovraccarico, allarmi per cause esterne;

— normali: sistemi attivi, linee operative, segnali di r pristino dopo un'interruzione.

Calco atore « C.10 » completo di alimentatore e tavolo supporto campale.

CONCLUSIONI

Abbiamo visto in questa esposizione quali sono gli elementi fondamentali che costituiscono un sistema di comunicazioni da utilizzare nell'amb ente operativo militare e quali sono i criteri per ass'curare ad una rete il massimo grado di sicurezza Nelle tabe le sono poi illustrati i principi analitici che determinano il grado di sicurezza ottenibile. Lo studio è tuttavia lontano da essere comp eto, ma pensiamo possa servire da introduzione a più vaste analisi da intraprendersi solo su modelli reali di sistemi di collegamento per il comando e l'informazione a livello tattico e strategico.

Come conclus oni essenz ali possiamo indicare le seguenti:

• il sistema migliore di trasmissione è quello a modu azione numerica (Delta o Modulazione ad Impulsi Codificati);

• la rete centrale di commutazione deve essere basata su un numero abbastanza grande di nodi, collegati tra loro in moltepl ci vie per assicurare, in ogni caso, la continuità,

• i terminali fuori della rete internodale devono essere collegati ad a meno due nodi distinti, per permettere l'istradamento dei messaggi in caso di inab litazione di uno di essi

Sergio Moroni

DIRITTO BELLICO

È INTERESSE DEI BELLIGERANTI CHE I PATTI INTERNAZIONALI E GLI USI DI GUERRA VENGANO LEALMENTE RISPETTATI

DIRITTO BELLICO

Racconta un aneddoto che due soldati della Grande Armée, lasciati dopo una battaglia a liberare il terreno dai caduti, dovevano deporre i cadaveri nelle fosse comuni già predisposte: dei due soldati uno era un anziano, reduce delle battaglie di Marengo, Austerlitz e Jena, l'altro un novellino, alla sua prima esperienza bellica.

Su consiglio dell'anziano, i due decisero di dividersi il lavoro. Uno da una parte e uno dall'altra si caricavano il fardello sulle spalle e lo scaricavano poi, senza tanti complimenti, nelle fosse. A un certo punto, agitatissima, la recluta corse dall'anziano balbettando: « Pierre, Pierre, là ce n'è uno che non è morto, si lamenta, cosa devo fare? ». Al che Pierre, tranquillamente e cinicamente rispose: « Ma di che ti meravigli? A sentir loro non è morto nessuno! Dai, buttalo dentro e non perdere tempo, che è già tardi »

Questo aneddoto – *mutatis mutandis* – mi è venuto in mente non molto tempo fa durante la riunione conclusiva di una esercitazione con i Quadri a livello di Corpo d'Armata, alla quale partecipavo come attore.

Quando fu il mio turno di intervento dissi pressapoco queste parole: « In questa esercitazione abbiamo esaminato il problema operativo, abbiamo trovato le soluzioni tattiche, quelle logistiche e quelle tecniche; tuttavia, a mio parere manca un aspetto, non meno importante. Non abbiamo esaminato l'aderenza della soluzione a quelli che sono i dettati della trattatistica internazionale sulla guerra » e a un uditorio abbastanza perplesso spiegai che intendevo riferirmi alle quattro « Convenzioni di Ginevra » del 1949, con i recenti protocolli aggiuntivi del 1977, e alla « Convenzione dell'Aja » del 1954.

Cosa dicono queste convenzioni?

In genere se ne sa poco anche perché gli studi militari non prevedono organicamente questa materia. Si sa, più o meno orecchiando, che un prigioniero è tenuto a dichiarare solo i propri dati anagrafici, il grado e il numero di matricola, che i feriti devono essere curati, i prigionieri rispettati, i morti seppelliti secondo il rito della loro religione.

E poi? Di cosa si tratta?

Il campo è certamente assai vario e complesso, tanto da non poter certo essere raccolto nel breve spazio di un articolo. Ma lo scopo che mi propongo non è quello di illustrare le convenzioni, quanto di spezzare una lancia a favore di una migliore conoscenza di questa materia o, se mi si passa l'espressione un po' sfruttata e già usata evangelicamente, di gettare un seme in un campo che, in questo settore, necessita di affettuose cure per prosperare e dare i primi frutti.

Queste convenzioni, in termini molto generali, comprendono una vasta serie di norme internazionali comunemente ma approssimativamente indicate come « diritto bellico » o « diritto umanitario ».

Sarebbe tuttavia più appropriato indicarle come « diritto dei conflitti armati » in quanto non sono solo riferite alla guerra cosiddetta classica, ma contengono regole applicabili anche ai conflitti interni, quindi valide per guerre civili, lotte interne, movimenti di rivoluzione o insurrezionali.

Comunque le si voglia chiamare, tuttavia, lo scopo è sempre lo stesso: regolamentare l'uso della forza, stabilendo chi sia autorizzato ad impugnare le armi, su chi e su cosa possano essere compiuti atti di violenza bellica, con quali mezzi, in quale forma e in che misura possano essere esercitati e quale protezione debba essere assicurata alle persone, non importa se esse subiscano a violenza oppure la esercitino.

Il primo precedente storico documentato di convenzione internazionale risale al 1553 ed è un cartello di scambio e riscatto dei prigionieri di guerra stipulato fra il maresciallo de Brissac e il duca Ferdinando di Gonzaga alla conclusione della campagna in Italia di Enrico II, il Re di Francia sposo di Caterina de' Medici.

Il corpo normativo delle convenzioni belliche è amplissimo, trattandosi di una lunga serie di codificazioni iniziatesi, per quanto concerne la moderna giurisprudenza, nel 1856 e riprese nel 1863 a seguito dell'iniziativa di Henry Dunant, facoltoso commerciante ginevrino e padre spirituale della Croce Rossa.

Fu infatti proprio Henry Dunant che, in viaggio in Italia nel 1859, trovandosi a Solferino al momento dello scontro fra le truppe franco - sarde e quelle austriache, si rese conto della tragica situazione e della pressoché totale mancanza di assistenza per i feriti

Campo italiano dopo la battaglia di Magenta.

I 40 000 fra morti e feriti abbandonati sul terreno dopo lo scontro fecero una tale impressione a Dunant che, dopo aver organizzato con mezzi di fortuna il soccorso ai feriti, rientrato in Patria indisse con altri quattro ginevrini una conferenza internazionale, idea levatrice della protezione dei feriti, del personale sanitario e degli ospedali. Nasceva così nel 1864 il Comitato Internazionale della Croce Rossa, adottando – con inversione di colori – la bandiera svizzera: là croce bianca in campo rosso, qua croce rossa in campo bianco.

E' appena il caso di aggiungere, solo come notazione complementare, che i Paesi musulmani – pur riconoscendo e condividendone l'idea e lo spirito – non adottano l'emblema della croce rossa, bensì quello della mezza luna rossa (sempre in campo bianco).

Cominciata, dunque, poco dopo la metà del secolo scorso e arricchitasi negli anni, la codificazione aveva portato ad un complesso di regole che agli inizi del nostro secolo appariva abbastanza articolato, venendone tuttavia inficiato, a seguito delle convenzioni adottate nel 1907, dal primato riconosciuto su di esse a favore della necessità militare.

Per di più tali norme si rivelarono inadeguate al tipo di guerra combattuto tra il 1914 ed il 1918, senza contare che la dottrina tedesca guardava a quelle regole in modo che si potrebbe definire sprezzante. Basti ricordare la formula *Kriegsräson geht vor Kriegsmanier*.

Poco è stato fatto nel periodo tra le due guerre mondiali per il timore, si argomentava che una operazione volta ad aggiornare il diritto bellico e renderlo più efficace incrinasse la fiducia nelle possibilità della comunità internazionale di impedire la guerra.

Venne il secondo conflitto mondiale con il dilatarsi del teatro delle operazioni a tutti i continenti e a tutti gli oceani, con la concezione della guerra totale, con il sistema della « terra bruciata », con le deportazioni in massa di civili, con le fucilazioni di interi reparti di soldati nemici, con campi di concentramento concepiti come laboratori scientifici su esseri umani, con l'impiego delle armi cosiddette cieche.

Vennero dunque gli orrori di quest'ultimo conflitto mondiale e i suoi milioni di morti, soprattutto fra la popolazione civile, e tutto ciò ha prodotto reazioni che sono riuscite a portare nel dopo guerra ad uno sviluppo considerevole del diritto bellico.

Possiamo considerare con ottimismo l'attuale situazione della normativa in questo campo? Vorrei accennare ad alcune caratteristiche, positive e, s'intende, anche negative relative al complesso delle norme giuridiche esistenti.

Innanzi tutto la notevole estensione del suo campo d'azione a settori prima ignorati o trascurati quali l'inclusione nella categoria dei conflitti internazionali sia delle lotte contro regimi razzisti o coloniali sia dei conflitti interni.

Vorrei rimarcare, a quest'ultimo proposito, le resistenze da parte dei vari Stati finora interessati a questo tipo di avvenimenti, nessuno di essi essendo disposto a rinunciare ad una propria valutazione discrezionale dell'esistenza eventuale di uno stato di conflitto interno e quindi restio ad applicare queste regole e nel caso di movimenti insurrezionali; e vorrei rimarcare inoltre, anche se evidentemente non dico nulla di nuovo, l'estrema difficoltà di regolare giuridicamente conflitti quali le guerre civili, provocati da ideologie di senso contrario e intrisi di violenza senza freno.

Altre caratteristiche attuali del diritto bellico sono la minuziosità della sua normativa, la grande attenzione dedicata alla protezione della popolazione civile, l'istituzione di meccanismi per facilitarne l'applicazione concreta, la nuova disciplina del regime di occupazione militare.

Va poi indicato il capovolgimento operato nei riguardi della necessità militare, il cui primato assoluto – introdotto come accennavo prima nel 1907 – è stato condannato dai tribunali di Norimberga e di Tokio e non lasciata più alla libera indiscriminata valutazione delle parti.

Altro elemento importante è l'affermazione, nell'ambito della necessità militare, del principio di proporzionalità fra i mezzi e i procedimenti impiegati, da una parte, e i risultati voluti, dall'altra.

Trasporto di un ferito in una trincea inglese, durante la prima offensiva nelle Fiandre nel giugno 1917.

E ancora, il problema delle rappresaglie, pratica che il diritto internazionale aveva ignorato, così come aveva ignorato la pratica degli ostaggi, questa oggi fermamente vietata, quella ristretta all'esercizio nei soli riguardi dei combattenti e degli obiettivi militari.

Infine, ma queste considerazioni sono ben lungi dall'essere complete, l'adozione del principio che le violazioni delle regole del diritto bellico vanno comunque punite.

Con questo, non si può certo ritenere soddisfacente l'assetto raggiunto, dato che vi sono problemi che o attendono soluzioni o ne sollecitano di migliori.

Così è, ad esempio per il problema, fondamentale per l'intero sistema, della distinzione fra combattenti e popolazione civile, distinzione resa oggi più difficile, se non aleatoria, non solo dalla natura delle armi e dalla loro gittata, ma anche dalle regole più recenti che hanno allargato la categoria dei combattenti legittimi in misura tale da provocare il rischio di una involuzione che giunga ad annullare ogni distinzione.

Per quanto riguarda le armi, la lacuna più grossa è certamente quella che riguarda le armi nucleari completamente e volutamente trascurata dalla normativa attuale, anche se la giurisprudenza giapponese ha potuto dichiarare illecito il lancio di bombe atomiche sulle due note città, rifacendosi a norme delle « Convenzioni dell'Aja » del 1907, una che vietava, e vieta, le armi capaci di provocare mali superflui, l'altra che vietava, e vieta, il bombardamento di città non difese.

Il problema, tuttora aperto, continua ad essere dibattuto in sede tanto politica quanto dottrinale.

Nel campo delle armi di distruzione di massa è anche da ricordare la normativa, recente e meno recente, riguardante le armi chimiche e batteriologiche e alcuni tipi di armi convenzionali tipo quelle a scoppio ritardato, quelle incendiarie, le mine e le trappole; il 10 ottobre 1980, ad esempio, è stato adottato a Ginevra un accordo, firmato anche dall'Italia, sul divieto di impiegare armi in grado di provocare mali superflui, vietando fra l'altro, l'uso di pallottole di vetro o di plastica, non rilevabili quindi radiologicamente.

Nelle convenzioni, tra i metodi di guerra, occupa un posto importante la guerriglia, lungamente praticata durante e dopo la seconda guerra mondiale e, di conseguenza della controguerriglia, le cui implicazioni per lo stretto legame che tali tecniche hanno con la nozione di legittimo combattente e per la facilità con cui possono sconfinare nella « perfidia », sono tali da influenzare in notevole misura, e certo non in senso umanitario, la condotta delle operazioni.

A questo proposito mi pare significativo accennare agli orientamenti che si vanno manifestando nel concepire la difesa del proprio territorio di fronte ad una invasione e che si riassumono in un principio già affermato da Winston Churchill durante la seconda guerra mondiale, quando sembrava imminente lo sbarco tedesco in Gran Bretagna.

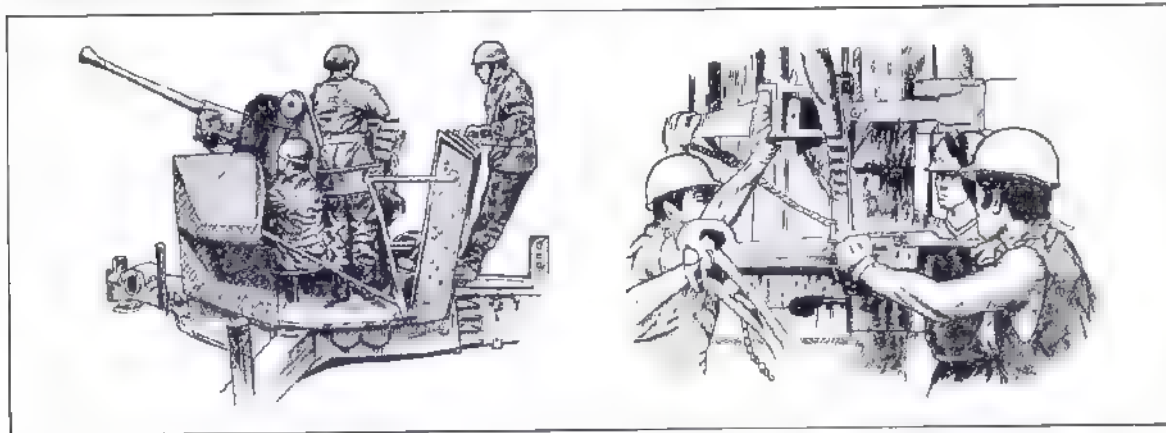
In una arringa rimasta famosa, fra l'altro Churchill disse che se i tedeschi fossero sbarcati, il suo Paese non avrebbe tenuto conto della « Convenzione dell'Aja » del 1907 relativa alla guerra terrestre e i civili, donne e bambini compresi, avrebbero combattuto fino all'estremo.

Si tratta, in sostanza, di una resistenza spinta all'ultimo sangue e il principio lo troviamo ora sancito in un documento ufficiale della Jugoslavia, che dichiara che – poiché la propria costituzione vieta qualsiasi forma di resa – il territorio nazionale non potrà mai essere riconosciuto come **occupato** dall'avversario.

Invaso sì, ma **occupato** no, e la distinzione è giuridicamente fondamentale, per cui, essendo lecita in territorio invaso la cosiddetta leva di massa ossia la partecipazione attiva e diretta dell'intera popolazione contro l'invasore, ne deriva il crollo del più importante pilastro su cui poggia, come ho già detto, il diritto bellico, cioè la distinzione fra combattenti e popolazione civile.

Anche il diritto della neutralità e nella neutralità è un concetto che nelle convenzioni ha subìto una notevole evoluzione negli ultimi trenta anni a causa delle nuove forme di lotta, dei conflitti ideologici, dell'ampliamento della comunità degli Stati, del sistema di sicurezza collettivo.

Ho già accennato che il diritto internazionale sancisce la responsabilità penale di coloro che violano le sue norme. Tutta-

La distinzione tra combattenti e civili è sempre più difficile nel nostro tempo.

via si sentono spesso obiezioni o dubbi circa la rigorosa applicazione di queste norme e assai spesso si ode incredulità circa la sanzione punitiva per chi tali norme viola, in base alla considerazione — in verità inoppugnabile — che Norimberga e Tokio hanno rappresentato solo processi contro chi aveva perso e che non si sarebbero applicate norme a carico delle forze vincitrici.

Questa considerazione, da un lato, è giustificata dai fatti, ma vorrei dire agli scettici: primo, che la norma esiste, noi abbiamo l'obbligo di conoscerla, e se la infrangiamo lo facciamo a ragion veduta e pienamente consapevoli, assumendocene le conseguenti responsabilità; secondo, che esiste un'influenza crescente della coscienza dei popoli, che si manifesta in maniera sempre più intransigente, come è avvenuto nel caso del tenente Calley dell'Esercito statunitense, chiamato proprio per tale pressione a rispondere dinanzi a un tribunale militare dell'eccidio degli abitanti di un villaggio della giungla vietnamita.

Certo non c'è dubbio che in assenza di un'autorità sovranazionale con potere coercitivo effettivo, vi è una responsabilità primaria degli Stati circa il rispetto del diritto bellico; ma oltre gli Stati interessati esiste la funzione ausiliaria di terzi, quali le potenze protettrici e, in massima misura, la Croce Rossa Internazionale.

Il problema non è semplice, ma è necessario riconoscere il valore del principio *punire aut dedere*, che deve trovare sostegno da parte della coscienza individuale e pubblica, nella quale è la sua prima sanzione.

Ancora in materia di responsabilità un cenno merita l'ipotesi, tutt'altro che scolastica, dibattuta a lungo presso la commissione militare dell'Istituto Internazionale di diritto umanitario. Si tratta del dilemma in cui può venirsi a trovare un combattente: eseguire o non eseguire un ordine in contrasto con il diritto bellico, sapendo di incorrere quale che sia la decisione che prenderà, in una responsabilità penale. Questa ipotesi è talmente reale che nel corso della conferenza diplomatica che ha por-

tato all'adozione nel 1977 del I protocollo aggiuntivo, è stata studiata una norma, poi caduta per scarsità di adesioni, con la quale si dichiarava non punibile colui che si fosse rifiutato di obbedire ad un ordine di un superiore, la cui esecuzione avrebbe costituito un'infrazione alle norme umanitarie.

Per quanto concerne l'Italia, penso che qua ci si possa ricollegare alle recenti «norme di principio» che invero danno una risposta chiara ed adeguata su questo punto, cioè il non doversi ottemperare ad un ordine illegittimo impartito da un superiore.

Riassumendo quanto ho detto finora, vorrei annotare le seguenti proposizioni:

- il diritto bellico risponde ad un dovere imposto dal progresso morale dell'umanità che reclama, per il caso di guerra, la riduzione al minimo delle sofferenze e delle distruzioni e la eliminazione di quelle inutili e superflue. A coloro che affermano che «la guerra è guerra» e che non esiste una guerra «pulita» va obiettato che è già un risultato non trascurabile, anche se minimo, riuscire a porre la guerra in una posizione intermedia fra guerra totalmente «pulita» e guerra totalmente «sporca»;
- la guerra è come inquadrata da istituzioni giuridiche e le sue leggi e le sue consuetudini sono volte a proteggere certe esistenze, certi beni, certi diritti e con ciò a contrastare l'opinione di chi nella guerra ravvisa il puro esercizio di una spietata violenza;
- il diritto bellico deve riprendere il suo cammino ogni volta che un conflitto viene a sconvolgere l'ordine giuridico esistente, deve cercare di adattarsi costantemente ai metodi e ai mezzi di combattimento che la tecnologia moderna mette a disposizione dei belligeranti nonché alle situazioni giuridiche e di fatto in cui si esercita la violenza bellica;
- il diritto bellico deve svilupparsi con sano realismo, dato che solo così può sperare di essere efficace;
- si devono dunque individuare le correzioni più appropriate alle norme dimostratesi inadeguate o inapplicabili e recepire gli ulteriori impulsi provenienti dalla coscienza dei popoli, senza dimenticare, tuttavia, che tali regole si devono applicare su uomini che combattono e che mettono a repentaglio la loro vita e che non devono essere quindi giuridicamente privati della più efficace possibilità di difenderla;
- l'obiezione, che mi sono sentito fare spesso, che le leggi e gli usi della guerra sono stati e saranno violati, non è motivo valido per disconoscerli. Del resto essi sono stati rispettati più di quanto non si pensi e le loro violazioni sono in gran parte dovute ad ignoranza. Vorrei aggiungere per inciso, che questa del fondamento realistico del diritto bellico è una tesi sostenuta non già da militari, che certo la condividono, ma da eminenti giuristi del nostro tempo, dal francese Charles Rousseau alla svizzera Denise Bindschedler, dallo spagnolo Eduardo De No Luis all'italiano Angelo Sereni, i quali rifiutano di condividere il pessimismo dei loro predecessori.

Dunque, con l'ultima proposizione si presenta il problema della conoscenza del diritto bellico che dovrebbe essere acquisito attraverso uno studio che scevro da diffidenze e scetticismi, abbia come obiettivo l'assimilazione dei principî e delle regole e la loro precisa osservanza nei casi concreti.

A questo proposito vi è un articolo comune a tutte le convenzioni del dopoguerra che dice testualmente: «Le Alte Parti contraenti si impegnano a diffondere, nel più largo modo possibile, in tempo di pace e in tempo di guerra, il testo della presente Convenzione nei loro rispettivi Paesi e, in particolare, a includer-

ne lo studio nei programmi di struzione militare e, se possibile, civile, di guisa che i principî ne siano conosciuti da tutta la popolazione, e particolarmente dalle Forze Armate combattenti, dal personale sanitario e dai cappellani militari ».

Si tratta quindi di un dovere per i militari che dovrebbero non solo conoscere teoricamente questi principî e queste regole, ma dovrebbero pervenire alla loro esatta interpretazione acquisendo maturità e sensibilità, applicandoli durante le esercitazioni svolte in tempo di pace.

Vorrei ora fare un passo indietro e ricollegarmi al mio intervento nelle riunioni della esercitazione con i Quadri di cui ho parlato all'inizio.

In quella circostanza avevo detto che mi pareva che l'esercitazione fosse stata condotta considerando il terreno asettico, non abitato e con località considerate solo come pure espressioni topografiche, senza prendere in esame popolazioni locali o rifugiati e senza considerare l'esistenza di alcun piano di evacuazione; piano di evacuazione, si badi bene, che non compete a noi, ma che fatalmente porta ad intasare quei pochi assi rotabili su cui passa tutto, dal traffico operativo a quello logistico.

E inoltre avevo detto, prendendo come esempio la soluzione della Brigata « Julia », che la difesa a Paularo, a Pontebba ed a Stolvizza, paesi o villaggi dell'alto Friuli, era stata definita senza porsi il problema se le località fossero o non fossero più abitate e che magari il campanile di Stolvizza poteva essere un bene culturale sotto protezione e perciò non vi poteva essere nessun obiettivo militare nei paraggi.

Domande provocatorie, certo, ma sono servite perché mi hanno dato l'occasione di spezzare una lancia a favore della conoscenza di questi argomenti. Conoscenza, del resto, ritenuta così importante che nella Repubblica Federale di Germania a livello di Divisione e superiore il Comandante è sempre affiancato da un magistrato militare che ha la funzione di consigliere giuridico e ogni ordine, da quelli inerenti alla disciplina a quelli operativi, viene vagliato da questo

Bombardieri germanici sorvolano l'Acropoli di Atene.

magistrato che dice: « questo si può » oppure « questo non si può », dal che si deduce che la Germania non vuole più ripetere la tragica esperienza di Norimberga e ricerca con provvedimenti ordinativi una tutela giuridica ai propri comportamenti.

Quindi, dovere di conoscere, da parte dei militari. Tuttavia è necessario anche considerare che i testi che regolano il diritto bellico sono sempre più numerosi e vi è l'impossibilità di insegnare tutto a tutti.

Sarebbe opportuno che ogni livello gerarchico, e quindi di responsabilità, conoscesse quello che è necessario al proprio livello. Ora, per esempio, fra le 45 convenzioni internazionali stipulate dal termine della 2ª guerra mondiale ad oggi, noi siamo interessati solo a qualcuna fra esse e, se mi è consentito indicarle, principalmente a:

- le quattro « Convenzioni di Ginevra » del 1949, relative rispettivamente al miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze Armate in campagna (I), ai naufraghi (II), al trattamento dei prigionieri di guerra (III), alla protezione delle persone civili in tempo di guerra (IV);
- la « Convenzione dell'Aja » del 1954, relativa alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato,
- i due protocolli aggiuntivi alle « Convenzioni di Ginevra », datati 1977, relativi alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali (I) e dei conflitti armati non internazionali (II).

D'altra parte, anche solo di queste convenzioni, non tutto deve essere conosciuto da tutti.

Come ho già detto, ogni livello di autorità ha la propria competenza e la propria responsabilità in questo campo

Adesso, per scendere nel campo pratico, vorrei trattare un argomento di carattere più specifico e cioè cosa dicono le convenzioni sulla condotta delle operazioni terrestri; in altre parole cosa deve sapere e cosa deve fare un Ufficiale per essere a posto sia con la propria coscienza sia con i dettami giuridici internazionali sia soprattutto con l'assolvimento del compito assegnatogli.

Innanzi tutto vi è da tener presente un principio fondamentale già enunciato dalla IV « Convenzione dell'Aja » del 1907 (convenzione relativa alla guerra terrestre) e ripreso dal I protocollo aggiuntivo e cioè che « **il diritto di scegliere metodi e mezzi di guerra non è illimitato** ».

Se non è illimitato significa, lapalissianamente, che vi sono delle limitazioni al diritto di nuocere al nemico, ebbene, queste limitazioni possono essere rapportate a tre categorie, alle persone, ai beni ed ai metodi o mezzi di guerra. Esaminiamole brevemente.

Per ciò che concerne le **persone**, principio fondamentale è che gli atti di ostilità devono essere esclusivamente diretti contro persone appartenenti alle Forze Armate avversarie nel senso più ampio del termine.

Secondo la giurisprudenza internazionale per combattenti devono intendersi tutti coloro che siano inquadrati alle dipendenze di un Comando responsabile della condotta dei suoi subordinati e sottoposti ad un regolamento interno che garantisce, tra l'altro, il rispetto delle regole del diritto internazionale

Ne deriva quindi che devono essere esclusi da atti di ostilità tutti i civili, salvo che non partecipino direttamente alle ostilità, i cosiddetti combattenti fuori combattimento, cioè i prigionieri i feriti e i malati, le persone che si lanciano con paracadute da aerei in pericolo, e i militari non combattenti, includendo in questa categoria il personale sanitario e religioso.

Un secondo caso di limitazione è quello riferito ai **beni**. Per i beni il diritto internazionale specifica che gli obiettivi del combattimento devono essere « obiettivi militari », il che significa che, per la loro natura, dislocazione, destinazione e utilizzazione, devono dare un effettivo contributo al combattimento e la cui distruzione, cattura o neutralizzazione incide sul risultato dell'azione. In caso di dubbio, un bene che è normalmente destinato ad uso civile, come ad esempio una casa, una chiesa, una scuola, si presume non venga utilizzato per apportare un effettivo contributo all'azione militare. Ne deriva che questo principio esclude da atti di ostilità non solo i beni di carattere civile, ma anche i beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione, quali derrate alimentari, bestiame, riserve di acqua potabile ecc., l'ambiente naturale, le opere e installazioni che racchiudono forze pericolose, quali dighe o centrali nucleari per la produzione di energia elettrica. Vengono ugualmente esclusi da atti di ostilità i beni appartenenti alle unità sanitarie, è ovvio, e inoltre i beni culturali protetti dalla « Convenzione dell'Aja » del 1954 e dal I protocollo aggiuntivo.

Questi beni culturali rappresentano tutto ciò che costituisce il patrimonio culturale e spirituale dei popoli e, secondo la loro importanza, possono essere posti sotto protezione generale e sotto protezione speciale; volendo fare una sommaria elencazione, si potrebbe dire che appartengono ai beni culturali i monumenti architettonici, i siti archeologici, le opere d'arte, le collezioni scientifiche, le biblioteche, gli archivi, ecc..

Vi è poi una terza limitazione, quella riferita ai **metodi e mezzi di guerra**. Principio fondamentale in questo caso è il divieto di impiegare armi, proiettili, materiali e metodi di guerra di natura tale da causare mali superflui; ugualmente vi è divieto di adottare metodi e mezzi di guerra che potrebbero causare danni estesi, duraturi e ingenti all'ambiente naturale

Sono quindi vietate le armi inutilmente crudeli, le armi chimiche e batteriologiche, le armi cosiddette cieche

Come metodi e mezzi di guerra sono invece vietati l'attacco e il bombardamento di città, villaggi, abitazioni o edifici che non siano difesi, è ugualmente vietato il saccheggio, è vietata la dichiarazione di lotta senza quartiere, è vietata l'uccisione, il ferimento o la cattura di un avversario ricorrendo alla perfidia.

Per spiegare meglio questi termini, vorrei brevemente indicare cosa viene inteso, nel diritto bellico, per « perfidia » e per « attacchi indiscriminati ».

La « perfidia » comprende atti che fanno appello, con l'intenzione d'ingannarla, alla buona fede di un avversario, per fargli credere che ha il diritto di ricevere, o l'obbligo di accordare, la protezione prevista dalle regole del diritto internazionale applicabile ai conflitti armati. Il primo protocollo aggiuntivo indica come esempio di perfidia

- simulare l'intenzione di negoziare sotto la copertura della bandiera di parlamentare, o simulare la resa;
- simulare un'incapacità dovuta a ferita o malattia,
- simulare di avere lo statuto di civile o di non combattente;
- simulare di avere uno statuto protetto facendo uso di segni emblemi o uniformi delle Nazioni Unite, di Stati neutrali o di altri Stati non parti del conflitto.

E' importante non confondere gli atti di « perfidia », vietati dal diritto internazionale, con gli « stratagemmi di guerra » che non sono vietati e che costituiscono gli atti che hanno lo scopo di indurre in errore un avversario o di fargli commettere imprudenze, ma che non violano alcuna regola del diritto internazionale, tipo mascheramenti, inganni, operazioni simulate e false informazioni

Con l'espressione di « attacchi indiscriminati » si intendono quelli che non sono diretti contro un obiettivo militare determinato e che impiegano mezzi e metodi che possono colpire indiscriminatamente obiettivi militari e popolazione o beni di carattere civile.

Sono quasi arrivato al termine della trattazione che ho cercato di mantenere, sia pure con qualche difficoltà, in un quadro di conoscenze dottrinali generali. Ho indicato le regole giuridiche

che devono essere rispettate nelle operazioni terrestri, ma può forse essere utile, per completare la panoramica a livello esecutivo, l'indicazione di qualche aspetto caratteristico che concerne la condotta del combattimento da parte delle minori unità.

In questo caso non ha interesse considerare né la scelta dei metodi e mezzi di guerra né delle armi impiegate né degli obiettivi da realizzare, tutti aspetti di competenza dei livelli gerarchici superiori o addirittura delle autorità politiche. Ciò che interessa le minori unità sul campo di battaglia è la capacità di prendere decisioni immediate, secondo le varie situazioni del combattimento, senza il ricorso ai livelli superiori e senza pregiudizio per lo sviluppo dell'atto tattico in corso. Può trattarsi quindi della cattura di differenti persone che si trovano, per vari motivi, sul terreno delle operazioni, o del trattamento di alcune categorie di prigionieri, quali feriti, malati o personale sanitario, o del comportamento nei confronti degli oggetti, mobili o immobili, incontrati sul campo di battaglia.

Prigionieri

Nel corso del combattimento, le unità che catturano prigionieri si curano ben poco del loro stato giuridico, preoccupandosi invece di ottenere da loro qualche informazione.

La regola fondamentale da osservare in questo caso è il trattamento dei prigionieri **con umanità.**

Del resto, i prigionieri di guerra sono in potere del Governo nemico e non degli individui o dei reparti che li hanno catturati. I prigionieri di guerra sono tenuti a dichiarare soltanto il proprio nome, cognome e grado, data di nascita, numero di matricola o indicazione equivalente. Essi non possono essere sottoposti ad alcuna coercizione per ottenere informazioni di qualsiasi natura. Dopo la cattura, essi dovranno essere evacuati nel più breve tempo possibile verso campi di prigionia abbastanza lontani dalla zona di combattimento da essere fuori pericolo. Potranno essere trattenuti temporaneamente in zona pericolosa soltanto coloro che, per le loro ferite e le loro malattie, corressero più gravi rischi ad essere trasferiti che a rimanere sul posto. Coloro che cadono nelle mani dell'avversario in condizioni eccezionali di combattimento che impediscano di sgomberarli, dovranno essere liberati, avendo preso tutte le precauzioni possibili per garantire la loro sicurezza.

Il personale sanitario permanente è considerato non combattente; può essere dotato solo di armi leggere ed esclusivamente per la difesa propria o dei feriti o malati ad esso affidati.

Sotto: Non è consentito al personale sanitario l'impiego di armi di reparto.

Feriti e malati

I feriti e i malati beneficieranno ugualmente della protezione accordata alle persone catturate e dovranno essere rispettati e protetti in ogni circostanza. Non dovrà essere fatta alcuna distinzione basata sul sesso, sulla razza, sulla nazionalità, sulla religione, sulle opinioni politiche.

E' rigorosamente proibito qualunque attentato alla loro vita ed alla loro persona, è vietato ucciderli o sterminarli, sottoporli alla tortura, lasciarli premeditatamente senza assistenza medica o senza cure od esporli a rischi di contagio o d'infezione.

Solo ragioni di urgenza medica autorizzeranno una priorità nell'ordine delle cure.

Se si fosse obbligati ad abbandonare feriti o malati all'avversario, dovrà essere lasciata per quanto possibile anche parte del personale e del materiale sanitario, per contribuire a curarli; è un caso interessante e abbastanza giusto.

Personale sanitario

Per il personale sanitario è necessario distinguere fra il personale sanitario permanente, che beneficia di una protezione speciale, e il personale sanitario temporaneo.

Il personale sanitario permanente, infatti, è considerato non combattente, non potrà essere oggetto di un attacco militare, se catturato non sarà considerato prigioniero di guerra (cosa che i nostri Ufficiali medici general-

mente non sanno) ma sarà trattenuto soltanto nella misura in cui lo esigano le condizioni sanitarie e il numero dei prigionieri di guerra. Analoghe disposizioni valgono anche per i cappellani militari.

Una volta terminata tale necessità e non appena le esigenze militari lo consentiranno, questo personale dovrà essere restituito.

Un problema continuamente discusso è se il personale sanitario ha il diritto di portare le armi e quale ne sia la conseguenza sul suo stato giuridico.

Il I protocollo aggiuntivo ha definito la questione non considerando atto dannoso per il nemico e di conseguenza ininfluente sullo stato giuridico il fatto che il personale dell'unità sia dotato di armi leggere individuali per la propria difesa o per quella dei feriti o dei malati ad esso affidati.

Per quanto invece concerne il personale sanitario temporaneo (infermieri, porta - feriti, barellieri, ecc.), esso non beneficia della stessa protezione e sarà considerato prigioniero di guerra pur rimanendo adibito, per quanto sia necessario, a missioni sanitarie.

Il personale sanitario permanente e temporaneo, solo mentre esercita funzioni sanitarie, porterà un bracciale bianco recante al centro il segno araldico della croce rossa unitamente ad un documento comprovante l'istruzione sanitaria ricevuta, il carattere permanente o temporaneo delle sue funzioni, il diritto a portare il bracciale.

Oggetti incontrati sul campo di battaglia

Per ciò che concerne gli oggetti incontrati sul campo di battaglia, è sufficiente al personale di una minore unità saper distinguere i diversi emblemi riconosciuti dal diritto internazionale e conoscerne la protezione accordata:

• emblema della croce rossa e mezzaluna rossa, utilizzati per formazioni, stabilimenti, materiale e veicoli sanitari che garantisce la protezione contro ogni atto di ostilità;

• segno distintivo della « Convenzione dell'Aja » 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato consistente in uno scudo appuntito

I belligeranti non sempre rispettano i diritti del prigioniero di guerra.

inquartato in una croce di Sant'Andrea blu e bianco. Questo segno sarà utilizzato unicamente per i beni che fruiscono di una protezione generale, mentre sarà ripetuto tre volte in formazione triangolare, per i beni sotto protezione speciale;

• segno distintivo per le opere e le installazioni che racchiudono forze pericolose, consistente in un gruppo di tre cerchi di colore arancione disposti sullo stesso asse;

• segno distintivo della protezione civile consistente in un triangolo blu su sfondo arancione.

E per concludere, a suggello di quanto ho finora detto, mi si consenta un'ultima citazione.

Si legge nella premessa di una pubblicazione dal titolo « Usi e convenzioni di guerra » che lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano emanò nel 1940, proprio alla vigilia della seconda guerra mondiale: « L'impiego della forza nella guerra tra i popoli civili trova restrizioni nei patti internazionali e negli usi di guerra. E' interesse dei belligeranti che gli uni e gli altri siano lealmente rispettati ».

Un'affermazione che, nella sua brevità, contiene tre concetti fondamentali:

• il riconoscimento esplicito delle due forme in cui si esprime il diritto bellico, consuetudinaria e convenzionale;

• la convinzione che il grado di civiltà raggiunto dal consorzio umano, di cui si fa eco sempre più efficace la coscienza dei popoli, imponeva già allora — quando sul diritto di poco o nulla incidevano i diritti dell'uomo — una condotta delle ostilità ben diversa da quella praticata in epoche meno civili;

• il dovere, dettato anche dall'interesse del combattente, di rispettare le regole di quel diritto.

Implicitamente, indicava anche la necessità che tali regole fossero conosciute, ossia additava già il problema della diffusione del diritto della guerra, problema che solo ai nostri giorni ha trovato un principio di soluzione che sollecita consistenti sviluppi.

Sarebbe giusto, dunque, che tutti si sentissero stimolati a conoscere meglio questo diritto con la mente sgombra da prevenzioni, per valutarlo in tutta obiettività, nella convinzione che solo il realismo che si richiede per le sue norme, da una parte, e la conoscenza e l'osservanza di esse dall'altra, potranno fare sì che il diritto della guerra cessi di essere una speranza più o meno delusa, e divenga una realtà del nostro tempo.

Giorgio Blais

Il Col. f. (a.p.) t.SG Giorgio Blais ha prestato servizio presso reparti alpini, Organi Centrali, Enti NATO. Ha comandato il battaglione alpini Cividale ed il Comando Unità Servizi del 4° Corpo d'Armata alpino. Ha retto incarichi presso gli Uffici Regolamenti e Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'Ufficio Politica Militare dello Stato Maggiore della Difesa. Ha frequentato ed è stato Consigliere agli Studi presso il NATO Defence College e ricopre attualmente l'incarico di Consigliere Militare alla Conferenza per il Disarmo in Europa in corso di svolgimento a Stoccolma. È membro dell'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario e docente di Metodologia della Documentazione.

guerra psicologica

METODOLOGIA E OBIETTIVI

Uno degli obiettivi più importanti nel disegno strategico è quello costituito dal controllo, il più ampio e discreto possibile, dei mezzi d'informazione e della loro sottile e penetrante capacità di condizionare i procedimenti razionali della cosiddetta pubblica opinione che, è bene ricordarlo, è fatta di persone, ognuna alle prese con difficoltà, problemi, situazioni particolari, sovente vulnerabili e in moltissimi casi alla ricerca di motivazioni e di risposte, se non addirittura di suggerimenti.

Il ventaglio delle soluzioni tattiche disponibili pone una grande potenza, protesa all'ampliamento costante della sua sfera d'influenza, nella condizione di sfruttare ampiamente gli spazi di manovra forniti dall'involontaria collaborazione offerta dai suoi « obiettivi ». La propensione al disinteresse nei confronti di una efficiente azione protettiva, l'ostilità più o meno aperta verso i sistemi di sicurezza, la scarsità di prudenza, l'eccessiva confidenza e l'ostentata fiducia, formano i canali tramite i quali le penetrazioni si rafforzano utilizzando le tecniche della guerra psicologica e del condizionamento progressivo.

Di fronte all'esigenza di dover procedere con cautela in un terreno caratterizzato da equilibri precari, l'attaccante utilizza risorse, mezzi, criteri, concetti, metodi e strumenti leciti, a disposizione di chi abbia un'organizzazione efficiente, uomini altamente preparati e selezionati, mezzi quasi illimitati nel tempo, compiti ben delineati, finalizzando gli sforzi, discriminando le fasi dell'azione, razionalizzando e graduando l'impegno.

RIFLESSI CONDIZIONATI

Lo scopo è quello di orientare l'opinione e il giudizio di un elevatissimo numero di uomini, in particolare di quelli che hanno un seguito e un alto potere persuasivo. I mezzi sono la stampa, la televisione, la radio, il cinema, i fumetti, la pubblicità, i libri e quanto altro possa raggiungere un elevato quantitativo di soggetti. La tattica è quella dei riflessi condizionati, della persuasione occulta, dell'insinuazione inavvertibile, ponendo le questioni in modo calibrato, ricorrendo sovente al processo dell'immedesimazione e dell'identificazione.

Fatti, episodi, testimonianze, ricordi, situazioni, sensazioni, inducono il destinatario del « messaggio » a sovrapporsi o sostituirsi, riconoscendosi in quanto gli viene proposto e, quindi, a fare suo l'atteggiamento, il comportamento, la procedura, il punto di vista. L'incontenibile desiderio di uscire dall'anonimato, esercitando il potere del protagonista, assaporando sia pure in condominio la notorietà, comunque ponendosi in posizione contrapposta a quella usualmente occupata, esercita una spinta propulsiva poderosa. Sollecitata opportunamente si presta ad essere plasmata e modellata.

Il processo richiede un certo tempo e un ritmo ripetitivo mediante proposte di varia natura, ma di identica sostanza.

I destinatari dell'immagine e del commento del titolo di giornale o di periodico o del linguaggio radiofonico, sono pilotati dalla scelta delle parole, dall'aggettivazione, dalla sequenza delle riprese televisive, dall'associazione tra immagini, parole e modo di collocarle e interpretarle.

Il risultato al quale si tende è il progressivo indebolimento dell'avversario, tramite la sua rinuncia a difendersi, incrementando artatamente il suo senso di fiducia, alimentando la certezza dell'impossibilità del sopraggiungere di mutamenti repentini o del sorgere subitaneo di minacce

La guerra psicologica si avvale di molteplici soluzioni. Oltre a quelle citate vi sono la sovversione, il ricatto, la corruzione il terrorismo, lo spionaggio industriale, il reclutamento di «volontari». Mentre tali strumenti sono sufficientemente noti anche al grosso pubblico e non stupiscono, anzi, si potrebbe dire che rientrano in una specie tutta particolare di «ortodossia», la persuasione occulta o, meglio, il condizionamento progressivo, è poco considerato se non addirittura sottovalutato anche da quanti dovrebbero temerlo e, quindi, studiarlo per meglio combatterlo.

IMMOBILISMO CRITICO

Si tratta di un'arma di grande efficacia che ha già ottenuto risultati di rilievo. Il progressivo slittamento verso una condizione di immobilismo critico è il centro di tutto il problema. Chi ricorre alla guerra psicologica e ne applica la dottrina, la cui origine risale alle prime esperienze sui riflessi condizionati, ha ben presenti i comportamenti degli individui di una società moderna, occidentale, e conosce le sfumature razionali ed emotive, come pure cerebrali, esistenti tra latini - mediterranei e anglo - sassoni e nordici in genere. Per ciascuno dei gruppi e sottogruppi le procedure mutano, attagliandosi al gusto, al modo di affrontare gli argomenti.

Quanto precede al fine di ottenere che ad un dato modo di essere se ne sostituisca un altro, lentamente, gradualmente, impercettibilmente, modificando orientamenti, giudizi, scala di valori, comportamenti. L'assuefazione gioca un ruolo primario, come la droga. Una scossa violenta e poi intervengono i mass-media con le parole. I titoli, i manifesti, le locandine opportunamente dosati, filtrati, collocati, colpiscono quasi inconsciamente

i soggetti che assorbono, incamerano, registrano, assimilano, il più delle volte automaticamente senza partecipazione o presenza critica e nemmeno analisi. Tutto ciò funge da potenziale richiamo quando determinati impulsi vengono inviati al subconscio con la ripresentazione, in veste diversa, del medesimo argomento, ma con alcune parole chiave, con il criterio del codice o del cifrario, che riattivano quanto memorizzato o registrato, oppure ancora con la trasmissione delle « tessere » indispensabili al completamento dello sviluppo « fotografico » mnemonico precedentemente sollecitato.

Un esempio è quello della tecnica usata con l'armamento nucleare e missilistico: informazioni distorte e immediata associazione tra slogans sul disarmo e immagini di vettori e poi, in seguito, un testo sul disarmo accompagnato da immagini contrapposte di missili in volo. I concetti di difesa, equilibrio, credibilità, dissuasione, deterrente, risultano elisi inesorabilmente.

L'immagine del missile viene associata fatalmente, ma scientificamente come corretta e univoca procedura inconscia, a quella della guerra, non a quella della sicurezza.

Una breccia pericolosa è stata aperta dall'attaccante. E' sin troppo noto che una serie di brecce, anche impercettibili, formano nel tempo una o più falle.

ISOLAMENTO E DISGREGAZIONE

L'attacco diventa offensiva, con tutti i canoni della dottrina e della programmazione, quando l'azione si sviluppa su molteplici direttrici e livelli, nella scrupolosa diversificazione degli obiettivi e dei bersagli predeterminati e vagliati.

L'isolamento e la disgregazione rappresentano due momenti essenziali del procedimento. Si punta in prima istanza al progressivo sfilacciamento del tessuto sociale, alimentando i contrasti e le interpretazioni divergenti, con il ricorso alla distorsione delle notizie, all'annacquamento delle informazioni, focalizzando aspetti ad effetto, difficilmente verificabili, facendo pressione, moderata, ma costante, sul fatto che i destinatari dell'*input*, pur prevenuti in buona misura verso la stampa e la televisione, riservano una preferenza più o meno marcata ad una testata e che in ogni caso l'« effetto rimbalzo », cioè la trasmissione orale di un episodio e di un argomento, contribuisce quale cassa di risonanza alla diffusione di quel determinato elemento in funzione di veicolo fuorviante.

Nell'operazione è fondamentale che la notizia appaia del tutto normale, innocua, una pura e semplice registrazione di un fatto, cosicché la sua penetrazione risulti efficace e profonda. Lo scopo è che raggiunga i centri mnemonici inconsci e sia immagazzinata dal cervello del soggetto, dove rimarrà in condizione di « riposo », ma con forte azione sul procedimento biochimico della formazione del giudizio e sulle reazioni emotive, puramente impulsive.

Al momento opportuno potrà essere risvegliata in forma visiva e l'associazione con il precedente « messaggio » innescherà il comportamento desiderato, che oltre tutto avrà un rilevante potere di persuasione indotta su soggetti psicologicamente più deboli e istintivamente inclini ad agire per imitazione.

INCRINARE LA FIDUCIA

La fase successiva è più difficile e complessa: si tratta di incrinare la fiducia nel sistema istituzionale nell'apparato difensivo globalmente considerato, agendo sul distacco dei cittadini dai principi portanti dello Stato, facendo leva sulle frustrazioni, sui rancori, sulle rivalse, in questo utilizzando il procedimento della provocazione, mediante la corruzione, lo scandalismo, le tecniche collaudate dei falsi obiettivi, il tutto dietro il mascheramento delle campagne moralizzatrici.

L'indifferenza dei più, la frettolosità dei giudizi e una non lieve dose di superficialità e di approssimazione, inducono ad attribuire un'importanza del tutto marginale al problema nella sua totalità, disconoscendo le sperimentazioni scientifiche condotte al fine di individuare rigorosamente gli influssi e i risultati conseguibili con un'applicazione massiccia del procedimento.

Accade inoltre che si attribuisca a ragioni del tutto diverse il susseguirsi di certe impostazioni che invece rispondono ai dettami della guerra psicologica, con ciò evidenziando, anche in ambienti responsabili, una impreparazione ingiustificabile.

Si stenta a prendere atto dell'esistenza, da almeno un ven-

tennio, di un tipo di guerra diverso da quelli tradizionali e, per motivi difficilmente delineabili e configurabili, ci si trova di fronte a linee di condotta sorprendenti quando si sostiene che l'aggressione psicologica utilizza mezzi e uomini collocati in posizioni idonee alla manipolazione delle informazioni e alla verifica dei risultati ottenibili e di quelli già ottenuti.

Il compito di coloro i quali agiscono nel settore è facilitato in buona misura dalla frammentazione della società, dalla mancanza di obiettivi comuni, dalla prevalenza di interessi contingenti e settoriali, sicché la contrapposizione di schieramenti e l'aspra dialettica in essere, l'inesistenza di una tematica generale sulla quale, pur nel rispetto delle regole, possano incontrarsi punti di vista e metodi di analisi, agevolano l'inserimento di cunei e la collocazione di agenti di disturbo addestrati all'utilizzo delle tecniche disgregant

Trattandosi di questioni fluide, è quasi impossibile una individuazione e una localizzazione della minaccia, dal che deriva che le contromosse possono fare leva soltanto sull'incentivazione del senso critico e autocritico, limitando l'area nella quale il torpore è più diffuso ed esiziale, sensibilizzando a pubblica opinione, sollecitando l'attenzione e quel tanto di diffidenza e di autonomia di giudizio attraverso le quali passa la formazione di una indipendente convinzione e dove se ne devono ricercare le motivazioni.

L'EFFETTO CORROSIVO

Lasciare campo praticamente libero alla guerra psicologica equivale a moltiplicarne l'effetto corrosivo e il potere disarticolante. Infatti è difficilissimo bloccare la reazione innescata dalla disinformazione e riaffermare la corretta interpretazione di un fatto e della sua dinamica.

Quando il seme del dubbio ha attecchito è quasi impossibile estirparlo, pertanto è indispensabile prevenire gli effetti devastanti del condizionamento progressivo tendenti a svuotare di vigore, coraggio, determinazione, il corpo sociale, adattandolo ad un diverso modo di concepire la vita.

L'azione psicologica è correttamente definita « tecnica di modificazione della mente desti-

nata a far passare da un concetto dell'uomo a un altro concetto dell'uomo » (1)

Se si tratta di una problematica per addetti ai lavori nella sua collocazione scientifica e di ricerca, coinvolge invece tutti, nessuno escluso, nei suoi effetti. Purtroppo in Italia l'argomento è praticamente sconosciuto nella sua vastità e solo marginalmente noto a quanti lo impiegano nell'ambito pubblicitario, ad un livello elementare di persuasione, basato più sull'effetto che sulla sostanza

Non è certamente descrivendo le metodologie applicate dai programmi promozionali che si mette a fuoco la tipologia della guerra e dell'azione psicologica, del condizionamento progressivo, quindi della sovversione strisciante, pericolosa perché agisce subdolamente sui centri vitali con grosse capacità di modificarne, nel tempo, il comportamento.

In realtà si può perdere una guerra senza che sia stato esploso un solo colpo. E' l'obiettivo più ambizioso degli specialisti di questo settore che in centrali ben individuate dirigono l'operazione contro determinati Paesi occidentali.

La persuasione occulta non si pone limiti di tempo e questo la rende ancora più micidiale. Inoltre non ricorre ad azioni clamorose e dirompenti e ciò le attribuisce una condizione operativa ottimale, priva della tipica tensione dell'azione spionistica ortodossa anche se avanzata.

OBIETTIVI DA DEMOLIRE

Individuati gli obiettivi da demolire (l'esemplificazione è superflua), i ricercatori provvedono alla raccolta di tutte le informazioni necessarie al fine di ottenere un'immagine tridimensionale del soggetto (che può essere un principio, un concetto, un apparato, un gruppo di potere, una idea, una convinzione, un modo d'essere o di comportarsi, una tradizione, ecc.) e della sua rilevanza nell'ambito della società Si passa, poi, alla elaborazione del tipo di condotta da sviluppare e all'individuazione degli strumenti da impiegare. Infine, è la volta della fase operativa, costantemente controllata, corretta, graduata

Si è giunti a modificare, restringere o canalizzare il significato delle parole, attribuendo ad esse una funzione associativa, quindi una capacità di identificazione con il concetto che si è inteso imporre

Non si tratta di coincidenze, tanto meno di casualità o di procedure innate nello sviluppo sociale. All'origine, certamente, vi è l'ansia della ricerca, dell'approfondimento, dell'affinamento, ma quando accade, come accade, che le iniziative manchino di coordinazione e non siano finalizzate, si tramutano in sterili esercizi dialettici del tutto improduttivi. E' in quel momento che si creano varchi di incertezze e di sbandamenti

I punti di riferimento attendibili lattano, consentendo l'infiltrazione della guerra psicologica e dei suoi sofisticati strumenti intellettuali.

Da questa testa di ponte scatta l'attacco, senza preparazione di artiglieria, senza supporto aerotattico, senza contromisure elettroniche. Silenziosamente, con l'ovattato sibilo delle parole sussurrate, con il misurato, calibrato peso e corpo di quelle stampate, l'azione psicologica tesse la sua invisibile, ma solida rete, in un susseguirsi inesauribile di multiformi soluzioni e di insidie letali.

Piero Baroni

(1) Alain Pujol, « Dizionario dello spionaggio ».

guerra psicologica

METODOLOGIA E OBIETTIVI

« I destinatari dell'immagine e del commento, del titolo di giornale o di periodico o del linguaggio radiofonico, sono pilotati dalla scelta delle parole, dall'aggettivazione, dalla sequenza delle riprese televisive, dall'associazione tra immagini, parole e modo di collocarle e interpretarle ».

Giornalista professionista, capo servizio in un quotidiano della Capitale, Piero Baroni ha collaborato con le maggiori riviste specializzate del settore Difesa. Co-autore di un volume sul Museo dell'Arma dei Carabinieri, ha successivamente scritto uno studio dedicato all'aviazione 1919-1939, mentre per la RAI, rete 3, ha realizzato uno « speciale » sulla Scuola allievi carabinieri di Campobasso. Collabora con l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Attualmente lavora presso la redazione del GR1 della RAI.

LE GRANDI UNITÀ CORAZZATE IN ITALIA

DIECI ANNI DI GUERRA E DIECI ANNI DI PACE (1936-1952)

LA DATA DEL 30 GENNAIO 1936, NELLA QUALE VENIVA AUTORIZZATA LA FORMAZIONE DI UNA GRANDE UNITÀ CARRISTA, SEGNÒ UNA SVOLTA DI NOTEVOLE IMPORTANZA NELLA STORIA DELL'ESERCITO ITALIANO. NON SI TRATTAVA DI UNA ASSOLUTA NOVITÀ: GIÀ DA DIVERSI ANNI IN GRAN BRETAGNA, NELL'UNIONE SOVIETICA E - DALL'OTTOBRE 1935 - ANCHE IN GERMANIA E SU BASE ANCOR PIÙ AMPIA, ERANO STATE ORGANIZZATE E SPERIMENTATE LE PRIME UNITÀ DEL GENERE.

IL PUR MODESTO ESORDIO SEGNAVA TUTTAVIA IL PRIMO PASSO PER CORRISPONDERE ALL'ESIGENZA, ORMAI INDILAZIONABILE, DI MODERNIZZARE L'APPARATO MILITARE DEL PAESE. NON È UN MISTERO, INFATTI, CHE (COME IN MOLTE ALTRE NAZIONI, COMPRESA LA STESSA GERMANIA) MOLTE PERSONALITÀ DEL TEMPO MOSTRAVANO ASSAI POCO ENTUSIASMO NEI CONFRONTI DELLE POSSIBILITÀ GENERICHE DEL CARRO ARMATO, E SOPRATTUTTO VIVO SCETTICISMO SULLA SUA EFFETTIVA UTILITÀ.

Carro «M. 33». ▶

Quando il generale Federico Baistrocchi, con Circolare segreta n. 7050, il 30 gennaio 1936, ordinò la costituzione (in piena campagna etiopica) di una Brigata motomeccanizzata (1), il problema della costituzione di una Grande Unità carrista parve finalmente affrontato con maggiore concretezza, pur se la composizione dell'Unità era molto alleggerita rispetto alle proposte che da parte di qualche studioso erano state avanzate (2).

Comandante fu nominato – particolare significativo – il generale Carlo Favagrossa, futuro sottosegretario alle Fabbricazioni di Guerra fino all'8 settembre 1943.

L'Unità, alla quale era stato attribuito il nominativo augurale di 1ª, appariva abbastanza equilibrata nelle sue componenti e dotata di quanto di meglio si possedeva allora in Italia. Il materiale corazzato, rappresentato dai carri d'assalto mod. 35, all'epoca nuovissimi (anche se sopravvalutati), era appoggiato dai cannoni da 75/27 mod. 911, ritenuti a ragione i più moderni pezzi da campagna disponibili al momento, specie per il loro ampio settore di tiro (3).

Per il 1° giugno del 1936, la Brigata poteva dirsi ormai al completo. La guerra d'Etiopia si era conclusa vittoriosamente e ci si preparava alle consuete « Grandi Manovre Anno XV ».

Queste si svolsero dal 24 al 29 agosto e videro un cospicuo impiego di mezzi corazzati, per un totale di oltre 260 tra carri d'assalto e carri di rottura.

La zona interessata alle esercitazioni era costituita dai rilievi appenninici che determinano la naturale linea di separazione e di contatto tra Puglia e Campania. Si tratta di due grossi sbarramenti paralleli, con andamento nord-ovest e sud-ovest, tra i quali si allarga una serie di pianalti, di valli e di conche intermedie, con un'elevazione – in media – da 700 a 1200 m.

La Brigata era inserita nel « Partito Rosso », in seconda linea e pronta ad essere gettata nella breccia aperta nel fronte « Azzurro ». Per gli aggressori (che disponevano, in fatto di corazzati, anche del IX battaglione carri d'assalto e del IV battaglione carri di rottura) il tema delle manovre era l'invasione dell'Irpinia: per quello « Azzurro », invece, il ripiegamento, seguito dalla controffensiva: cioè l'applicazione pratica dei procedimenti atti a neutralizzare tale successo iniziale.

Le unità carriste del partito opposto erano pressoché equivalenti: il X carri d'assalto, il V di rottura ed il previsto impiego del II Gruppo carri veloci della 2ª Divisione « Celere », tenuta di riserva.

In pratica, dal punto di vista numerico, non vi era sproporzione (4) e questo apparve evidente alla conclusione delle esercitazioni, quando la Brigata, che muoveva lungo la Via Appia, seguita da una Divisione di fanteria, fu dapprima contrastata da unità carriste « Azzurre » e quindi aggirata dalla 2ª « Celere ».

Si trattò quindi di una vera e propria esperienza di guerra di movimento, nella cui fase iniziale le unità celeri e motorizzate assunsero un'importanza determinante. Si sperimentarono in tal modo le recenti « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità », dove si affermava

« I carri armati – che per i nostri terreni e per la nostra guerra devono essere molto leggeri e veloci (5) – non vanno considerati solo come mezzo di lotta, operanti intercalati e seguiti da fanti e da Celeri; occorre anche averne la visione come massa che sorprende, sfonda e passa oltre, decisamente. La sorpresa e la massa, saranno – nella guerra del domani – gli elementi primi per la vittoria decisiva ».

Venivano anche messe in pratica le recentissime « Norme per il combattimento della Divisione ». L'evoluzione in questo senso, già preparata con la « Teoria dei Celeri », esposta dal generale Ottavio Zoppi in un suo libro del 1933, venne successivamente ribadita dal Visconti-Prasca l'anno seguente, nella sua opera intitolata « La Guerra Decisiva ». In questo scritto, questi manifestava, sia pure in modo non del tutto esplicito, una certa fiducia nel mezzo corazzato, asserendo che « col sistema dei nuclei autonomi di battaglia, potevano riuscire utili i carri (se il terreno ne permetteva l'impiego)... il cui concorso poteva rappresentare e rendere possibile quella vigorosa tempestività per cui i risultati del combattimento possono essere sfruttati al 100%. L'azione dei carri – egli proseguiva – non rappresenta un mezzo unico... ma vale come un innesto di forze concentrate e di rapidità moltiplicata in un organismo di attacco che avesse già, per se stesso, la capacità di avviare e di provocare la rottura ».

Lo stesso concetto troviamo nelle « Norme per il combattimento della Divisione » del 1936, là ove si afferma che la presenza dei carri è sempre necessaria nella battaglia ed in particolare nella fase della presa di contatto, nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento. Riportiamo testualmente:

« Influiscono in modo particolare sul combattimento della Divisione... i molteplici mezzi di fuoco e di urto (cannoni, mortai e carri d'assalto) di cui è provvista la fanteria, per accrescerne potenza e penetrazione.

---

(1) La Brigata comprendeva 1 reggimento bersaglieri, 2 battaglioni carri d'assalto (su 2 compagnie), 1 gruppo di artiglieria motorizzata da 75/27 mod. 11 (2 batterie), 1 plotone genio (misto)

(2) Il tenente colonnello d'artiglieria Adolfo Infante, nel giugno del 1934, aveva pubblicato un articolo su « Rivista di Artiglieria e Genio » (« Nuovi orientamenti nella guerra terrestre »), dove sosteneva la necessità di allestire, secondo il modello britannico, una Brigata corazzata con compiti strategici, forte di 230 carri armati, una settantina dei quali medi (compresi quelli « artiglieri » con pezzo da 75/13)

(3) L'organico di guerra della Brigata comprendeva, con le ultime modifiche:

- 99 ufficiali, 2.518 tra sottufficiali e truppa, 27 fucili mitragliatori, 36 mitragliatrici, 2 pezzi da 47 e 6 da 75 mm
- 10 autovetture, 131 autocarri, 367 motomezzi e 12 trattori (4 dei quali con retrotreno portamunizioni);
- 62 carri d'assalto mod. 35.

Come è evidente, la forza non è paragonabile a quella della *Panzer Division* tedesca del 1935. Questa prevedeva 1 Brigata carri su 4 battaglioni di 4 compagnie ciascuno, 1 reggimento cacciatori motorizzato, 1 gruppo esplorante con autoblindo, 1 battaglione controcarri da 37 mm, 1 reggimento artiglieria con 24 pezzi da 105, 1 battaglione pionieri, nonché servizi.

Circa i mezzi corazzati, si può comunque affermare che il nostro Ansaldo-Fiat mod. 35 stava al Pz.Kpfw. 1 (M.G.) come, trent'anni dopo, il carro svedese « S » starà al « Leopard I ».

(4) I commentatori inglesi notarono la circostanza, scrivendo che per la prima volta si vedevano contrapposte intere Brigate corazzate, il che non corrispondeva a verità.

(5) E' questo un postulato teorico, poi smentito dai fatti soltanto pochi anni dopo, specie in Africa settentrionale. E' probabile che abbia avuto origine anche dalle croniche ristrettezze di bilancio.

Unità celeri motorizzate, autotrasportate, aerei da esplorazione operanti in stretta collaborazione e sotto la frusta di un capo audace e geniale possono raggiungere risultati decisivi... specie nella occupazione preventiva di importanti posizioni, nello sfruttamento del successo e dell'inseguimento.

Da ciò la necessità di tenere conto nella concezione e condotta dell'attacco, del poderoso apporto che questi mezzi – impiegati come massa autonoma e non come elemento sussidiario – possono dare alla manovra. Nel contrattacco, carri armati e d'assalto possono trovare ottimo impiego in queste circostanze, perché sono in grado di agire con gli stessi procedimenti dell'azione offensiva ».

La dottrina specifica, tuttavia, alla data della formazione della Brigata si limitava alle « Norme per l'impiego delle Unità carriste », diramate il 1° gennaio 1936, e cioè 17 giorni soltanto dopo lo sfortunato episodio di Passo Dembeguinà, in Eritrea (6). Questi orientamenti partivano da principî ormai universalmente accettati: il carro doveva essere impiegato in attacco e in contrattacco, come arma mobile e non come elemento di difesa statica (centro di fuoco). Non sostituiva le altre armi, ma doveva essere impiegato per integrarne l'azione. Ciò che in queste istruzioni veniva energicamente sottolineato (quasi un invito a meditare perché malaugurati incidenti come quello citato non si ripetessero) era che i mezzi corazzati non dovessero mai agire senza preventiva ricognizione con elementi di sicurezza in avanguardia e in retroguardia, e in stretta cooperazione con la fanteria

Che l'esercito si stesse avviando verso una vera e propria, seppure ancora parziale, meccanizzazione fu confermato da altri due provvedimenti del 1936.

Anzitutto, quello che decideva, in occasione del centenario della fondazione del corpo, la motorizzazione dei reggimenti bersaglieri (su 1 battaglione ciclisti autotrasportati, 1 autoportato, ma sprovvisto di mitragliatrici, ed 1 motociclisti su 1 compagnia moto ed 1 compagnia carri veloci). Ciò lasciava intravvedere una proliferazione delle Grandi Unità motomeccanizzate, di cui era ormai certo che i bersaglieri dovevano costituire la fanteria

Il secondo, preso con l'istituzione, in data 12 settembre, dell'« Esercito coloniale dell'Impero », prevedeva che, accanto ad una Divisione nazionale e 17 Brigate coloniali, venissero formati, quale massa di riserva a disposizione dei Governatori regionali, 9 battaglioni motorizzati. Ciascuno doveva comprendere 2 compagnie fucilieri, 1 compagnia

autoblinde ed 1 compagnia carri veloci. Non risulta, però, che questi reparti motorizzati, per cui non doveva mancare in loco il materiale necessario (7), abbiano mai visto la luce, mentre il processo di motorizzazione dei bersaglieri non andò molto più in là del reggimento fatto sfilare a Roma il 9 maggio 1937 per celebrare il 1° annuale dell'Impero. E' però interessante rilevare che nel dopoguerra, durante il periodo della amministrazione fiduciaria della Somalia, i sette battaglioni del Corpo di Sicurezza costituiti nel 1949 adottarono organici molto simili (3 compagnie fucilieri ed 1 mezzi blindati - carri e autoblinde) a quelli previsti dall'ordinamento coloniale del 1936. Soltanto l'artiglieria, che allora avrebbe dovuto comprendere 4 gruppi motorizzati, fu invece ridotta ad un'aliquota pressoché simbolica (una batteria motorizzata da 100/17 a traino meccanico), anche in relazione all'impiego effettivo del Corpo, essenzialmente di sicurezza interna

NASCONO LE BRIGATE CORAZZATE

Mentre proseguivano, peraltro assai lentamente, gli studi per addivenire all'adozione di un carro armato di maggior tonnellaggio (resosi indispensabile in base alle esperienze spagnole) (8), lo Stato Maggiore decise, visti i risultati delle manovre in Irpinia, di modificare e potenziare gli organici della Brigata motomeccanizzata, dando così origine ad un nuovo tipo di unità, denominata « Brigata corazzata ». Le manovre svoltesi in Sicilia nell'estate del 1937 ebbero appunto lo scopo di verificare – in campagna - la convenienza di questa trasformazione organica, accanto a quella della discussa Divisione di fanteria « binaria ». « Comunque (sottolineava efficacemente sul " Corriere della Sera " del 13 agosto 1937 il commentatore militare Aldo Valori) le formazioni sono tuttora allo stadio sperimentale, e le manovre in Sicilia serviranno a collaudarle sul terreno (9). La Brigata è una unità specialmente immaginata allo scopo di spezzare una linea nemica saldamente organizzata; la

(6) In una imboscata, tesa dagli abissini, uno squadrone carri veloci di cavalleria aveva subito gravissime perdite in uomini e materiali

(7) Al maggio 1936 erano in Africa Orientale Italiana 223 carri veloci e 48 autoblinde; dopo 4 anni esatti, i carri veloci (di cui esisteva in Patria forte disponibilità) erano solo 35, ma 120 le autoblindo.

(8) I carri mod. 35 si erano trovati ad affrontare mezzi corazzati con cannone da 45 mm in torretta girevole.

(9) La Brigata corazzata faceva parte del partito invasore

sua azione si basa soprattutto sulla presenza di due battaglioni di carri pesanti (o di rottura). Questi battaglioni devono entrare come un cuneo nel sistema difensivo avversario aprendo in esso una breccia, dove saranno rapidamente gettate tutte le altre unità destinate ad allargare e sfruttare il successo ».

« Carattere essenziale della Brigata corazzata » continuava il Valori, « è dunque di dover agire in connessione immediata e strettissima con altre unità di sostegno. Essa è una unità eminentemente da battaglia, dotata di grande capacità penetrativa, ma che se fosse abbandonata a se stessa andrebbe fatalmente incontro alla distruzione. Poco sensibile alle offese da terra, deve temere le offese dall'alto: da ciò la sua ricca dotazione di mezzi di protezione antiaerea. L'uso di queste Unità richiede una preparazione oculata ed una grande disciplina di movimento: essa dunque pone un certo numero di problemi di comando, di collegamento ecc., che sarà interessante vedere risolti sul terreno pratico ».

La Brigata corazzata era nata ufficialmente con la Circolare n. 44150 del 6 luglio 1937, poco più di un mese prima delle previste manovre, secondo la quale – per il momento – si sarebbero formate due di queste nuove Unità: la I Brigata, mediante la trasformazione della preesistente Brigata meccanizzata, e la II, ex novo, a partire dal successivo 15 luglio.

Rispetto alla formazione sperimentata nell'estate precedente, l'organizzazione appariva molto più complessa. Infatti, l'Unità si articolava sulla combinazione, quasi in parti uguali, di elementi corazzati (battaglioni carri di rottura e battaglioni carri d'assalto), con elementi motorizzati (battaglioni bersaglieri autoportati). A tali truppe, si aggiungevano elementi adatti all'azione esplorativa ed al servizio di sicurezza (compagnia motociclisti), elementi atti alla difesa controcarri (2 compagnie da 47 mm) e controaerei (batteria da 20 mm), altri idonei ad assicurare la continuità del movimento e dell'azione (compagnia mista del genio autocarreggiata) ed eventualmente, in appoggio, reparti vari di artiglieria e servizi.

Tale struttura, che – sia detto per inciso – era molto simile a quella adottata dal Raggruppamento Carristi in Spagna, era stata studiata in vista dell'adozione del carro 8 T (poi ribattezzato « M 11 »), entrato però in servizio soltanto due anni più tardi. E infatti, i dati organici sommari riportati nella Pubblicazione 3300 (Prontuario di dati organici - tecnici - logistici) del 3 gennaio 1938 prevedevano una forza per la Brigata di 86 carri di rottura (con 2 mitragliatrici e 1 cannone) e 48 carri d'assalto (con 2 mitragliatrici), una precisazione che non si riscontra nelle tabelle organiche allegate alla Circolare numero 44150 dianzi citata.

Sempre dall'esame dei « dati » di cui sopra, risulta che i 68 automezzi del reggimento bersaglieri vengono definiti « autospeciali », e cioè autocarri « dovunque ».

LA 1ª BRIGATA DI MANOVRA

Le « Grandi Manovre Anno XV », svoltesi dal 13 al 18 agosto 1937, ebbero come presupposto la possibilità di uno sbarco nella Sicilia occidentale, con teste di sbarco intorno a Marsala e Mazara. Dopo il 13, 14 e 15, il giorno 16 i « Rossi », che avevano preso terra con 3 Divisioni più una quarta tenuta di riserva, passarono all'attacco. Il giorno 17, essi fecero intervenire la 1ª Brigata corazzata, agli ordini del generale Quarra, sbarcata a Mazara e che si era concentrata a Castelvetrano, dopo aver respinto il nucleo « Azzurro » colà distaccato.

Passando a nord di Partanna, essa puntò sulla sinistra e sulle retrovie degli « Azzurri ». Questi resistevano ad oltranza, mentre giungeva in loro rinforzo la Divisione « Peloritana ». L'azione era in pieno svolgimento, quando, da Santa Ninfa il Comando « Azzurro » lanciava a sua volta il nucleo celere contro il fianco sinistro della Brigata corazzata. A questo punto, la esercitazione poteva dichiararsi conclusa, e dagli ammaestramenti tratti in sede di riunione finale emergeva, tra l'altro, (valutazione, per la verità troppo ottimistica e smentita dagli eventi successivi), che anche con quei mezzi ormai antiquati e con quelle formazioni largamente incomplete sarebbe stato possibile stroncare eventuali sbarchi.

Nel frattempo veniva confermata dal nuovo Capo di Stato Maggiore, generale Pariani, la teoria della « guerra di movimento, unitaria, integrale », perfezionata dal generale Baistrocchi.

Ma questi, saggiamente, aveva più volte sottolineato la necessità di un potente supporto di artiglieria e la necessità del-

l'appoggio aereo, ammonendo, senza mezzi termini, che « senza fuoco non si avanza ».

Purtuttavia, dalle manovre in Sicilia scaturirono anche più interessanti e centrati ammaestramenti. Nelle « Considerazioni e proposte », trasmesse dal Corpo d'Armata di Palermo a proposito dell'impiego della Brigata corazzata nella giornata del 17 agosto 1937, premesso che l'Unità aveva operato ad organici ridotti (le 2 compagnie cannoni da 47 avevano una forza di 70 uomini invece di 180, il reggimento bersaglieri 550 invece di 800 e i carri di rottura erano appena 20 invece di 80), ed inoltre aveva dovuto agire su una profondità non adeguata alle sue possibilità, senza il sostegno della conveniente preparazione di artiglieria, scoperta sui fianchi ed in orari non favorevoli, si suggerivano il raddoppio della componente carri d'assalto e nuove modalità d'impiego

La Brigata, per praticare una breccia di 1500 m, doveva operare a massa, e di sorpresa; i carri di rottura sarebbero stati seguiti dai carri d'assalto e quindi dalla fanteria; i pezzi da 47 dovevano essere resi più mobili con trazione cingolata, mentre i collegamenti andavano ancora migliorati

Peraltro, l'importanza teoricamente attribuita alla esplorazione, con l'espressione « sorprendere e non farsi sorprendere », non era suffragata dai fatti La Brigata corazzata, alla quale non si intendeva assegnare artiglieria per non appesantirla eccessivamente, era priva di un vero e proprio reparto esplorante, probabilmente per la mancanza di autoblindo moderne (e forse per evitare l'impiego delle Ansaldo Lancia del 1915 - 18, ormai definite « a consumazione »).

L'idea che l'esercito abbisognasse di numerose Grandi Unità corazzate si era, comunque, ormai diffusa a tutti i livelli La estensione dell'Impero coloniale aveva aggravato il problema ed il maresciallo Graziani affermava, il 1° dicembre 1937, che se si voleva difendere autonomamente l'Etiopia, della quale era Viceré, gli si dovevano accordare ben tre Brigate corazzate e sei battaglioni di carri ed autoblindo.

Riteniamo però, che, a parte ogni altra considerazione, non si possa fondatamente incolpare né il generale Baistrocchi né il generale Pariani che lo sostituì nella carica di Sottosegretario alla Guerra, per l'impreparazione dell'Esercito italiano nel settore specifico.

Il primo aveva, infatti, varato un programma di ammodernamento, distinto in due fasi: 1933 - 36 e 1936 - 39, delle quali solo una poté portare a termine e fu quella che mirava a rimediare alle carenze più vistose.

Costretto il Baistrocchi alle dimissioni il 7 ottobre 1936, detto programma fu rallentato per mancanza di fondi, e vennero anche annullate le commesse di 160 carri medi e 48 leggeri. Ma è anche da ricordare che Pariani presentò le dimissioni nel 1937 perché gli erano stati negati i 20 miliardi da lui ritenuti necessari alla sostituzione dei vecchi materiali, consentendo a rimanere al suo posto soltanto dietro assicurazione che, almeno fino al 1943 - 44, l'Italia non si sarebbe lasciata coinvolgere in altre avventure militari. Così la seconda fase poté avere inizio unicamente quando, nel luglio 1938, gli vennero concessi 5 miliardi, dei quali poté destinare ai carri appena 400 milioni, data la modestia dello stanziamento e la priorità data alla sostituzione delle artiglierie antiquate (10).

DALLA BRIGATA ALLA DIVISIONE CORAZZATA

Le prove date dall'impiego della Brigata corazzata in Sicilia, specie se paragonate a quanto si faceva all'estero, suscitarono vivaci polemiche fra gli studiosi dell'appassionante problema.

Primo ad entrare in argomento fu, nel gennaio 1938, il generale Edoardo Quarra. Questi, con il suo articolo « In tema di Grandi Unità corazzate », pubblicato sulla « Rivista di Fanteria », sosteneva l'opportunità della modifica e del perfezionamento delle Brigate esistenti. Incalzò, sulla stessa Rivista, il generale Carlo De Simone, con un documentato intervento dal titolo: « Conviene trasformare la Brigata corazzata in Divisione corazzata? ». L'ufficiale comandava la 2ª Brigata e, pur non avendo fino allora effettuato manovre su larga scala, aveva però attentamente studiato le esercitazioni condotte dalla 1ª Brigata e promosso studi e valutazioni sull'impiego di unità del genere.

Le sue tesi, più approfondite di quelle del Quarra, riguardavano in primo luogo l'equipaggiamento Partendo dal fatto che solo un'aliquota dei suoi carri era armata di cannone, sottolineava la necessità di disporre di più armi controcarri e di aumentare il numero dei mezzi da 120 a 210 (quasi il doppio). Ma, mentre il problema dei carri, con gli ordinativi in corso, sembrava in via di soluzione più preoccupato si dimostrava il De Simone per la debolezza del rimanente. Poteva essere opportuno, egli affermava, trasformare la Brigata in Divisione purché potesse disporre di maggior potenza di fuoco. Il reggimento bersaglieri, poi, doveva essere aumentato di un battaglione e tutto su autocarri « dovunque » protetti. Come nella *Panzer Division*, occorreva una squadriglia di aerei, ma da combattimento. Il problema cruciale restava però quello dell'artiglieria. Mancavano i semoventi, e, a questo punto, piuttosto che armare i due gruppi con materiale obsoleto ed inadatto, era meglio rimanere a livello di Brigata. Altrimenti, l'operazione non avrebbe fatto che falsare l'immagine della nuova formazione « intaccando profondamente quella fiducia che, come in ogni altro mezzo nuovo, è anche in questo caso indispensabile per progredire ».

Un altro contributo di pensiero fu quello del generale Paolo Berardi (futuro capo di Stato Maggiore dell'Esercito dopo l'armistizio). Questi, proveniente dall'artiglieria, nel suo scritto « Della Brigata corazzata o Divisione che dir si voglia », apparso sulla stessa Rivista nel maggio 1938, riteneva che il carro fosse più adatto allo sfruttamento del successo piuttosto che all'azione di rottura. Perciò, egli sosteneva che la Brigata dovesse disporre, per questa fase della battaglia, dei trasporti truppe blindati che, peraltro, il De Simone aveva già auspicato

L'articolo del Berardi, in cui non mancava qualche tono pole-

---

(10) Cfr., in merito alle vicende della preparazione alla seconda guerra mondiale, Stato Maggiore dell Esercito, Ufficio Storico « L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale », Roma, 1982

mico, ebbe sullo stesso numero del periodico una risposta del generale Quarra, in netto favore alla trasformazione dell'unità in Divisione e dell'azione indipendente da parte delle nuove formazioni. Che lo Stato Maggiore fosse ormai orientato per la meccanizzazione presupposta dalla Circolare 9000 del successivo autunno, ed all'immediata trasformazione in parola, lo si poteva dedurre infine anche da uno « Stralcio e promemoria sulla Divisione corazzata », datato 10 maggio 1938.

L'esposto iniziava con una discussione sulla Circolare 10600 del 20 luglio 1937 sui compiti della Brigata corazzata, che si riteneva, come aveva già puntualizzato il Berardi, più adatta alla azione di manovra che alla rottura di estese fronti difensive (addirittura da escludersi a meno che il nemico non fosse a corto di mezzi controcarri). Con queste premesse, il documento auspicava una Divisione su quattro battaglioni carri « M » (medi) e uno carri « P » (pesanti), questi ultimi peraltro non ancora ordinati all'industria. Il nucleo esplorante sarebbe stato costituito da una compagnia moto, una autoblindo ed una semoventi controcarro. Inutile dire che l'autoblinda era ancora in fase di realizzazione, come pure il semovente controcarro. Essi poterono infatti essere collaudati soltanto verso la fine del 1939. Il « dovunque » corazzato, invece, non fu completato che nel 1943.

La fanteria sarebbe stata rappresentata da un reggimento bersaglieri su 3 battaglioni, con compagnia motomitraglieri, compagnia controcarri e compagnia controaerei. Tutt'altro che soddisfacente per alcuni materiali sarebbe stata soprattutto la componente artiglieristica: un reggimento su 3 gruppi motorizzati ed armati rispettivamente con il 75/18 mod. 35, con il 100/17 mod. 14 e con il 105/28 mod. 13. Si anticipava, è vero, l'inserimento di qualche gruppo semoventi, che non esistevano (lo studio di tali pezzi, un cal. 75 su scafo di carro da 6 t sarà disposto soltanto nel 1939). Completavano questo settore tre batterie controaerei, probabilmente da 20 mm.

Naturalmente, questa Grande Unità era dotata di elementi del genio, di un autogruppo e dei diversi servizi divisionali.

Un'altra fonte (11) riporta che lo schema di ordinamento stilato alla fine dell'autunno 1938 prevedeva 2 Divisioni corazzate (di cui una sdoppiabile), su 1 reggimento di 4 battaglioni carri, 1 reggimento bersaglieri su 3 battaglioni, 1 reggimento artiglieria su 2 gruppi e 2 batterie da 20, 1 compagnia mista genio e servizi (1 sezione sanità, 1 sussistenza e 1 autoreparto misto).

Quanto sopra dimostra che lo Stato Maggiore era deciso comunque a realizzare la Divisione, dotandola di quello che c'era, come concludeva l'ignoto compilatore del « promemoria » 1938, il quale, a differenza di quanto evidenziava l'organigramma allegato al documento, proponeva addirittura, in via provvisoria, 2 battaglioni bersaglieri motociclisti invece dei 3 autoportati, senza valutare le notevoli differenze tra questi reparti, difficilmente intercambiabili. Degli autoprotetti proposti dal Quarra e da De Simone non si faceva cenno.

Gli studi sulla dottrina continuavano febbrilmente. Si è già accennato alla Circolare 9000 del 28 ottobre 1938 (« La dottrina tattica nelle realizzazioni dell'anno XVI »), che sanciva l'adozione di quella che il Liddel Hart definiva *the indirect approach* e che da noi consisteva in una manovra sui fianchi. Essa esortava « Capi e Stati Maggiori ad adottare una vigorosa condotta operativa attraverso il movimento e la manovra che ne concreta e ne accentua gli effetti ». Sempre nel presupposto di una « guerra di rapido corso », si provvide quindi a pubblicare un manuale (Circolare 3446 sull'« Impiego delle Unità carriste »), basato su quei nuovi concetti. L'importante normativa, datata 1° dicembre 1938, definiva anzitutto il carro arma to « il mezzo ausiliario della fanteria e dei celeri ed elemento fondamentale delle Grandi Unità corazzate », demandando a « motociclisti e motomitraglieri che seguivano i carri l'assicurare il possesso del terreno conquistato e sfruttarne l'azione inseguendo il nemico in ritirata ».

Tutto era pronto, ormai, per il grande passo, e infatti l'« Ordinamento Pariani », che contemplava appunto due Divisioni corazzate, venne approvato entro pochi giorni, il 22 dello stesso dicembre 1938. Il 1° febbraio 1939 la II Brigata così diveniva la 132ª Divisione corazzata « Ariete » e il 20 aprile successivo, per trasformazione della I Brigata, nasceva la 131ª Divisione corazzata « Centauro ». Infine, il 18 settembre dello stesso anno veniva creata (12) (in anticipo sull'Ordinamento definitivo del 9 maggio 1940, che fisserà a tre il numero delle Divisioni corazzate) la 133ª « Littorio ».

L'« Ariete » ebbe modo di partecipare, seppure incompleta, alle grandi esercitazioni svoltesi nel nord-ovest della Penisola dal 6 all'11 agosto, le ultime prima dell'entrata in guerra. Il suo equipaggiamento poco moderno suscitò qualche perplessità fra coloro che ebbero modo di assistervi; gli organici furono poi rinforzati ma nemmeno nell'imminenza dell'entrata in guerra l'Unità possedeva tutti i carri medi previsti dagli organici (13).

LE DIVISIONI CORAZZATE ITALIANE IN CAMPAGNA

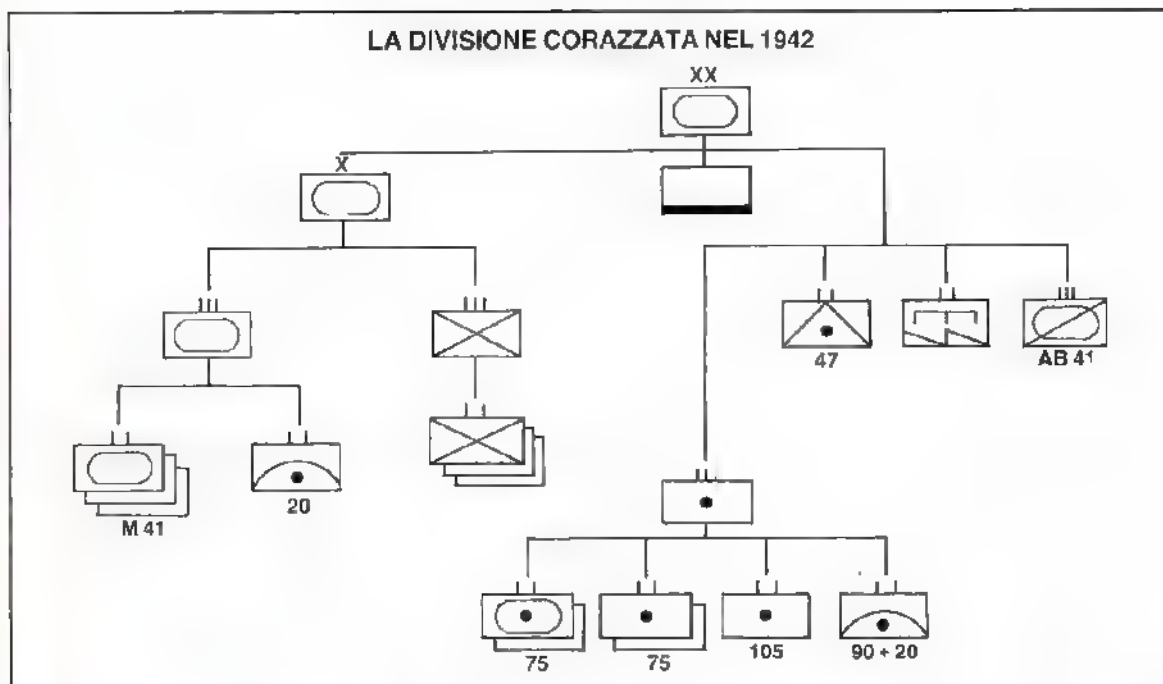
Il primo impiego bellico delle nuove unità ebbe luogo sul fronte greco-albanese e poi, nel 1941, in Africa settentrionale. La loro struttura teorica non subì modifiche di rilievo per i primi due anni di guerra, a parte, come si vedrà, l'inserimento di un reparto esplorante, il rinnovo del materiale e il potenziamento dell'artiglieria e dei servizi. Probabilmente, esse rappresentavano la formazione corazzata più equil.-

---

(11) Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico: « L'Esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale », Roma 1954.

(12) Essa traeva denominazione e parte del personale da una Divisione di fanteria d'assalto.

(13) Organici di guerra della Divisione corazzata
- Comando di Divisione,
- 1 reggimento di fanteria carrista;
- 1 reggimento bersaglieri su 3 battaglioni (1 motociclisti e 2 autoportati), più
- 1 compagnia pezzi da 47/32 e 1 autoreparto;
- 1 reggimento artiglieria, su 2 gruppi da 75/27 e 2 batterie da 20 controaerei
- 1 compagnia mista del genio;
- 1 compagnia cannoni controcarri divisionale da 47/32;
- servizi (1 sezione sanità, 1 sezione sussistenza, 1 autoreparto misto)

In totale: 273 ufficiali, 484 sottufficiali e 6.682 truppa, 76 fucili mitragliatori, 410 mitragliatrici, 16 pezzi da 20, 8 da 47, 24 da 75, 184 cannoni da 37
- 581 automezzi, 1.170 motomezzi, 48 trattori;
- 184 carri « M ».

brata fra quelle degli eserciti europei. Infatti, la Divisione corazzata francese, pur con i suoi due battaglioni carri leggeri e due pesanti, contava un solo battaglione di fanteria e due gruppi da 105 mm, e più o meno analoga era l'organizzazione della *Armoured Division* britannica, penalizzata in più da un solo gruppo d'artiglieria. La *Panzer Division*, invece, partita con Brigata carri e Brigata di fanteria, troppo per due soli gruppi da 105, gradatamente ridusse i suoi carri ad un solo reggimento e la componente *Panzergrenadier* invece si mantenne al livello iniziale (1 reggimento su mezzi protetti e 1 reggimento motorizzato), potenziando allo stesso tempo artiglieria e genio.

E' da ricordare la presenza, in tutte le Grandi Unità estere di un reparto esplorante e la notevole meccanizzazione delle unità del genio presso gli anglo-americani.

Parrebbe che tutte le potenze belligeranti si volessero ispirare al modello italiano, mentre fu proprio nel 1943 che nel nostro esercito si cambiò completamente indirizzo. Ma andiamo con ordine e seguiamo le vicende organiche degli anni di guerra

Le esperienze delle prime operazioni in Africa settentrionale, indussero lo Stato Maggiore a perfezionare e potenziare la organizzazione delle nostre Divisioni corazzate ed a stabilirne definitivamente i criteri d'impiego con la Circolare n. 18.000.

Nei particolari, le nuove formazioni di guerra stabilite con la Circolare n. 035000/304 prevedevano:

- Comando di Divisione corazzata;
- Comando di Brigata (reggimento carri e reggimento bersaglieri);
- 1 reggimento fanteria carrista su 3 battaglioni carri « M », 1 compagnia controaerei da 20 e 1 reparto riparazioni e recuperi;
- 1 reggimento bersaglieri (su 1 compagnia motociclisti, 2 battaglioni autoportati, 1 battaglione armi accompagnamento e controaerei, 1 autoreparto);
- battaglione controcarri divisionale (2 compagnie da 47, eventualmente semoventi);
- reggimento artiglieria per Divisione corazzata [2 gruppi da 75/27 o 34, 1 gruppo da 105/28, 1 sezione controaerei da 20, 1 gruppo misto controaerei (su 2 batterie autocannoni da 90/53 e 2 da 20) e 2 gruppi da 75/18 o 34 semoventi];
- battaglione misto del genio su 1 compagnia artieri e 1 collegamenti;
- servizi.

Naturalmente, ciò comportava un notevole aumento in uomini e mezzi (14), ancor maggiore se si aggiunge la presenza, fuori organico, di un reparto o raggruppamento esplorante, con autoblindo o carri « L 6 ».

Inizialmente, era stato anche studiato un tipo di Divisione corazzata « potente », su:

- 1 reparto esplorante;
- 2 Brigate, ciascuna su 1 reggimento carri « M », 1 reggimento bersaglieri e 1 battaglione controcarri e controaerei;
- 2 reggimenti di artiglieria, uno su 2 gruppi da 75/18 semoventi e 2 da 105/28, uno su 2 gruppi misti da 90/53 e 20 mm;
- servizi

Questo progetto sarà ripreso, come si potrà vedere, nel 1943

Secondo il programma originale del tempo di guerra, era an

(14) Con le aggiunte e varianti apportate fino all'11 novembre 1942, essa comprendeva:
- 457 ufficiali, 657 sottufficiali, 8.773 truppa, 64 fucili mitragliatori, 80 mitragliatrici, 24 fucili controcarri, 9 mortai da 81, 34 pezzi da 20, 16 da 37 o 47, 32 da 75, 8 da 90,
- 644 motomezzi, 1.494 automezzi, e trattori, 12 rimorchi e 12 retrotreni cassoni,
- 7 autoblinde, 18 carri corazzati comando, 192 carri « M », 21 semoventi da 47 e 36 da 75.

«Carro 14/41» con pezzo cal. 75x18. ▶

che prevista, col n. di 134ª, una quarta Divisione, la « Freccia », che non fu mai costituita. Le prime tre, com'è noto, furono largamente rimaneggiate: « Centauro » e « Littorio » combatterono nei Balcani raggiungendo infine la « Ariete » in Africa, dove furono distrutte dopo aver dato prova di notevoli capacità belliche.

LE DIVISIONI DI CAVALLERIA CORAZZATA

Il già ricordato programma di potenziamento prevedeva, nel 1942 (secondo quanto approvato il 28 novembre dell'anno precedente), altre due Divisioni corazzate, una delle quali doveva essere ottenuta per trasformazione della 2ª « Celere ».

Il primo provvedimento preso fu quello di « corazzare » il reggimento « Lancieri di Vittorio Emanuele II », facendogli assumere la formazione prevista per il reggimento fanteria carrista. Con Circolare in data 21 aprile 1942, quindi, la 2ª « Celere » assumeva nominativo e organici di Divisione corazzata « Emanuele Filiberto Testa di Ferro » (134ª), anziché 136ª come previsto. Il 15 luglio entrava a far parte della Grande Unità anche un reggimento (il ricostituito « Lancieri di Montebello ») su due gruppi blindati. Ma inopinatamente, il 27 luglio si rinunciò alla trasformazione: il reggimento corazzato fu sostituito dal « Nizza » e la Divisione ritornò la 2ª « Celere ». « Littorio », « Montebello », il CXXXIV battaglione misto genio e due officine mobili pesanti rimasero a disposizione dello Stato Maggiore finché, a partire dal 1° aprile 1943, insieme con il ricostituito reggimento motorizzato « Cavalleggeri di Lucca », entrarono a far parte della Divisione di cavalleria corazzata « Ariete » (135ª). Questa arrivò a comprendere

- Comando,
- raggruppamento esplorante corazzato « Lancieri di Montebello »;
- reggimento corazzato « Lancieri di Vittorio Emanuele II »;
- reggimento motorizzato « Cavalleggeri di Lucca »;
- CXXXI battaglione semoventi e controcarri da 75/34,
- 135° reggimento artiglieria corazzata (24 pezzi da 100/22 per il I e II gruppo; 12 da 149/19 per il III gruppo e 12 da 90/53 per il IV);
- 235° reggimento artiglieria controcarri e semoventi (24 pezzi da 75/34 per il XX ed il XXI gruppo e 12 da 105/25 semoventi per il DCI);
- CXXXIV battaglione misto genio;
- servizi (15).

VOLONTARI E LEGIONARI

Era in programma un'ultima Divisione corazzata, cui era stato assegnato il nome di « Giovani Fascisti » (136ª). Si era deciso di ottenerla per trasformazione della « Bersaglieri d'Africa » il 14 ottobre 1942, ma presto vi si rinunciò, ritrasformandola in Divisione di fanteria il 24 febbraio del 1943.

Tuttavia, nella primavera dello stesso anno, si andava anche formando una nuova Grande Unità corazzata, la « Divisione corazzata CC. NN. » (o « M »). Essa risultò costituita, nella zona di Chiusi (Siena) il 23 aprile 1943, con personale vagliato con la massima cura ed in parte reduce da vari fronti (particolarmente da quello orientale). Alcuni ufficiali avevano perfino superato i corsi della Scuola di Guerra. L'armamento doveva essere offerto dalle *Waffen-SS* germaniche, ed infatti per la fine di maggio arrivarono carri, artiglierie ed armi automatiche tedeschi abbastanza recenti, insieme con 33 istruttori *SS*, più 35 specialisti in mezzi corazzati ceduti dal regio esercito.

Per la fine di giugno l'embrione dell'unità fu approntato, e il 10 luglio un gruppo tattico poté dignitosamente esibirsi in una manovra a fuoco presso la Capitale. In seguito, per quanto incompleta, la « M » fu posta alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore del Regio Esercito, appena quattro giorni prima delle note vicende politiche del 25 luglio. In agosto, lo Stato Maggiore, dopo aver sostituito il Comandante (cons. generale Lusana) con il generale Calvi di Bergolo, già a capo della « Centauro » in Tunisia, ribattezzò la Divisione con il nome di quella unità. Iniziò quindi a potenziarla con ogni mezzo a disposizione, nell'intento di poter contare nuovamente su due Grandi Unità corazzate. Ciononostante, al momento dell'armistizio dell'8 settembre, la 136ª Divisione corazzata legionaria « Centauro » era ben lontana dalla formazione prevista. Soltanto l'« Ariete », sebbene poco addestrata, era ormai completa, ma appariva allo stesso Comandante, il generale Raffaele Cadorna, « insufficiente per fanteria motorizzata », tanto vero che egli ne aveva sollecitato invano il rinforzo con un reggimento bersaglieri (16). Assai robuste erano peraltro, in entrambe le Divisioni, le componenti destinate all'esplorazione (raggruppamenti esploranti corazzati), proprio quelle che tanto erano mancate in Africa Settentrionale, mentre particolarmente cospicua (erano state finalmente eliminate le gravi deficienze del 1938) era la dotazione di artiglierie.

I criteri d'impiego erano rimasti quelli della Circolare numero 18.000. Essa delineava i principali indirizzi concernenti la Divisione corazzata: nulla da eccepire sul contenuto dottrinale, che rispecchiava evidentemente sia le esperienze tedesche sia quelle ricavate dalle operazioni in Africa (vi era un intero capitolo dedicato all'impiego delle unità carriste nel deserto), dando anche il giusto rilievo alla cooperazione di queste con le altre specialità.

LA RICOSTRUZIONE

Il tragico periodo 1943 - 45, con lo scioglimento forzato dei migliori reparti dell'esercito e particolarmente delle due Divisioni corazzate superstiti, impedì tanto al nord che al sud la partecipazione di Grandi Unità corazzate italiane alle operazioni svoltesi nella Penisola fino al maggio 1945.

---

(15) E' dubbia l'effettiva forza dell'« Ariete II »: secondo una fonte, essa avrebbe avuto fra i 7.500 e i 9.000 uomini con 50 autoblinde, 40 carri « M 42 », 157 semoventi, 92 mitragliere da 20 e 12 semoventi da 47/32, più 1.000 motomezzi e 2.000 automezzi circa. Un'altra fonte, sempre dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, riduce i mezzi corazzati a solo 176.

(16) Resta difficilmente spiegabile il motivo per cui i reparti esploranti, destinati a ricognizione e presa di contatto (compiti tradizionali della cavalleria) siano stati formati anche da bersaglieri, che invece dovevano fungere da fanteria corazzata. Soltanto nel dopoguerra, come suggerito dal maggiore Gifuni nel 1947, ai bersaglieri fu definitivamente assegnato questo ruolo.

Infatti, il tentativo di ricostituire, con il comunicato stampa del 4 ottobre 1943, la « 1ª Divisione corazzata M » fallì e vi si rinunciò ufficialmente il 31 dicembre successivo. Né i tedeschi mantennero la promessa fatta con il protocollo del 16 ottobre 1943, di armare ed addestrare a Wunsdorf una Divisione corazzata italiana da approntarsi per la fine de 1944

Da parte anglo-americana, poi, l'atteggiamento in proposito fu altrettanto negativo e nessun contingente carrista italiano poté partecipare alla guerra di liberazione. E' da ricordare, al riguardo, che la compagnia di carri « L 35 » lanciafiamme non fu in grado di unirsi al 1° raggruppamento motorizzato, di cui doveva far parte, e che il 32° reggimento fanteria carrista, unico rimasto della specialità perché dislocato in Sardegna, venne disciolto in data 2 ottobre 1944.

Comunque, nonostante le difficoltà contingenti, già dal 1946 l'Esercito italiano si impegnava per la rinascita dell'arma blindata, con l'istituzione – il 1° luglio di quell'anno – della Scuola di autoblindo di Tor di Quinto (Roma), divenuta in seguito (luglio 1948) Scuola di cavalleria blindata e raccogliendo i materiali che gli Alleati andavano via via abbandonando in Italia, spesso « smilitarizzandoli » con il taglio dei cannoni, presso appositi Parchi veicoli corazzati.

Con la Scuola di carrismo, inaugurata il 1° ottobre 1947 a Forte Tiburtino, sempre a Roma, si completò l'organizzazione addestrativa, mentre presso le altre Scuole (artiglieria e genio) procedeva la preparazione del personale destinato alle future unità corazzate.

Con la ratifica del Trattato di Pace, nel 1948, con cui si accettava di ridurre a 200 il numero di carri medi e pesanti dei quali il rinnovato esercito avrebbe potuto disporre, si diede inizio alla formazione di qualche unità corazzata, opportunamente ripartendo la modesta aliquota di mezzi consentita.

Scartata a priori la soluzione di ricostituire una Divisione corazzata su organici 1942, naturalmente con materiali più moderni e classificati in base agli effettivi tonnellaggi del 1948 (carri « L » fino a 14 t, carri « M » fino a 32 t e carri « P » intorno alle 52 t) e dato che non sussisteva alcuna limitazione relativa a carri leggeri, autoblindo e semoventi, si preferì, soprattutto per questioni di bilancio, ripiegare su una diversa organizzazione: un certo numero di Brigate corazzate. Il progetto del 1947 – in cui si tenne certamente conto di una proposta del maggiore d'artiglieria Gifuni, che aveva esaminato il problema in un lungo articolo sulla « Rivista Militare », apparso proprio in quel periodo (« Ordinamento delle truppe corazzate nel nuovo Esercito Italiano ») – ne prevedeva, infatti, tre, due delle quali avrebbero ereditato nome e tradizioni dell'« Ariete » e della « Centauro ».

Intanto si doveva far conto sulle effettive disponibilità immediate, costituite da carri M 4 « Sherman » residuati di guerra, dato che l'Ansaldo - Fossati, che fino al dicembre 1944 aveva prodotto carri « P 40 », di prestazioni più o meno equivalenti a quelle dell'M 24 americano, era stata liquidata dal 1946. Pertanto, lo Stato Maggiore dell'Esercito, con Circolare 2510 Ord. (UR/40/P/2) del 30 settembre 1948 stabilì provvisoriamente gli organici del battaglione carri secondo la seguente tabella:

- compagnia comando, 2 compagnie carri (ciascuna su plotone comando e 2 plotoni carri) e 1 compagnia trasporti, per un totale di 27 ufficiali, e 367 tra sottufficiali e truppa (complessivamente 394 uomini);
- mezzi: 24 carri armati, 8 blindati vari, 12 trattori, 12 rimorchi, 5 carrette cingolate, 44 automezzi e 17 motomezzi.

Ciò avrebbe consentito, utilizzando come carro unico medio lo « Sherman », già la formazione di 3 reggimenti su 2 battaglioni ciascuno, bastanti per le 3 Brigate proposte dal maggiore Gifuni.

L'adesione al Patto Atlantico (NATO) ratificata il 24 agosto 1949, pochi giorni dopo il completamento e la presentazione, il 25 luglio, della Brigata corazzata « Ariete » al Ministro della Difesa sulla Piana della Comina, presso Pordenone, valse ad accelerare il programma e consentì ulteriori disponibilità di materiali.

Secondo la Circolare in data 1° dicembre 1948 (N. 350 Prot.) n. 2930/Ord./I., la nuova Brigata avrebbe avuto i seguenti compiti:

- azione offensiva contro nemico debolmente organizzato;
- occupazione preventiva di località importanti;
- sfruttamento del successo,
- contrattacco (riserva da tenere unita);
- protezione del ripiegamento

Gli organici richiamavano l'ordinamento prebellico

- Comando e compagnia comando di Brigata;
- 8° reggimento bersaglieri;
- 132° reggimento carri;
- 132° reggimento artiglieria corazzata;
- squadrone cavalleria blindata « Guide » (con 9 carri leggeri, 9 autoblindo « Greyhound » e 5 *Scout Car*);
- compagnia genio pionieri (3 plotoni pionieri, 1 pontieri);
- compagnia genio collegamenti (plotone fino al 1950);
- reparto trasporti (9 moto e 68 automezzi);
- parco mobile, officina mobile, sezione carabinieri e servizi.

Ma come si è detto, l'adesione alla NATO fece sì che un maggior numero di carri fosse disponibile, e, con Circolare S.M.E. Ord. N. 2850/Ord./I (UR/40/P/3), in data 1° dicembre 1949, il battaglione carri assunse organici più adeguati alle necessità:

- compagnia comando (Comandante e ufficiali del Comando);
- 3 compagnie carri (ciascuna su 1 plotone comando e 3 plotoni carri);
- compagnia trasporti,

per un totale di 530 uomini, di cui 35 ufficiali e 495 tra sottufficiali e truppa. Erano in dotazione più tipi di carri M 4 « Sherman », così distribuiti:

- carri comando: 1;
- carri con cannone da 17 lbs (1 per plotone. 3; 3 per compagnia: 9; più 2 alla compagnia comando): 11;
- carri con pezzo da 105 (2 alla compagnia comando, 2 ai plotoni comando di compagnia): 8,
- carri con cannoni da 75/37 (1 alla compagnia comando, 2 per plotone carri): 22.

La compagnia comando aveva inoltre 5 blindati da ricognizione e 3 *Scout Car*.

Complessivamente, il nuovo battaglione disponeva di 42 carri armati, 8 mezzi blindati vari, 22 moto, 54 automezzi, 6 carrette cingolate, 15 trattori e rimorchi *Diamond - Rogers*.

Le sollecite forniture di carri « M 4 » permisero quindi, nell'esercizio finanziario 1951 - 52, il completamento della seconda Brigata corazzata « Centauro », la cui ricostituzione era stata ordinata dallo Stato Maggiore dell'Esercito il 15 aprile 1951. Essa poté essere mostrata al pubblico per la Festa del 2 giugno, alla parata sulla Via dei Fori Imperiali, l'anno successivo.

Gli organici erano pressoché invariati e comprendevano:

- Comando di Brigata;
- squadrone C.B. « Lodi »;
- 3° reggimento bersaglieri su 2 battaglioni;
- 31° reggimento carri su 2 battaglioni;
- 131° reggimento artiglieria corazzata (su 2 gruppi semoventi da 105/22, 1 gruppo controcarri semovente da 76/50 e 1 gruppo motorizzato controaerei da 40/56);
- compagnia genio pionieri;
- compagnia collegamenti;
- parco mobile, officina mobile, sezione sanità e sezione sussistenza (17).

Come già accennato, nel 1948 e sulla base delle prestazioni dei nuovi mezzi (nuovi si fa per dire, giacché in effetti essi risalivano, per concezione e costruzione, al periodo 1942 - 44), e dal vaglio dei risultati che venivano conseguiti in sede addestrativa, ferme restanti le norme della Circolare 18 000 e tenendo conto delle esperienze di guerra, la Brigata « Ariete » aveva saputo elaborare i criteri generali di impiego ed i procedimenti di ciascun elemento costitutivo della Grande Unità dando in tal modo valido contributo alla compilazione della nuova regolamentazione tattica che era in preparazione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

La normativa era in linea con la Circ. 2600 del 1950 (« Lineamenti d'impiego della Divisione di fanteria »), che assegnava alle Grandi Unità corazzate il compito dello sfruttamento del successo, una volta che le Divisioni di fanteria avessero creato la breccia nel dispositivo avversario.

Nel frattempo, la denuncia delle clausole militari del Trattato di pace ed il successivo giungere dagli Stati Uniti di ben 800 fra carri medi « M 26 » e moderni « M 47 » permise di iniziare la trasformazione delle Brigate in Divisioni – proprio come una decina di anni prima – portando da 2 a 3 il numero dei battaglioni carri e bersaglieri e dei gruppi di artiglieria semovente dei 3 reggimenti. Detta trasformazione, iniziata verso la fine del 1952, costituì un effettivo potenziamento delle Grandi Unità. Da un documento (Memorie storiche) risulta che l'« Ariete », a tale data, possedeva:

- 78 carrette cingolate, 73 « Half-Track », 29 *Scout Car*; 9 autoblinde « M 8 »;
- 1 autoprotetto;
- 9 carri « M 24 », 15 carri « Stuart », 144 carri « M 4 », 16 carri comando, 20 carri speciali, 6 carri demilitarizzati, 156 carri « M 47 »;
- 76 semoventi da 105/22 e da 90/50; 12 semoventi da 76/50 e 1 autogru cingolata.

La sostituzione degli M 4 « Sherman » era già completata al novembre 1952, mentre veniva costituito al 132° artiglieria il III gruppo da 105/22 semovente su 2 batterie.

ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

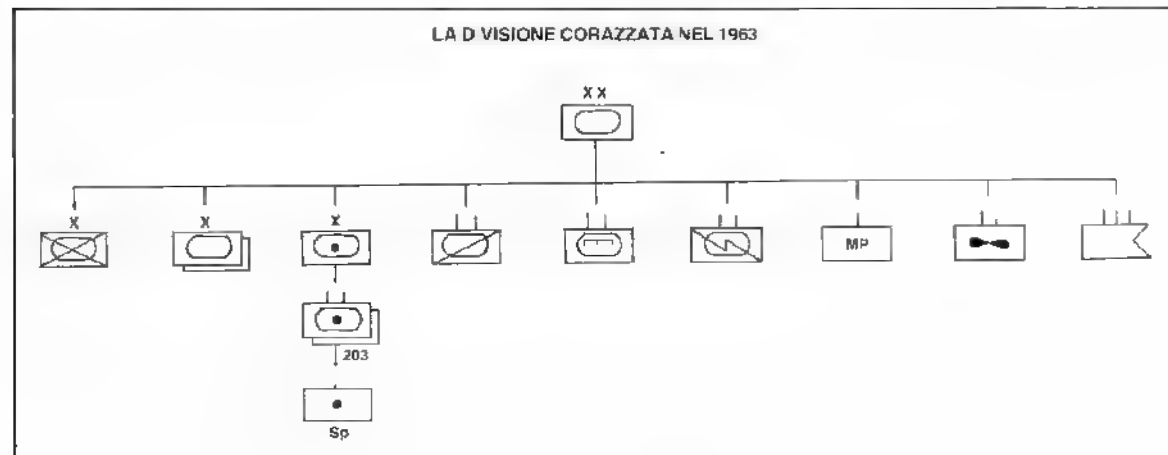
Come sembra dimostrato, dopo le incertezze e i ritardi dei primi anni trenta l'Esercito italiano, con la scelta della dottrina della « guerra di rapido corso » (18), nel 1938 si era orientato in favore della meccanizzazione e dal punto di vista teorico si poneva, così, tra le posizioni di avanguardia.

Alla creazione di forze terrestri a nessuno seconde, si opponevano, tuttavia, le persistenti carenze in fatto di addestramento ed equipaggiamento.

Ricordiamo che si era anche previsto di trasformare due delle tre « Celeri » in Divisioni corazzate e che il raggiungimento de-

(17) Nel 1951, la Brigata disponeva dei seguenti mezzi corazzati:
- 131 carrette cingolate, 66 semicingolati « Half Track », 66 *Scout Car*, 9 autoblindo « Greyhound »;
- 10 carri « Stuart », 9 carri « M 24 », 58 carri « M 4 » con 75/37, 26 con 76/55 e 16 con 105/22, 77 cannoni semoventi e 31 carri speciali.

(18) « Cioè guerra che esige la distruzione delle forze avversarie nel minor tempo possibile: convergenza di sforzi e rapidità di procedimenti » (Pariani).

(19) « La varietà dei terreni sui quali possiamo essere chiamati ad agire e le svariatissime forme di lotta nelle quali possiamo trovarci a combattere » (Pariani).

▲ Carro «M 47»

gli obiettivi pianificati venne impedito principalmente dalle scarse risorse a disposizione. Altri inconvenienti e problemi scaturirono dalla non sempre facile scelta dei quadri delle nuove unità per le quali il personale, oltre che entusiasta e motivato, doveva essere in possesso delle necessarie conoscenze tecniche. Eppure era stato chiesto a tutti i reparti di segnalare gli ufficiali con esperienze carriste o che si riteneva adatti all'assegnazione a tali formazioni.

Esaminato quanto era in corso di realizzazione all'estero, si era convinti che la nostra Divisione corazzata, sebbene meno pesante di ogni altra, era in grado di condurre con successo le operazioni cui era destinata. Si riconosceva altresì – sempre dal punto di vista teorico – che la prossima guerra si sarebbe combattuta anche in terreni diversi da quelli delle frontiere alpine (19). Perfino i tedeschi dovevano convenire che la loro dottrina era simile a quella italiana nell'impostazione teorica generale, se non nei particolari esecutivi. Furono più che altro i mezzi a rimanere inferiori, qualitativamente e quantitativamente, rispetto alle esigenze.

Nel dopoguerra, invece, i diversi presupposti derivanti dalla ancor più mutevole situazione politico - militare indussero a ritornare alle tre Divisioni corazzate del 1940. Solo in un secondo tempo si poté constatare che mantenere quei livelli era troppo ambizioso, pur se per il momento non c'era da preoccuparsi per il materiale, dato che nel quadro degli aiuti militari statunitensi erano disponibili i 250 carri, i 100 semoventi e i 450 mezzi blindati necessari per ciascuna delle Grandi Unità.

Ten. Col. Ferruccio Botti
Dr. Nicola Pignato

SNIA BPD

I Giochi di
Guerra in Prussia nel
1855

Tra i testi della biblioteca militare del museo nazionale di Castel S. Angelo si trova un libretto dalla copertina marrone, dal titolo manoscritto « Guida per la rappresentazione di manovre militari coll'apparato del gioco di guerra ». Uno sguardo all'interno ci rivela che il testo è il regolamento ufficiale, in lingua tedesca, del *Kriegsspiel* o gioco di guerra che occupava le serate dei membri della *Kriegsspieler Verein* (associazione dei giocatori di guerra) attiva a Berlino nel 1855, data di stampa del volumetto. Se ci si addentra nella decifrazione degli eleganti caratteri gotici che compongono il testo, si scopre che esso è la riedizione del regolamento realizzato nel 1846 dalla stessa associazione.

Prima di proseguire nelle nostre considerazioni, occorre tuttavia spiegare cosa si intende per *Kriegsspiel*, o « gioco di guerra ».

Il desiderio dell'uomo di prepararsi ad una competizione ricreando l'evento prima di viverlo concretamente si traduce in allenamento quando lo scontro è di carattere sportivo, in esercitazione quando lo scontro è di carattere militare. In quest'ultimo caso tuttavia, è oggettivamente difficile, specie in tempo di pace, addestrare i Comandanti di qualsiasi livello ad affrontare e risolvere problemi tattici e strategici. L'organizzazione di manovre sul terreno ha sempre costituito un gravoso impegno per qualunque Stato e qualunque Governo. Ecco dunque affermarsi, sin dalle epoche più remote, il concetto che è possibile fissare alcune regole generali dell'arte della guerra; tali regole possono essere tradotte in simboli e strumenti teorici, ed i futuri capi militari possono combattere a tavolino le loro battaglie, imparando ad eseguire le mosse migliori per sopraffare l'avversario. Questo tipo di esercitazione teorica, riservato nella maggior parte delle società antiche ai Re e ai loro figli, tende a trasformarsi in gioco, inteso come puro e semplice divertimento, quando comincia a svanire lo stretto rapporto con le esigenze di addestramento. Vari giochi d'origine orientale si rifanno così in maniera più o meno indiretta all'arte della guerra e ne riassumono i concetti fondamentali. Sono il *Go* giapponese, il suo antenato cinese *Wei-chi* e il gioco degli scacchi, nato probabilmente in Arabia ma diffuso, con numerose varianti, in molte altre regioni, col nome di *Chaturanga* (India), *Chit-tarren* (Birmania) e *Xiang-qi* o *Shogi* (Cina), gioco quest'ultimo che fra i pezzi a disposizione annovera due denominati addirittura « Bombarde ». La passione di vari condottieri europei per gli scacchi e di Mao-Tse-Tung per il *Go* sono esempi evidenti di un legame certo attenuato, ma mai spezzato del tutto fra gioco e realtà militare.

Dopo gli esempi citati, però, non si verificano altri tentativi di simulazione teorica dei conflitti. Solo nel 1644 un certo Christopher Weikhmann inventa il « Gioco del Re », uno sviluppo degli scacchi con 31 pezzi. Seguono altre varianti, note come « Scacchi militari » o « Scacchi di guerra ». Il riferimento agli scacchi viene definitivamente superato nel 1780 da Hellwig, maestro dei paggi del Duca di Brunswick. Il suo gioco utilizzava una tavola di 1666 quadrati, colorati in maniere diverse, per rappresentare diversi tipi di terreno. Ciascuno dei due eserciti in campo difendeva una fortezza, e per vincere bisognava catturare la fortezza nemica. Ciascuna parte poteva disporre di 120 unità di fanteria, cavalleria e artiglieria più 200 contrassegni di trincee e ponti di barche.

Ancor più complesso il gioco creato da Georg Vinturinus nel 1795: la mappa, divisa in 3 600 quadrati, rappresentava il confine tra Francia e Belgio; c'erano tutti i pezzi previsti da Hellwig, più i mezzi di sussistenza, le munizioni e i magazzini militari. Ricordiamo che proprio in quel periodo l'Europa delle antiche monarchie era emersa dalla prima coalizione antifrancese senza riuscire a schiacciare l'« idra repubblicana », e si apprestava a rinnovare l'offensiva.

Anleitung

zur

Darstellung

militairischer Manöver

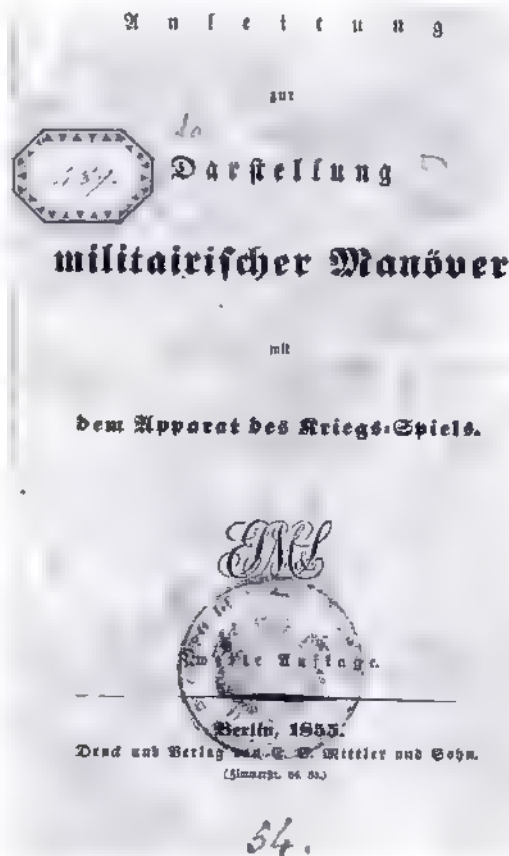
mit

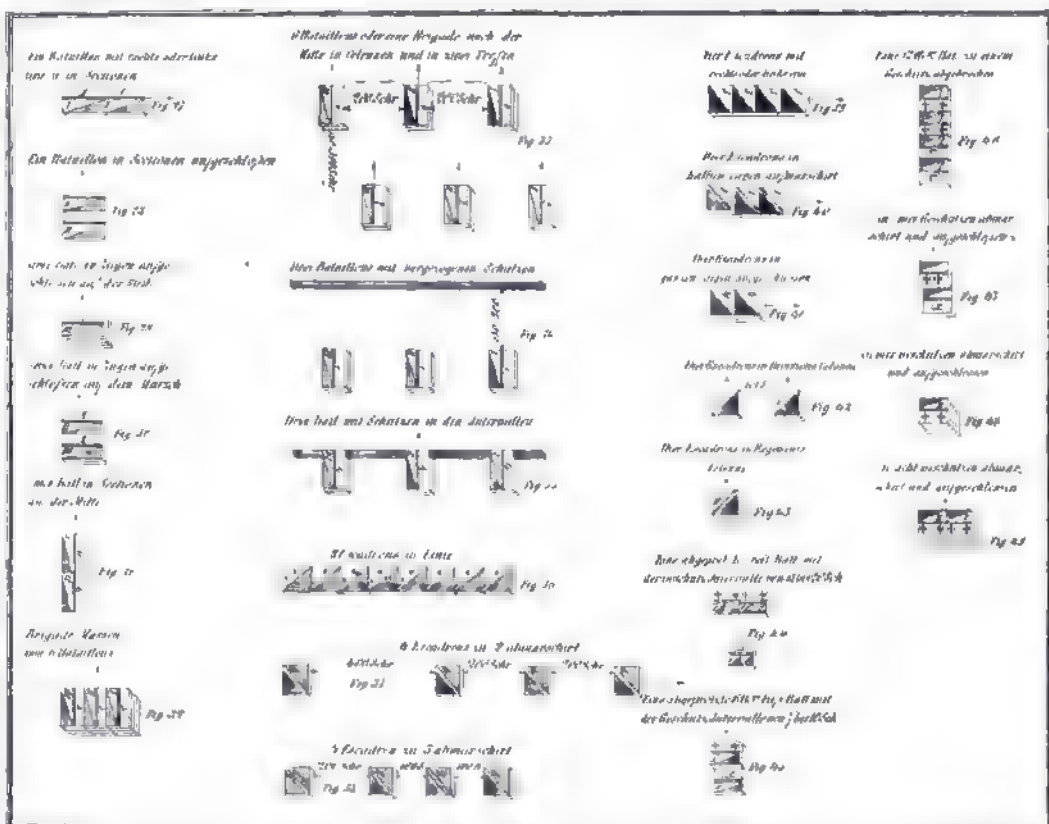
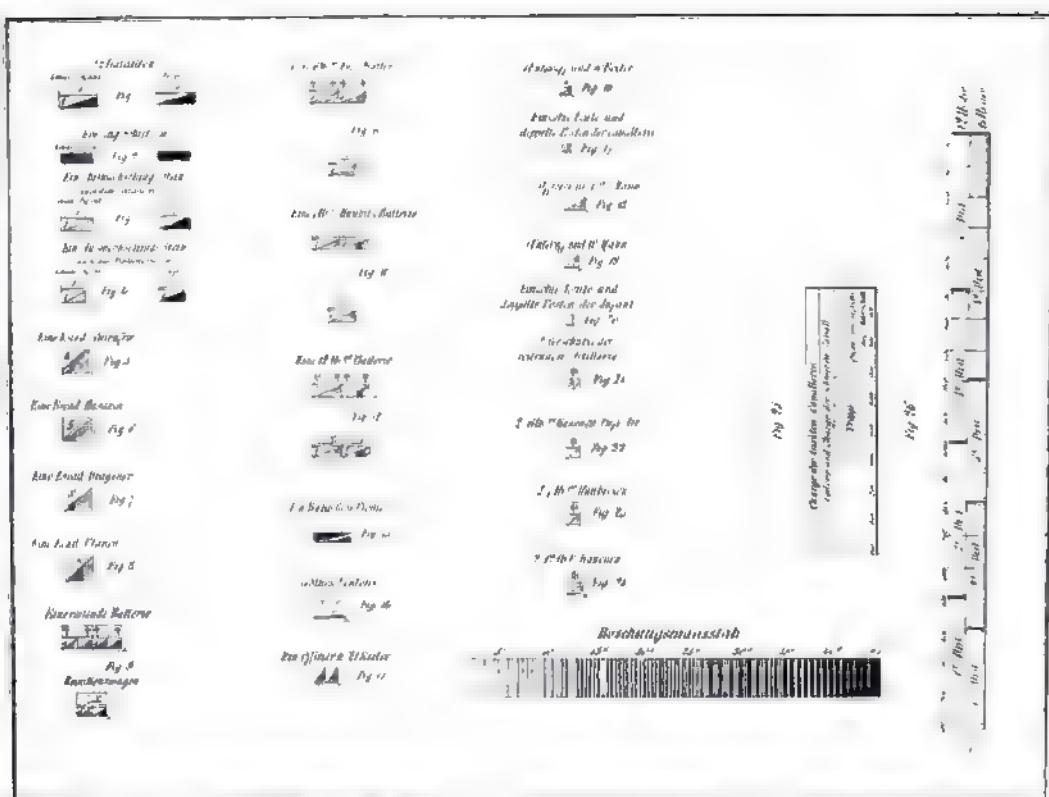
dem Apparat des Kriegs-Spiels.

Zweite Auflage.

Berlin, 1855.

Druck und Verlag von E. S. Mittler und Sohn.

(Simmerstr. 84. 85.)

Gli anni seguenti videro l'affermarsi di Napoleone. Il Regno di Prussia sconfitto e umiliato dall'Impero francese, era alla ricerca di strumenti adeguati per addestrare i propri ufficiali con mezzi teorici, poiché il trattato di pace vietava il mantenimento di un grande esercito. In questo clima nacque il vero *Kriegsspiel*, le cui regole furono elaborate dai Von Reisswitz, padre e figlio. Fra il 1811 e il 1828 questi due Ufficiali prussiani svilupparono un gioco basato su mappe militari in scala 1 : 8000. I giocatori prendevano posto in due stanze diverse e manovravano le proprie unità — blocchetti di legno o metallo con simboli militari — sulla carta geografica, senza conoscere le posizioni iniziali dell'avversario. La posizione di entrambi gli

Le tabelle descrivono la dislocazione delle forze in campo in base al regolamento ufficiale in lingua tedesca del Kriegsspiel, edito nel 1855.

eserciti era nota solo a un istruttore - arbitro, che decideva in base alle regole quali movimenti e quali truppe nemiche potevano essere rivelati all'uno o all'altro dei contendenti. Entrambe le parti in lotta ricevevano le informazioni dall'arbitro, ma avevano compiti diversi da eseguire

Quando una o più unità degli opposti schieramenti giungevano a distanza utile per il combattimento, l'istruttore determinava i risultati dello scontro gettando uno o più dadi e consultando una tabella di probabilità basata sui rapporti di forza fra attaccante e difensore. Al termine era dichiarato vincitore chi si era maggiormente avvicinato al compimento della missione affidatagli inizialmente.

Un metodo addestrativo del genere era destinato indubbiamente a sollevare molte polemiche in un ambiente conservatore come quello militare prussiano. Il giovane Reisswitz fu così sconvolto dalle critiche, che giunse a suicidarsi. Tuttavia il sistema venne adottato in settori dell'esercito e della società civile più aperti alle innovazioni. In questo modo le regole del Von Reisswitz furono conservate e perfezionate dalla sperimentazione, fino a quando, nel 1857, il generale Helmuth von Moltke divenne Capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano, e il *Kriegsspiel* fu introdotto ufficialmente come strumento didattico nelle accademie

Il libretto di Castel S. Angelo è dunque un documento di primaria importanza: ci mostra come, in un periodo che fu denso di avvenimenti politici tra il 1846 e il 1855, un cospicuo gruppo di appassionati, militari e anche civili (pensiamo ai numerosi Ufficiali della *Landwehr*, la milizia territoriale), si cimentavano nell'arte della guerra acquistando presso negozi specializzati mappe, contrassegni e dadi speciali e riunendosi presso una sede sociale o presso qualche membro dell'associazione, per mettere alla prova su un terreno teorico ma con regole particolareggiate e realistiche le loro capacità di comandanti

Che l'associazione fosse forte è indubbiamente provato dall'esistenza del volumetto, che è addirittura colorato all'acquarello nelle ultime pagine, dove sono stampate le « pedine », i contrassegni delle diverse unità adoperate durante le partite. E' difficile trovare, nello stesso periodo, un esempio più evidente di simbiosi fra esercito e società.

Parliamo ora del gioco in sé e per sé, valutandolo sotto due aspetti sostanzialmente differenti. Il *Kriegsspiel* può essere visto o come un gioco o come una simulazione militare e questi due aspetti differiscono notevolmente fra loro (basti pensare che gli scacchi, pur essendo un gioco che mostra chiaramente le sue origini militari, non possono certamente essere considerati validi come simulazione).

D'altra parte dal regolamento stesso risulta chiaramente che lo spirito del *Kriegsspiel* era quello di simulazione, non quello di un puro divertimento, tanto è vero che è scritto chiaramente: « Il miglior giocatore è chi ha manovrato in maniera più lineare e naturale chi ha afferrato più rapidamente il concetto dell'inquadramento generale, chi ha eseguito nel modo più logico gli ordini ricevuti inizialmente e chi ha saputo approfittare della fortuna e bilanciare la sfortuna Quindi non si può parlare di vittoria o sconfitta nel senso impiegato in un gioco di carte o di scacchiera ». Tutto questo definisce chiaramente lo spirito con cui veniva impostata una sessione di *Kriegsspiel*: analizzare nel modo più verosimile le manovre di battaglie passate per poterne trarre esperienze direttamente applicabili nella realtà.

Oggi il campo delle simulazioni militari, eredi del *Kriegsspiel*, si è estremamente allargato e rispecchia una realtà che, per buona parte, è esterna all'ambiente militare stesso, tanto che sono disponibili sul mercato simulazioni così sofisticate da essere usate anche in accademie militari (caso tipico è il gioco *Firefight* della ditta americana SPI, che è stato adottato a West Point). Il concetto di queste simulazioni è essenzialmente statistico, cioè viene valutato il comportamento « medio » di un'unità (che può andare dalla squadra fucilieri al Corpo d'Armata) nelle varie situazioni belliche che possono presentarsi Ovviamente questo comportamento non è l'unico possibile, quindi ci sarà un certo « scarto quadratico medio » da questo comportamento (cioè due unità con lo stesso addestramento e dello stesso reparto possono comportarsi in situazioni analoghe in modo totalmente diverso, a causa di fattori imponderabili e quindi rappresentabili solo in modo casuale). Per simulare tutto ciò normalmente si usa una CRT (*Combat Results Table*), in cui, in base ad un'estrazione casuale (generalmente il lancio di uno o due dadi) viene stabilito il comportamento dell'unità in quel particolare momento del combattimento. Ovviamente una CRT, per essere considerata valida, deve tener conto dei rapporti di forza delle unità; si può presumere che una compagnia possa contrastare il passo a due battaglioni per un certo periodo di tempo, ma se la stessa compagnia si butta all'attacco degli stessi due battaglioni l'azione si risolverà probabilmente in una strage. Per la risoluzione del combattimento si dovrà tenere conto anche di altri fattori, come il terreno, i lavori già predisposti sul campo di battaglia, lo stato di rifornimento delle unità; ciò in genere viene fatto o modificando l'estrazione casuale o spostando la colonna della CRT verso rapporti più favorevoli al difensore

Quindi, volendo semplificare al massimo le cose, si può ritenere che una simulazione militare si componga di due parti: una serie di regole per il movimento ed una (o più) CRT.

Vediamo come questi due aspetti sono coperti nel regolamento del 1855. Il movimento è regolato essenzialmente dal tipo di unità, mentre la valutazione della velocità delle unità su terreni particolari (ponti, strade, ecc) è lasciata all'arbitro.

Infatti in questa simulazione è fondamentale la figura dell'arbitro, che è chiamato addirittura il *Vertraute* (colui in cui si deve avere fiducia). I compiti dell'arbitro sono difficili per ammissione stessa del regolamento, ma, sottolinea sempre lo stesso, ciò che importa è soprattutto l'esperienza. L'arbitro è l'unico che, avendo la piena visione del gioco, può prendere decisioni che possono rivelarsi critiche (come l'intervento di distaccamenti isolati contro colonne nemiche che compaiono improvvisamente sul campo di battaglia): quindi le

Würfel-Tabelle.

		I	II	III	IV	V	VI
Links 1 Batail. Rechts 4 preuss. Schützen Züge	I	R	G	T	R	G	T
Links 4 Jäger Z. Rechts 4 gedeckte Schützen Züge	II	[illegible]	R	R	R	G	T
Günstige Wirkung Links Haubitzen Rechts Kanonen	III	R	R	R	G	G	T
Mittlere Wirkung Links Haubitzen Rechts Kanonen	IV	[illegible]	[illegible]	R	R	G	T
Ungünstige Wirk. Links Haubitzen Rechts Kanonen	V	[illegible]	R	R	G	G	T
	VI	R	R	G	G	T	T

Sopra: Rappresentazione dei risultati dello scontro fra unità avversarie
Sotto: Moderno gioco di simulazione americano sulla guerra franco-prussiana.

doti che sono richieste all'arbitro, oltre alla ovvia conoscenza del gioco e alla capacità organizzativa, sono quelle di una buona competenza militare e conoscenza delle truppe di entrambi gli eserciti.

Il metodo per la risoluzione del combattimento si basa su criteri particolari, che meritano di essere descritti in dettaglio. Riportiamo qui la traduzione di quanto dice il regolamento:

« Nella tabella dei dadi allegata i numeri romani grandi a sinistra indicano uno sotto l'altro il numero del dado che deve essere usato; mediante i numeri romani piccoli in alto vengono espressi i punteggi usciti con un normale dado. Sul dado « I » è 3 a favore e 3 contro, esso viene adoperato per l'attacco all'arma bianca quando il rapporto è 1 : 1 fino a 6 : 7;

sul dado II è 2 a favore e 3 contro, rapporto da 6 : 7 a 4 : 5
sul dado III è 2 a favore e 1 contro, rapporto da 4 : 5 a 2 : 3
sul dado IV è 1 a favore e 3 contro, rapporto da 2 : 3 a 1 : 2
sul dado V è 1 a favore e 4 contro, rapporto da 1 : 2 a 3 : 8
sul dado VI è 1 a favore e 5 contro, rapporto da 3 : 8 a 1 : 3.

Se la differenza di forze è maggiore di 1 : 3 la parte più debole deve ritirarsi senza combattere; se tuttavia vuole sostenere un attacco, si getta il dado I per vedere se ciò è possibile; se è possibile si tira poi con il « dado di rapporto » (per esempio VI + II); se risulta perdente perde tutte le truppe impiegate nell'azione, se risulta vincente l'avversario è costretto soltanto alla ritirata senza poter essere inseguito (ambedue i dadi devono dare un risultato favorevole per determinare la vittoria della parte più debole).

Delle cifre che si trovano in basso sulla faccia del dado quella a sinistra vale per le perdite di battaglione lanciato alla baionetta, quelle a destra per quelle di uno squadrone lanciato alla carica. Nel caso che il risultato sia R o G il vincitore perde metà delle truppe del vinto, in caso di risultato T un terzo.

Un battaglione che spara elimina tanti punti quanti sono indicati sul dado I nella colonna a sinistra, cioè il numero più alto a 100 passi, il secondo a 200 e così via a 300 e 400. L'effetto di volteggiatori in ordine aperto è espresso dalla colonna a destra del dado I. Il dado II nella colonna a sinistra indica l'effetto di quattro plotoni di cacciatori in ordine aperto o chiuso; a destra quello di quattro ploton di volteggiatori in ordine chiuso. Il dado III dà l'effetto favorevole, il dado IV l'effetto medio ed il dado V l'effetto sfavorevole per il fuoco di artiglieria, i numeri a sinistra si riferiscono agli obici e quelli a destra ai cannoni . . . ».

Vediamo di spiegare questo linguaggio che, a prima vista, appare sibillino. I dadi servivano a due scopi, che nelle simulazioni moderne sono coperti da due CRT differenti: stabilire i risultati di mischie (combattimenti all'arma bianca) e stabilire le perdite che subiva un'unità sotto il fuoco. Nel primo caso si calcolava il rapporto tra la forza maggiore e la forza minore (il regolamento fornisce direttamente il valore del dado per diversi casi in cui è difficile fare confronti numerici), quindi si lanciava il dado corrispondente e si applicava il risultato. Non è chiaro che succedeva nel caso che uscisse una faccia bianca: probabilmente il dado veniva lanciato una seconda volta.

Un esempio per chiarire come poteva svolgersi uno scontro all'arma bianca. Un battaglione in colonna è attaccato da due colonne, una composta da un battaglione intero ed un'altra da due compagnie (mezzo battaglione). I rapporti di forza sono: 1 battaglione contro un battaglione e mezzo (rapporto 3 : 2), quindi viene lanciato il dado III, ed esce la faccia 4, che comporta una G (sconfitta) per il battaglione singolo: quest'ultimo deve ritirarsi e deve attendere ancora 6 mosse per essere in grado di attaccare. Le perdite saranno di 36 punti (1,5 × 24) per il battaglione sconfitto e di 18 punti per le truppe che hanno vinto (un battaglione al completo equivale a 192 punti).

Nel caso di azioni di fuoco invece si lanciava un dado determinato in base alle truppe che sparavano (si può vedere che gli *Jager*, forniti di armi a canna rigata, avevano una potenza di fuoco nettamente superiore a quella delle altre fanterie) e si valutavano le perdite tenendo conto della distanza fra le unità. Per esempio, una compagnia di volteggiatori (*Schützen*) in ordine aperto a 200 passi lanciando il dado corrispondente (il I) e facendo 3 portava 4 punti di danno al bersaglio.

Nel periodo in cui fu edito il nostro regolamento erano fondamentali le formazioni delle truppe. Una cosa è evidente da un esame anche sommario del testo: le formazioni previste sono linea, colonna ed ordine aperto, è completamente assente una formazione tipica dell'epoca, il quadrato. I motivi di tale assenza possono essere diversi: storicamente non si ricordano azioni dell'esercito prussiano confrontabili con i quadrati della fanteria scozzese a Waterloo, e del resto la formazione in quadrato, con la diminuzione di mobilità che ne conseguiva, era quanto di meno consono allo spirito di un Federico II si possa immaginare. D'altra parte era già iniziato quel declino della cavalleria che sarà poi evidente con la guerra civile americana. Probabilmente tutti questi motivi avevano convinto già i Reisswitz a non prevedere tale formazione fra quelle della fanteria.

Il manuale può anche sollevare qualche perplessità. Sono completamente assenti fattori d'importanza primaria in una simulazione storica, cioè la preparazione dei Comandanti ed il morale (1) delle truppe. La giustificazione dell'assenza del primo fattore si può trovare nella stessa ragion d'essere del *Kriegsspiel*, che serviva a mantenere preparati quelli che, in caso di guerra, sarebbero diventati gli Ufficiali del l'Esercito prussiano. La mancanza del secondo fattore è più sottile, e forse più significativa; il motivo si può trovare nell'enorme fiducia che gli autori del rego-

(1) In questo contesto la parola « morale » comprende tutti quei fattori che caratterizzano un esercito che vanno dall'addestramento alla fiducia dei soldati nei Comandanti allo spirito di corpo ed alla saldezza della truppa di fronte al nemico.

lamento avevano nel soldato prussiano, che era considerato in Patria il migliore del mondo: quindi, addestrando gli Ufficiali a considerare il nemico di valore pari al proprio, si manteneva comunque un margine di sicurezza che poteva essere decisivo nel caso di azioni condotte senza la necessaria oculatezza.

Un giudizio complessivo in sé e per sé non può essere che positivo, e la validità del *Kriegsspiel* come simulazione è dimostrata anche dal fatto che ha ben contribuito a mantenere una classe di Ufficiali tecnicamente preparati in uno Stato come la Prussia, abbastanza eccentrico rispetto al resto della Germania, e certamente non il più ricco, senza dover ricorrere a continue manovre sul campo. E' degno di nota anche il fatto che nel Giornale Militare del 16 dicembre 1872, p. 614, n. 263 il Ministro della Guerra Ricotti annunciò l'introduzione del « giuoco di guerra » nell'Esercito italiano, pubblicandone la relativa « Istruzione »: segno evidente dell'influenza delle istituzioni militari prussiane a livello europeo, sull'onda dei successi conseguiti nel 1870.

Per concludere, comunque, c'è sempre un aspetto negativo nelle simulazioni, ed è legato al fattore umano, e cioè all'applicazione pratica delle esperienze fatte a tavolino: talvolta i risultati del *Kriegsspiel* sono stati presi come *ipse dixit* e non ci si è resi conto che fra la realtà ed un gruppo di seri signori raccolti attorno ad un tavolo passa una differenza che consiste nel sudore, nel sangue e nelle sofferenze di esseri umani.

Sergio Masini
Claudio Nardi

BIBLIOGRAFIA

- Wargaming Design, SPI, New York, 1979.
- Sergio Masini, **Le guerre di carta**, Guida, Napoli, 1979.

Il Prof. Sergio Masini, docente di italiano e latino nei licei, è attualmente comandato presso il Museo Nazionale di Castel S. Angelo e si occupa della valorizzazione didattica dei beni storici militari appartenenti al Museo. Collaboratore di periodici e quotidiani, ha diretto l'Ufficio Stampa del Ministro della Pubblica Istruzione ed è stato Segretario particolare del Ministro per i Beni Culturali. Ha scritto numerosi articoli di argomento storico militare ed ha pubblicato un libro, « Le guerre di carta », edito da Guida nel 1979, dedicato ai giochi di simulazione.

Claudio Nardi, nato il 10 aprile 1943, è laureato in ingegneria presso l'Università di Pisa. Ha prestato servizio militare in artiglieria come Sottotenente di complemento ed è in congedo dal 1971. Attualmente lavora presso un ente pubblico nel campo dei controlli sugli impianti nucleari. Da 1968 si interessa di problemi legati alla simulazione di eventi bellici.

A CASA IN UNIFORME

PROPOSTA PER L'AFFIDAMENTO AI MILITARI CONGEDATI DEL CORREDO PERSONALE

Le norme attualmente in vigore sull'impiego del vestiario ed equipaggiamento dei militari di leva, contenute nel Regolamento di Amministrazione Unificato (D.P.R. 5 giugno 1976, n. 1076), agli artt. 150 - 163 prevedono che, al momento del collocamento in congedo al termine della prestazione del servizio, tutti gli oggetti di corredo siano ritirati, salvo quelli strettamente necessari per il viaggio di ritorno (art. 163, comma 2). Qualora poi il personale in questione (sergenti maggiori, sergenti, graduati di truppa e militari semplici) venga temporaneamente richiamato in servizio, riceverà una nuova dotazione di corredo, però ridotta (art. 152).

Se, inoltre, all'atto della riconsegna qualche pezzo del corredo è mancante, il militare è tenuto a rimborsare il valore ad un prezzo di tariffa stabilito (artt. 154 e 159)

Come è noto, il corredo personale di cui oggi sono forniti i giovani di leva al momento della incorporazione è al tempo stesso cospicuo e razionale, costituito da numerosi capi di vestiario ed accessori di buona qualità e fattura, e organizzato in modo tale da sopperire tendenzialmente a tutte le esigenze basilari del militare. In effetti alla recluta viene fornito di tutto, dalla biancheria intima al necessario da toletta fino alle scarpe da ginnastica, al prezzo di un impegno organizzativo e finanziario della Amministrazione della Difesa non indifferente.

La qualità ed il comfort delle dotazioni sono del resto testimoniati dal loro successo presso il pubblico «civile»: sono infatti ricercatissime dai giovani su tutti i mercatini le magliette, le tute mimetiche, gli scarponi anfibi e gli zaini alpini. E anche i militari in servizio di leva, pur avendo spesso un atteggiamento di rifiuto psicologico nei confronti dell'uniforme in sé, esprimono un analogo giudizio sul corredo loro fornito.

Peraltro, come si è detto, le norme vigenti prevedono che pressoché tutto il corredo debba essere riconsegnato all'atto del congedo.

In questo modo viene perduto materiale che, se pur usato per un anno, conserva tuttavia un notevole valore; per non menzionare il fatto che spesso molti capi non sono mai stati utilizzati e sono quindi ancora pressoché nuovi.

CONTENUTO DELLA PROPOSTA

In base a queste premesse, e alle considerazioni che seguono, si propone pertanto che, mediante una limitata modifica al Regolamento di Amministrazione Unificato e al codice penale militare di pace, si lasci affidato in consegna ai militari, **anche dopo il termine del servizio di leva**, e fino al collocamento in congedo assoluto, il corredo che hanno avuto in dotazione. In pratica, si tratta di estendere al periodo di congedo illimitato, successivo alla prestazione del servizio, lo stesso regime giuridico del corredo già vigente per il periodo di servizio. Pertanto il materiale resta di proprietà dell'Amministrazione (si tratta di beni rientranti nel suo cosiddetto patrimonio indisponibile); il militare consegnatario è responsabile del suo buon impiego e della sua conservazione (art. 157), ed è tenuto a risarcire gli oggetti che risultino mancanti, sia alla verifica che viene compiuta al termine del servizio di leva che in caso di richiamo o di un eventuale controllo successivo. L'unica differenza è che dovrà conservare lo zaino alpino e lo zaino-valigia, nei quali è contenuto tutto il corredo, a casa propria e non più in caserma. All'atto del congedo assoluto (che per la maggior parte dei cittadini che prestano servizio di leva sopraggiunge all'età di 45 anni) la proprietà del materiale passerà dall'Amministrazione militare al consegnatario, che non sarà quindi più soggetto all'obbligo di custodia: di fatto, fermo restando comunque il divieto penale di fare un uso improprio degli indumenti, egli potrà dunque lecitamente disfarsi del materiale, che del resto dopo tanti anni non è più di alcun interesse né per lui né per l'Amministrazione.

Questa regolamentazione della materia potrà essere riportata nel foglio di congedo illimitato, allo scopo di garantirne a conoscenza da parte di tutti i militari interessati.

PROPOSTA DI MODIFICA DELL'ART. 166 DEL CODICE PENALE MILITARE DI PACE

L'attuale formulazione dell'articolo in questione appare per molti versi incongrua, perché largamente superata dalla coscienza sociale e suscettibile, perciò, di dar luogo a vere e proprie iniquità. A rigore, infatti, e secondo una interpretazione letterale della norma, potrebbe essere colpito dalla sanzione penale anche il giovane agricoltore che usi in campagna un paio di

TESTO VIGENTE	MODIFICHE PROPOSTE
Titolo X **SERVIZIO VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO** **Capo I** **DISPOSIZIONI GENERALI**	
Art. 150 Le spese per il vestiario e per l'equipaggiamento individuale dei sergenti maggiori, sergenti, graduati di truppa e militari semplici sono a carico dell'amministrazione	Immutato
Art. 151 I tipi e le qualità degli oggetti costituenti le serie individuali ordinarie di vestiario e di equipaggiamento sono fissati con decreto del Ministro per la difesa di concerto con il Ministro per il tesoro. I tipi e le quantità degli oggetti costituenti le serie speciali, da distribuire al personale destinato a speciali servizi, sono fissati con decreto del Ministro per la difesa.	Immutato
Art. 152 Al personale di cui all'art. 150, richiamato temporaneamente in servizio, è distribuita una serie di vestiario e di equipaggiamento ridotta, determinata dal Ministero.	Il personale di cui all'art. 150, richiamato temporaneamente in servizio, utilizza il proprio corredo, eventualmente integrato ai sensi dei successivi artt. 159, 160 e 161.
Art. 153 Le spese per la rinnovazione e per la manutenzione degli oggetti costituenti la serie di vestiario e di equipaggiamento individuale sono a carico dell'amministrazione.	Immutato
Art. 154 I prezzi di tariffa degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento sono stabiliti, di regola all'inizio di ogni anno finanziario, con decreto del Ministro per la difesa in base ai prezzi di costo.	Immutato
Art. 155 Ai graduati di truppa e ai militari semplici sono distribuiti gratuitamente i materiali di consumo per la pulizia personale, secondo le spettanze fissate con decreto del Ministro per la difesa di concerto con quello per il tesoro.	Immutato

TESTO VIGENTE	MODIFICHE PROPOSTE
Art. 156 Presso gli enti e i distaccamenti possono essere istituiti depositi per assicurare il servizio vestiario ed equipaggiamento.	Immutato
Art. 157 Gli oggetti costituenti le serie di vestiario e di equipaggiamento sono dati in consegna per l'uso al personale militare il quale è responsabile del buono impiego e della conservazione degli stessi. Tra i singoli militari è vietato qualsiasi scambio di oggetti che non sia autorizzato	Gli oggetti costituenti le serie di vestiario e di equipaggiamento sono dati in consegna per l'uso al personale militare, il quale è responsabile del buono impiego e della conservazione degli stessi per la durata del servizio, e della loro conservazione presso il proprio domicilio fino al collocamento in congedo assoluto. Dopo tale data, essi divengono proprietà del consegnatario. Tra i singoli militari è vietato qualsiasi scambio di oggetti che non sia autorizzato.
Art. 158 La durata minima degli oggetti costituenti le serie individuali di vestiario e di equipaggiamento è fissata dal Ministero.	Immutato
Art. 159 Qualora un oggetto delle serie individuali di vestiario e di equipaggiamento sia andato perduto per colpa del militare, se ne effettua il rinnovo, previo addebito all'interessato dell'intero valore attribuito all'oggetto dalle tariffe di cui all'art. 154 in vigore all'atto del rinnovo	Qualora un oggetto delle serie individuali di vestiario e di equipaggiamento sia andato perduto per colpa del militare, durante il servizio di leva e fino al collocamento in congedo assoluto, se ne effettua il rinnovo, previo addebito all'interessato dell'intero valore attribuito all'oggetto dalle tariffe di cui all'art. 154 in vigore all'atto del rinnovo.
Art. 160 Qualora un oggetto delle serie individuali di vestiario e di equipaggiamento sia riconosciuto non più impiegabile prima che sia trascorso il periodo di durata minima prescritta, se ne effettua il rinnovo, previo addebito al militare delle quote corrispondenti al periodo di minor uso, sempre che l'interessato risulti responsabile del precoce logorio.	Immutato

TESTO VIGENTE	MODIFICHE PROPOSTE
Art. 161 Nei casi di minore durata o di perdita degli oggetti costituenti le serie individuali di vestiario e di equipaggiamento per cause non imputabili al militare accertate ai sensi delle norme contenute nel titolo III del presente regolamento, l'autorità competente, di cui all'art. 29 del titolo stesso, autorizza il rinnovo anticipato gratuito degli oggetti inservibili o perduti.	Immutato
Art. 162 Gli oggetti di corredo e di equipaggiamento in uso ai militari sono annotati in un documento personale, nel quale vengono specificati la quantità, lo stato d'uso e la data di distribuzione.	Immutato
Art. 163 Ai militari promossi o che cambiano di specialità o di impiego vengono ritirati i capi di corredo non previsti per il nuovo grado, per la nuova specialità o per il nuovo impiego. Ai militari inviati in congedo sono ritirati gli oggetti di corredo individuali meno quelli occorrenti per il viaggio, da stabilire, secondo la stagione, dal Ministero. Ai sergenti maggiori che conseguono la promozione a maresciallo, ai sottufficiali nominati ad impiego civile ed ai militari da inviare in licenza di convalescenza, superiore ai tre mesi, sono ritirati gli oggetti di corredo individuali secondo le norme stabilite per i congedandi.	Ai militari promossi o che cambiano di specialità o di impiego vengono ritirati i capi di corredo non previsti per il nuovo grado, per la nuova specialità o per il nuovo impiego. Ai sergenti maggiori che conseguono la promozione a maresciallo, ai sottufficiali nominati ad impiego civile ed ai militari da inviare in licenza di convalescenza superiore ai tre mesi, sono dati in consegna a domicilio gli oggetti di corredo individuali secondo le norme stabilite per i congedandi.

TESTO VIGENTE	MODIFICHE PROPOSTE
166. «Acquisto o ritenzione di effetti militari». Chiunque acquista o per qualsiasi titolo ritiene oggetti di vestiario, equipaggiamento o armamento militare o altre cose destinate a uso militare, senza che siano muniti del marchio o del segno di rifiuto o comunque senza che egli possa dimostrare che tali oggetti abbiano legittimamente cessato di appartenere al servizio militare, soggiace alle pene rispettivamente stabilite dagli articoli precedenti.	E' lecito l'uso, da parte del militare congedato consegnatario, dei capi del corredo personale non recanti segni distintivi delle Forze Armate. Fuori del caso precedente, chiunque acquista o per qualsiasi titolo ritiene oggetti di vestiario, senza che siano muniti del marchio o del segno di rifiuto, o comunque senza che egli possa dimostrare che tali oggetti abbiano legittimamente cessato di appartenere al servizio militare, è soggetto alla sanzione amministrativa della multa pari a L. 50.000, e all'immediato ritiro dell'oggetto in questione. Se si tratta di oggetti di equipaggiamento, di armamento o di altre cose destinate ad uso militare, si applicano le pene rispettivamente stabilite dagli articoli precedenti.

vecchi «anfibi», o l'alpinista che si serva di uno zaino militare, comprato a qualche mercatino. Tale stato di cose contrasta inoltre con lo spirito della riforma delineata in precedenza, secondo cui è accettabile che il congedato possa servirsi anche nella vita civile di talune dotazioni del corredo (come sarà meglio chiarito più avanti).

Rimane ben fermo – ovviamente – che non è tollerabile lo spettacolo, frequentemente visibile, di garzoni di bottega o altri ragazzi che vanno in giro indossando pezzi di uniformi con tanto di stellette. In un caso del genere, però, la sanzione penale appare sproporzionata rispetto alla tenuità della colpa, e neppure adatta a raggiungere lo scopo. Invece, una sanzione amministrativa pecuniaria, unita all'immediato ritiro del capo di vestiario in questione (si noti: ritiro e non sequestro o confisca, perché esso appartiene sempre all'Amministrazione della Difesa), per la sua immediatezza, sembra rivestire un'efficacia deterrente molto maggiore. Deve poi restare inalterata la sanzione penale nei confronti di chi acquisti o comunque detenga altro materiale militare. In conclusione, una nuova formulazione dell'art. 166 del codice penale militare di pace potrebbe articolarsi sui seguenti principî

- liceità dell'uso strettamente personale (non della distruzione o della vendita) dei beni del corredo da parte del congedato, tranne quelli recanti segni distintivi delle Forze Armate;
- depenalizzazione, previsione di una sanzione pecuniaria e del ritiro del capo per chiunque detenga illecitamente capi di corredo militare;
- sanzione penale per chi detenga altro materiale militare.

MOTIVAZIONI

Le finalità della riforma prospettata sono numerose, e di ordine diverso.

In primo luogo, essa tende ad incrementare l'efficienza e la prontezza operativa delle Forze Armate. Infatti, l'aver lasciato le dotazioni personali a tutti i militari congedati dovrebbe consentire uno snellimento e un risparmio di tempo nelle operazioni di mobilitazione; ed è superfluo sottolineare l'importanza di questo risultato.

Attualmente, infatti, in caso di mobilitazione sarebbe necessario provvedere non solo ad inquadrare, armare, alloggiare e nutrire i richiamati, ma anche a rivestirli da capo a piedi. E' intuibile la complessità di tali operazioni, considerato che perfino oggi, presso gli enti addestrativi dove giungono le reclute, e dove quindi questa attività può essere agevolmente pianificata ed organizzata, le operazioni di vestizione richiedono non poco tempo e non sempre si svolgono senza intralci.

Inoltre, la previsione che al personale eventualmente richiamato temporaneamente in servizio (per esigenze addestrative, o altri motivi) sia distribuito un nuovo corredo, sia pure ridotto (art. 152 del Regolamento di Amministrazione Unificato), comporta un'ulteriore complicazione e un'ulteriore spreco.

Tale provvedimento consentirebbe al Governo e agli Stati Maggiori una maggiore elasticità nella determinazione della struttura delle Forze Armate e nella ideazione di riforme ordinative, in relazione non solo alle esigenze belliche, ma anche di difesa civile: infatti, avendosi col passare del tempo sempre più uomini distribuiti in tutto il Paese completamente equipaggiati e perciò mobilitabili più facilmente, diventerebbe possibile studiare e – se del caso – sperimentare praticamente modalità e organizzazioni diverse sia della mobilitazione (magari parziale, o limitata territorialmente in caso di emergenze naturali localizzate), che del servizio di leva stesso (richiamandosi eventualmente ai diversi modelli israeliano, svizzero o della *National Guard* degli Stati Uniti).

Questi argomenti, pur rilevanti, non sono però neppure i più importanti. Esistono infatti altri aspetti del provvedimento, che investono in maniera generale la « immagine » della Difesa in Italia, i quali si collocano su un piano (prevalentemente, ma non solo) psicologico.

In primo luogo, lasciare ai giovani congedati il loro corredo assumerebbe il significato di una sorta di « compenso » per il servizio prestato. Beninteso, alla prestazione del servizio militare, obbligo sancito dalla Costituzione, non fa riscontro alcun obbligo di retribuzione in senso proprio; ma appunto il significato di questo compenso sarebbe prevalentemente morale.

Si consideri che una cospicua parte del corredo è costituita da biancheria, o comunque oggetti di uso personale (necessario da toletta, ecc.), in nulla diversi dai corrispondenti oggetti « civili », e che possono ben essere utili, e perciò utilizzati, dal militare congedato anche nella sua vita civile, senza che questo vada in alcun modo a danno delle esigenze militari. La distruzione di tutti questi oggetti, anzi, appare un inutile spreco. E non va trascurata la considerazione che la consapevolezza di poter detenere e usare questi oggetti anche in futuro dovrebbe stimolare i militari a conservarli con maggior cura durante il servizio.

Ancora più importante il profilo di « public relations » del provvedimento, che si configura come un vero e proprio « messaggio indiretto » delle Forze Armate al Paese. Infatti è esperienza corrente dei militari di leva l'ammirazione dei familiari – specie quelli più anziani – per le uniformi, che vengono favorevolmente paragonate a quelle del passato, alle famigerate « suole di cartone ». L'« immagine » delle Forze Armate ne uscirebbe dunque decisamente migliorata, grazie a una capillare dimostrazione, moltiplicata in tutto il Paese per centinaia di migliaia di volte, del decoro e della praticità delle dotazioni fornite.

Un ultimo aspetto investe la natura stessa delle Forze Armate in Italia, e il loro legame con la società. Oggi la prestazione del servizio di leva è, secondo la mentalità corrente fra la maggior parte dei giovani, una « parentesi di vita »: un anno che viene speso forzatamente in un modo (per molti incomprensibile) che non ha niente a che fare con la normale vita del cittadino, e terminato il quale si è completamente liberi da ogni pensiero e obbligo.

Invece l'obbligo di conservare a casa l'uniforme contribuirebbe a far comprendere che il « sacro dovere » costituzionale di difesa della Patria non si sostanzia solo nella prestazione del servizio di leva, ma investe potenzialmente tutta la vita del cittadino, del cui *status* complessivo costituisce una componente fondamentale, e dal quale richiede una partecipazione attiva e

consapevole. Sarebbe cioè una occasione di riflessione e un incentivo alla maturazione civica della società italiana sul tema della difesa nazionale, e mostrerebbe tangibilmente a migliaia di giovani e alle loro famiglie (quindi con grande efficacia didattica) che in un Paese democratico la difesa basata sul servizio militare obbligatorio tende ad identificare sempre più Forze Armate e popolo.

In conclusione, il provvedimento proposto, ancorché a prima vista di non grande rilievo, appare alla luce delle considerazioni svolte fortemente qualificante per una politica della Difesa avanzata e innovatrice.

Onde raggiungere compiutamente tutti i risultati esposti, non marginale sarebbe una sua accorta pubblicizzazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa; del resto esso sembra adatto a colpire l'immaginazione dell'opinione pubblica (si pensi, a titolo di confronto, che nell'opinione comune l'Esercito svizzero è etichettato come quello in cui «i soldati si portano a casa il fucile», e quello israeliano perché «va alla guerra in autostop»)

POSSIBILI OBIEZIONI

Si può temere che la diffusione di tanto materiale militare possa comportare un uso improprio da parte dei consegnatari o di altre persone, e perciò si rischi di vedere ragazzi andare in giro con pezzi di uniform addosso, che interi corredi militari finiscano indecorosamente sui mercatini, o addirittura che le uniformi siano usate a scopi criminosi, eversivi o meno.

Quanto all'ultima, più preoccupante obiezione, si consideri che, benché ogni anno più di 200 000 giovani vengano congedati e vadano a casa con una uniforme quella da libera uscita – allo scrivente risulta che mai negli ultimi anni tali uniformi siano state impiegate da alcuno a fini criminosi (diverso il discorso per le uniformi dei corpi di polizia, che però qui non interessa). Inoltre, il criminale comune o terrorista che avesse inteso valersi di una uniforme di tipo diverso per un reato, già oggi non avrebbe avuto alcuna difficoltà a procurarsela, poiché su tutti i mercatini delle città sono attivamente commerciati in grandi quantità tute mimetiche, scarponi, e altri indumenti militari (che non dovrebbero esserlo), e perfino oggetti di equipaggiamento come giacche a vento, giberne ed elmetti che non sono in dotazione ai singoli, bensì ai reparti. Non vi è dubbio comunque che tale indecoroso traffico deve essere fatto cessare; ma a tale fine la norma proposta sembra molto più efficace del vecchio testo del codice penale militare di pace. Infatti quest'ultimo, proprio per la sua eccessiva severità, finiva con l'essere sostanzialmente disapplicato, mentre la ben più concreta minaccia di una multa, oltre alla perdita dell'indumento, dovrebbe scoraggiare venditori ed acquirenti.

Daniele Ravenna

Il dott. Daniele Ravenna si è laureato in giurisprudenza con una tesi sulla legge di principi conseguendo la lode; successivamente è stato borsista del Seminario di studi parlamentari dell'università di Firenze. Ha collaborato a «Panorama» ed attualmente collabora a «Italia internazionale» e dal 1981 è referendario parlamentare del Senato della Repubblica

Quaderno n. 4/'84 della Rivista Militare

IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO

Volume secondo

Il volume viene ceduto dietro versamento di Lit. 10.000 (diecimila) da effettuare sul c/c postale n. 22521009 intestato a: Stato Maggiore Esercito Rivista Militare - Sezione d'Amministrazione Via XX Settembre, 123/a - 00187 Roma.

L'ESEMPIO

la parola ai giovani

Esempio: questa parola, tanto osannata e sottolineata con enfasi e pienezza di vocalizzo, da sempre, dai più importanti discorsi ed avvenimenti accademici storico - politico - sociali militari ai più discreti e impretestuosi richiami ad esso del *pater familias* o del *pater ecclesiae*, ha travalicato la ruggine temporale e della storia, richiamata, esaltata e ipocritamente fatta propria, per poi essere volutamente e inevitabilmente tradita.

E l'esempio, imperterrito e maturo da sempre, lascia fare accettando questi tradimenti convinto e sicuro che ogni migliaia di uomini, nella accezione più vasta, nello sviluppo naturale e del corso storico dell'universo troverà la mosca bianca o le rare mo-

sche bianche in un mondo di nere con le quali potrà risorgere al primitivo, primordiale ma sempre attuale significato di educamento e di guida con l'azione.

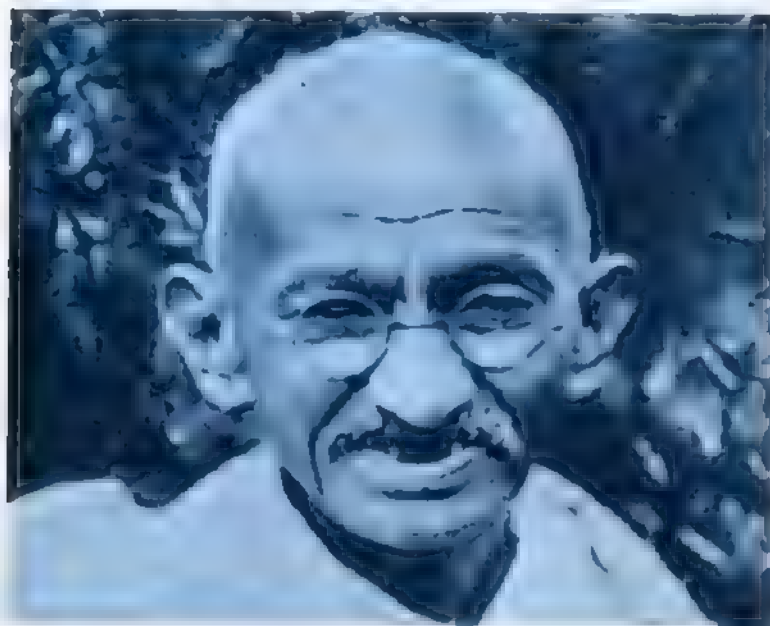
L'« uomo esempio » è sempre presente nella storia: si pensi al Cristo e, per non andare troppo lontani, al Gandhi, al Martin Luter King, al Salvo d'Acquisto.

Però c'è una riflessione da fare: tali uomini hanno sofferto, sacrificato, combattuto e generalmente perso, i più delle volte pagando con la vita la loro ansia di essere alfieri fedeli dell'esempio. Da ciò si deduce che per essere di esempio si deve soffrire, amare, combattere e accettare inesorabilmente la inevitabile soverchiante ipocrisia, superficialità, immaturità che hanno quasi sempre, e sono ottimista, il sopravvento.

E certo di esempio non si può parlare, come pretendono in molti, indirizzandolo a settori specifici di manifestazione o di attività. L'esempio soffre le ristrettezze, le limitazioni, l'essere compresso in un binario ben preciso in quanto il suo esplicarsi non segue schemi fissi e codificati: ogni volta si manifesta in maniera diversa dalle altre in quanto, se pur ogni uomo è di carne e quindi uguale agli altri, è unico e irripetibile ed esso, l'esempio, si impersona in questo corpo di ossa, carne e sentimenti lasciando un *Imprimatur* che ha poche costanti e molte, moltissime variabili.

Esempio è educazione. Educazione non intesa solo in senso di mera acquisizione di schemi logici razionali estrapolati e assunti come propri dalla famiglia, dalla scuola, dalla società, ma è maturazione, cognizione e conoscenza razionale del proprio *status* non disgiunto dai sentimenti, dalle sensazioni, dalla sfera affettiva di ogni essere umano.

Esempio è guidare. Certo una guida per essere tale deve essere prima stata guidata, deve quindi aver rivestito il ruolo di dipendente e di sottomesso per acquisire l'esperienza che lo farà uomo capace di imporsi sugli altri con il prestigio dell'educazione acquisita, del sapere, della equità, della professionalità.

Giorgio Croattini

Il capitano dei carabinieri Giorgio Croattini ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare e la Scuola ufficiali carabinieri. È stato Comandante di plotone fucilieri e istruttore al 4° battaglione carabinieri « Veneto », Comandante di plotone e Comandante di compagnia in Accademia Militare dal 1980 al 1982 e Comandante di compagnia a Tarvisio dal 1982 al 1983. Attualmente è in servizio presso il 4° battaglione carabinieri « Veneto »

GLI AMERICANI
IN VIETNAM
GUERRA E LETTERATURA

Eppure, analizzare il significato e le conseguenze di una guerra attraverso le reazioni emotive e culturali di chi l'ha combattuta o seguita da vicino, avendo in seguito la capacità di poterla raccontare, è un'operazione fondamentale per comprendere in profondità la psicologia del combattente, le sue motivazioni, le sue angosce profonde, le sue reazioni di fronte al pericolo, i non sempre facili rapporti con le gerarchie militari, l'ideologia prevalente.

Nel caso specifico della guerra in Vietnam, si delinea continuamente, spesso in un'atmosfera da incubo, un inferno di distruzione costosa quanto sterile, una situazione di stress continuo a tutti i livelli, un generale senso di frustrazione che investe tutti e innesca una serie di conflitti irrisolti. Specialmente dal 1969 al 1973, i soldati americani sono arrivati a un vero e proprio tracollo, fattore che ha a sua volta influito sulla fiducia collettiva americana nella propria macchina militare. Non che la guerra in Vietnam sia mai stata popolare negli Stati Uniti: tutt'altro. Ancora oggi, la « Sindrome Vietnam » costituisce uno degli elementi condizionanti che hanno pesato per anni sulla riorganizzazione dell'Esercito statunitense e sulla politica estera americana (2).

Ora, districarsi nella produzione americana quale emerge dalla « sporca guerra » non è impresa facile. Tralasciando in questa sede tutta la letteratura di protesta contro l'intervento militare – raccolta ormai in grosse antologie annotate (3) – ci troviamo di fronte a raccolte di poesie, memorie personali, e almeno una sessantina sono i romanzi: accanto a mediocri tascabili come « Everyday Heroes » di F. Hughes (1981) o « The Green Berets » di R. Moore (1965), fin troppo noto nella versione cinematografica di John Wayne (1968), convivono validi esempi di narrativa come « M » di John Sack (1967), « Why are We in Vietnam? » del versatile Norman Mailer (1967), « One very hot Day » di David Halberstam (1967). Ottimi anche « Stringer » di W. Just (1974), « Born the 4th of July » di R. Kovic (1977), « The 13th Valley » di J. Del Vecchio (1982), « A Rumor of War » di Philip Caputo (1977), « 92° in the Shade » di T. McGuane (1973). Un autentico capolavoro resta « Going after Cacciato » di Tim O'Brien, soldato-scrittore (1978) autore già di « If I die in a combat Zone . . . » (1973). Nessuno di questi volumi è stato finora tradotto in italiano.

Seguono poi, a metà fra informazione e letteratura, le raccolte degli articoli di noti giornalisti e inviati speciali, che hanno seguito per anni il conflitto, traendone testimonianze e insegnamenti preziosi: Bernard Falls, corrispondente americano da sempre in zona e tragicamente morto nel 1967 (le sue « Last Reflections on a War » uscirono postume), Michael Herr, cronista a Keh Sanh, autore di « Dispatches » (1977), considerato ormai un « classico ». Notevoli anche l'australiano William Burchett (ottimo amico dei Viet-Cong), e per l'Italia Tiziano Terzani, Goffredo Parise (« Due o tre cose sul Vietnam », 1967) e l'onnipresente Oriana Fallaci (« Niente e così sia », 1969).

Ora, dopo un periodo di rimozione, cominciano ad apparire con crescente frequenza le memorie personali, le testimonianze dei prigionieri di guerra, le raccolte di interviste dei « Veterans » come vengono chiamati i reduci del Vietnam. Di questi *oral books*, almeno « Nam » di Mark Baker (1981) meriterebbe una buona traduzione italiana una volta decifrate sigle militari ed espressioni di gergo da marines non sempre traducibili (4), e soprattutto, dopo essersi psicologicamente preparati ad una specie di allucinante discesa all'inferno, di cui film come « Il Cacciatore » o « Apocalypse Now » ci hanno a suo tempo fornito una brutale ma coraggiosa iniziazione.

Ora, la letteratura americana incentrata sulla guerra vanta una solida tradizione: capostipite ne è « The red Badge of Courage » (*Il segno rosso del coraggio*) scritto da Stephen Crane nel 1895 ma ambientato nella guerra civile americana. Il genere si sviluppa dopo la prima guerra mondiale, che vanta « Farewell to Arms » (*Addio alle armi*) (1929) di Hemingway, « Through the Wheat » di T. Boyd, « Three Soldiers » (*Tre soldati*) di Dos Passos (1921), « Paths of Glory » (*Orizzonti di gloria*) di Cobb (1934). La seconda guerra mondiale produce invece « From here to Eternity » (*Da qui all'eternità*) di James Jones (1951), « Guard of Honor » (*Guardia d'onore*) di G. Cozzens (1948), « Battle Cry » (*Grido di battaglia*) di Leo Uris (1953) e soprattutto il capolavoro di Norman Mailer: « The Naked and the Dead » (*Il nudo e il morto*) (1948). « Catch - 22 » (*Comma 22*) di Joseph Heller (1961) invece anche se ambientato nella seconda guerra mondiale, riflette di fatto una situazione militare e politica posteriore. Molti di questi libri sono stati trasposti sullo schermo, spesso con risultati eccellenti. La letteratura americana passa molto spesso per Hollywood.

Rispetto a questi « classici », la produzione letteraria condizionata dalla guerra del Vietnam mostra visibili differenze, dovute ovviamente alla diversità del conflitto rispetto agli schemi tradizionali. Così, mentre viene sancito definitivamente il riconoscimento della tecnologia come fattore condizionante della guerra moderna (per non dire della nostra stessa esistenza), dall'altra parte si sviluppano fino al livello di guardia l'elemento demoniaco e nevrotico, la *Darkness*, lo

stress continuo, la coscienza dell'inutilità degli sforzi, la continua minaccia dell'agguato, il senso di crisi e di insicurezza generalizzati. Qualche volta si aprono visioni quasi psichedeliche, altre volte si sente il tracollo nervoso, complice l'incertezza dei superiori nella condotta della guerra. Di tutta questa esperienza i reduci portano tuttora i segni (5)

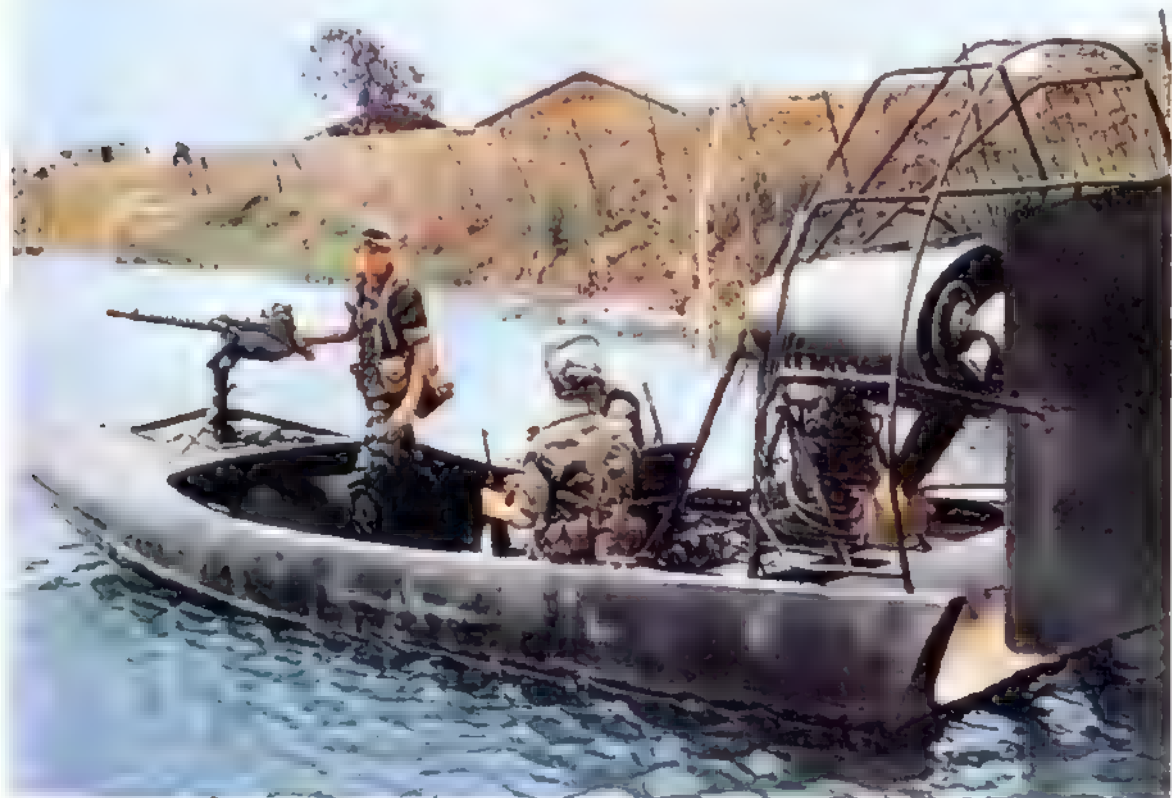
Dei due elementi in questione (tecnologia e *Darkness*), il primo non è di per sé un concetto originale; nel senso che l'importanza del condizionamento tecnologico sull'elemento umano riflette semplicemente la realtà sociale e militare americana quale si è sviluppata fin dalla seconda guerra mondiale, per poi presto articolarsi in quell'immenso e complesso strumento militare, politico ed industriale delle Superpotenze che tutti conosciamo.

Caso mai si nota che se un fattore è risultato perdente in Vietnam, è stato proprio l'eccessivo affidamento alla tecnologia: elicotteri armati, caccia supersonici, bombardieri strategici, armi ad altissimo volume di fuoco, strumentazioni costose e sofisticate, migliaia di tonnellate di bombe, per non parlare dell'immenso sforzo logistico per assicurare i rifornimenti a mezzo milione di uomini, non hanno fatto vincere la guerra, anzi mai si è registrato nella storia militare uno spreco di risorse di tale portata.

La tecnologia avanzata poco ha potuto in un terreno tanto ostico, dove un nemico sfuggente e molto meno attrezzato si è rivelato ugualmente temibile. Anzi, nei recenti studi specializzati americani si è fatta finalmente giustizia proprio dell'elemento umano come fattore decisivo e insostituibile nella condotta di una guerra (6)

Analizzando invece il fattore tecnologico da un punto di vista letterario, è stata già a suo tempo riconosciuta la parentela che lega il romanzo di guerra dell'epoca tecnologica non tanto alla « grande » tradizione americana, quanto piuttosto « al romanzo di fantascienza degli anni '60 », visibilmente influenzato dal rapido sviluppo tecnologico, ma critico analizzatore delle sue possibili conseguenze sulla società. Soprattutto Kurt Vonnegut andrebbe studiato meglio: « Slaughterhouse Five » (*Mattatoio 5*) (1969) presenta interessanti punti in comune con « Catch 22 » di Heller (1961): situazioni surrealiste, umorismo « nero », calcolatori elettronici, complesse catene di comando, gigantesche organizzazioni logistiche, mezzi di distruzione sproporzionati all'obiettivo, possibilità di errori fatali. Viene immediatamente in mente anche « Doctor Strangelove » (*Dottor Stranamore*), il grottesco film di Kubrick interpretato da Peter Sellers. E non è certo un caso che sia Vonnegut che Heller siano stati durante la guerra piloti di bombardieri, il primo anche testimone (come prigioniero di guerra) della distruzione di Dresda: tecnologia e apocalisse coesistono prima ancora dell'era nucleare, e la satira surrealista è una forma culturale di sopravvivenza (7).

Diverso è il discorso sull'elemento demoniaco, oscuro, irra-

zionale. Prima di diventare materia di elaborazione culturale, sia essa « Apocalypse Now » o la voluminosa serie dei romanzi dei giornalisti e delle memorie dei reduci, per chi è stato in Vietnam quella della *Darkness* è stata innanzitutto un'esperienza traumatica.

Leggendo qualsiasi pagina sul Vietnam, è impressionante notare l'emergere continuo della profonda estraneità «americana» rispetto al mondo asiatico, l'impossibilità di esercitare un controllo reale e definitivo sulla situazione. Persino l'ambiente naturale sembra irriducibile: la giungla (realtà materiale prima che simbolica) finisce per essere un luogo incontrollabile sia militarmente che razionalmente, né defolianti e napalm si rivelano la soluzione più indicata per risolvere il problema. Il nemico invece è sicuro proprio su quel terreno, lo conosce bene, gode dell'appoggio della popolazione (senza il quale vincere una guerra di guerriglia è impossibile), ed evita il contatto diretto con le superattrezzate truppe americane. Ma colpisce sempre e dovunque, lasciando dietro di sé trappole esplosive. Persino le grandi basi della costa, come Da Nang, sono talvolta insicure, mentre Saigon è letterariamente rappresentata come una specie di Babilonia corrotta e perversa, pronta ad attirare un giorno il castigo divino...

Lo stress continuo produce infine scompensi emotivi che possono portare ad una specie di sfaldamento della coscienza, oppure alla nevrosi, oppure ancora al sogno. Sono proprio infatti le difese razionali e i mezzi di controllo collettivo ad essere sollecitati oltre il livello di guardia, e il tracollo nervoso (qualche volta anche cardiaco) può essere persino differito nel tempo (8). Sotto questo aspetto, la guerra del Vietnam è « infernale » in tutti i sensi, e c'è solo da sperare che nessun esercito, americano o meno, ne debba ripetere l'esperienza.

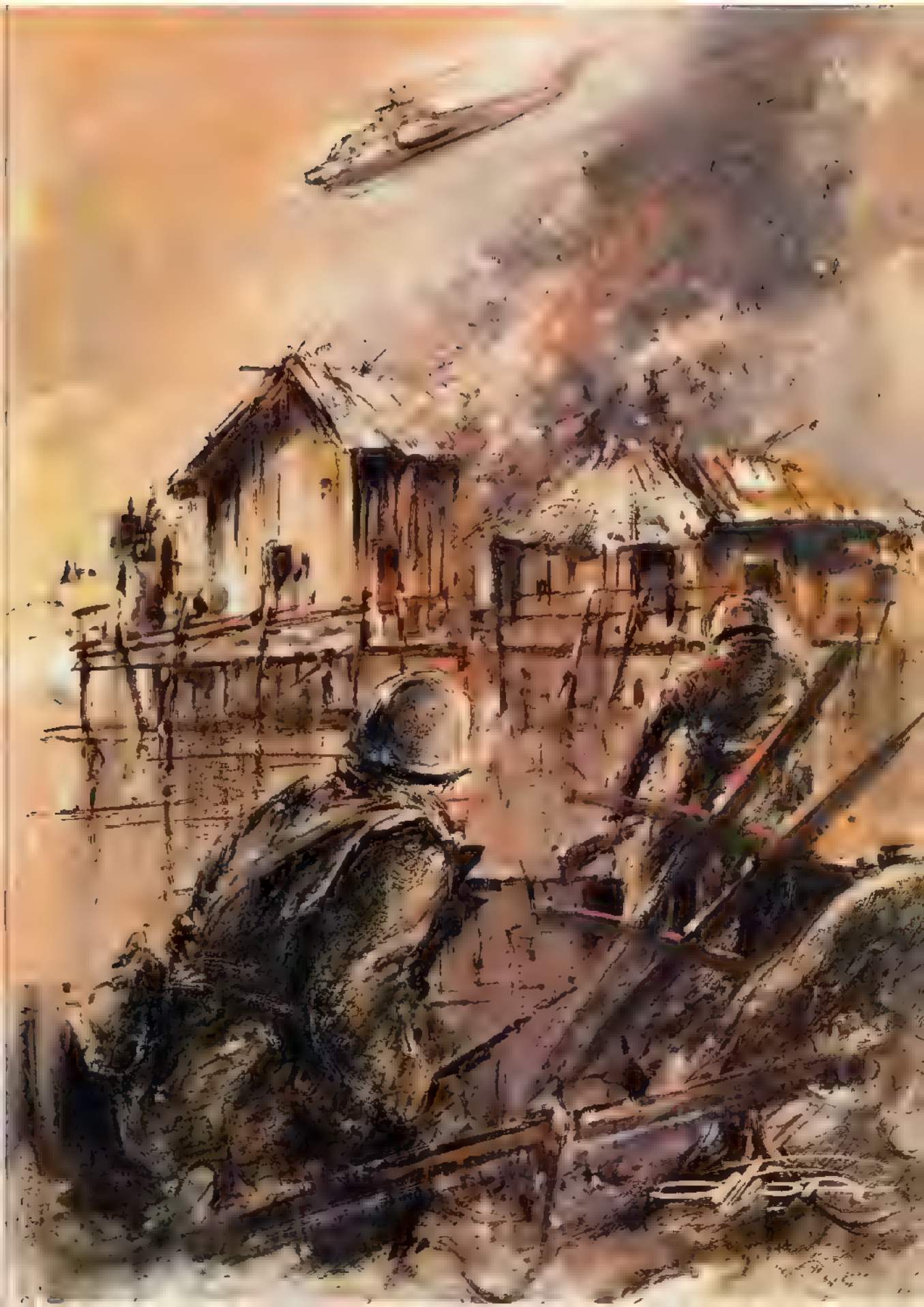
La *Darkness* ha però un referente culturale preciso: il termine viene usato in questo senso linguistico e concettuale da Joseph Conrad in « Heart of Darkness » (*Cuore di tenebra*), lungo racconto pubblicato nel 1906. Anche se ambientato nel Congo Belga, il libro ha fornito a molti scrittori del Vietnam un riferimento più o meno cosciente, per non parlare del regista F. Ford Coppola che del libro riprende addirittura trama e struttura.

Darkness descrive – o, meglio, evoca – molto appropriatamente il senso di disagio tutto « occidentale » di fronte all'incapacità di controllo razionale di un mondo estraneo al proprio, meglio ancora se tropicale, oscuro. Continua è l'angoscia di esserne inghiottito. Proprio in questo ambito va inquadrato un film recente: « Southern Comfort » (*I guerrieri della palude silenziosa*) del regista Walter Hill.

Ma è proprio al momento di descrivere esperienze e stati d'animo «elementari», legati cioè alla pura sopravvivenza, che si abbreviano di molto le distanze fra letteratura vera e propria, con tutte le sue elaborazioni culturali e memoria personale, immediata. Certo, l'uso di metafore o citazioni testuali e stilistiche più o meno coscienti, una struttura del materiale meglio elaborata e codificata, sono tutti elementi che distinguono il professionista dal soldato intervistato in « Nam ». Eppure si ha l'impressione, una volta penetrate e smontate le sovrastrutture culturali, che avvenga di fatto una specie d'inversione: che sia proprio la materia a voler emergere comunque alla luce della coscienza collettiva, nonostante le rimozioni cui qualunque esperienza allucinante può essere sottoposta. In questo senso ha perfettamente ragione William Styron, autore fra l'altro de « The long March », (*La lunga marcia*) (1968), quando afferma che da un lato lo scrittore che scrive di guerra se ne sente in realtà attratto molto più di quanto non vorrebbe far credere (e lo stesso si potrebbe dire dei giornalisti e dei fotografi), ma che comunque alla base si è spinti da un bisogno interiore di narrare, di testimoniare, e che solo secondariamente lo *story - telling* è tradotto in strutture linguistiche, letterarie.

Ovviamente, l'esperienza della guerra (traumatica o meno che sia) riveste un'importanza particolare per la cultura: è l'« Avvenimento », almeno per chi non ne fa una professione, e ne fanno fede le migliaia di romanzi e memorie personali che accompagnano qualunque conflitto di una certa importanza. In un certo senso, la migliore produzione letteraria in argomento finisce proprio per essere quella in apparenza più immediata, meno elaborata culturalmente, ma più legata ad esperienze personali e collettive, ma comunque autobiografiche, senza troppe tesi da dimostrare. Valgano ad esempio «Im Westen nichts Neues» (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*) di Remarque (1929), « Old soldiers never die » (*I vecchi soldati non muoiono mai*) di F. Richards (1933), e le nostre epiche « Centomila gavette di ghiaccio » di Bedeschi (1963): in queste memorie la miseria della guerra emerge in maniera più efficace che non – poniamo – nell'ambizioso e retorico romanzo di James Jones « From here to Eternity », tanto pieno di studiata introspezione psicologica quanto di frasi sul genere « because I am a Soldier ».

Ma a ben vedere, anche il libro di Jones conserva la struttura tipica di tutti i romanzi di guerra: descrive un'iniziazione, è un *Bildungsroman*, o romanzo di formazione. E qui siamo arrivati al centro del problema: l'apprendistato militare, l'esperienza del trauma, la lunga via per la pace, rientrano nello schema globale dell'iniziazione, e come tali sono sentiti: chi resta vivo non potrà comunque essere lo stesso, il suo sistema di valori cambierà comunque. Si parte infatti dalla premessa che il protagonista superi le difficoltà (altri soccombono) e diventi infine un altro, raggiunga un nuovo *status* proprio in virtù del duro percorso iniziatico. Quello che gli antropologi chiamano appunto: il percorso iniziatico dell'eroe. Solo nei fumetti e nella propaganda il combattente rimane sempre tetragono, quasi impermeabile all'esperienza, mai pronto a discutere o ridiscutere la propria Verità.

Ma a sua volta, questo universo insieme simbolico e funzionale, mistico e terreno, militare e religioso, non è un'elaborazione culturale moderna, ma risale molto più indietro nel tem

po: la moderna critica antropologica e letteraria ne ha identificato il profondo legame col complesso mondo delle cerimonie d'iniziazione dei giovani maschi, ancora in uso presso i cosiddetti « popoli primitivi », piene di prove di ardimento, obbedienza cieca, verità rivelate, vestizioni rituali, periodi di segregazione, morte rituale e rinascita, fino all'acquisizione finale di un nuovo *status*, socialmente funzionale oltre che simbolico. E' anzi impressionante notare quanto di questa complessa struttura serbino tracce persino gli eserciti più moderni: in certi formalismi, nei rituali tipici delle scuole militari, e soprattutto nell'*iter* dell'addestramento delle reclute (9).

Ma tornando al romanzo di guerra americano, se la struttura del *Bildungsroman* è rispettata in tutta la produzione del « genere », la narrativa ispirata dalla guerra del Vietnam presenta, rispetto al modello « classico », alcune deviazioni che vanno interpretate come tipiche di una vera e propria elaborazione autonoma.

• *L'iniziazione è più brutale che nelle altre guerre americane.*

I soldati sono poco motivati, troppo giovani (18-19 anni, contro i 24-25 di media della seconda guerra mondiale), spesso mal comandati, testimoni se non autori di azioni che non approvano. Devono difendersi di continuo da un nemico sfuggente, spesso anche dai loro stessi mezzi di distruzione. Gli obiettivi militari e politici non sono quasi mai raggiunti, ma i reparti sono ugualmente decimati. Il « Vietnam Round » dura solo dodici mesi; ma è un'esperienza indelebile.

• *Se la Darkness è evidente, la Light molto meno*

Manca una controparte al sacrificio, un sistema di valori alternativo all'incubo. Le idee acquisite sono rimesse molto presto in discussione, c'è chi si sente tradito; ma la presa di coscienza collettiva ispira soprattutto un sincero desiderio di fuga: per il soldato americano il vero obiettivo diventa uscire, magari mutilato, da quell'inferno. Il *Dream* viene anche letterariamente portato a uno sviluppo quasi psichedelico.

• *Chi esce vivo dall'inferno ne porta il marchio.*

Il reinserimento sociale dei « Veterans » non è stato facile e costituisce tuttora un grosso problema sociale da risolvere (10). Linciati dall'opinione pubblica che ne ha fatto i capri espiatori sia delle atrocità commesse che della sconfitta militare, duramente provati dal trauma, spesso drogati o alcoolizzati e incapaci di reinserirsi in attività produttive, i « Vets » sono diventate le vittime di una guerra sbagliata.

Tutto questo si traduce ovviamente in un diverso stile letterario, in diverse scelte linguistiche, orientate verso la brutale immediatezza descrittiva, oppure nello sviluppo della *Visione*, o ancora in quel surrealismo che solo la sopravvivenza riesce a produrre. Se la letteratura è in fondo l'organizzazione del caos, la guerra del Vietnam ha richiesto uno sforzo notevole anche in questo campo. Si tratta di una esperienza diversa, per molti versi atipica nella cultura americana. Soprattutto perché si tratta di una guerra mai dichiarata, ma nemmeno vinta.

SOLDIERING ON . . .

Per venire a capo dell'enorme materiale a disposizione, non basta il breve spazio di un articolo. Ma per presentarlo in questa sede, la migliore soluzione era quella di selezionare con cura il materiale ed esporlo commentato, secondo un'operazione di montaggio.

Proponiamo perciò di seguire i soldati americani in Vietnam lasciando che siano essi stessi a descriversi, sia attraverso le pagine dei romanzi che delle memorie personali. In un certo senso si chiede al lettore di identificarsi con loro, di rifare lo stesso loro percorso esistenziale attraverso le risaie e le giungle del Vietnam.

ASK NOT . . .

Molti libri, soprattutto le memorie personali, iniziano dal momento della chiamata alle armi. Ora l'Esercito statunitense è reclutato esclusivamente su basi volontarie, ma fino al 1973 esisteva la coscrizione (abolita proprio in seguito alla guerra del Vietnam). In totale, 1.759.000 americani sono passati per il « Vietnam Round », che durava un anno esatto. Di questi, quarantamila sono morti e duecentosessantamila sono rimasti feriti in modo più o meno grave.

L'*iter* addestrativo era ed è quello delle reclute, salvo poi l'AIT (*Advanced Infantry Training*) per i futuri reparti combattenti, e Fort Bragg per i vari « Specials ». Differente l'organizzazione dei marines (USMC): più

duro l'addestramento e più lungo il servizio.

Di per sé l'impatto con la caserma e i suoi tipici condizionamenti permeano l'esperienza comune delle reclute di tutto il mondo e sono stati narrati centinaia di volte (basti citare « La lunga marcia » di W. Styron, « Da qui all'eternità » di Jones o « La lunga linea grigia »). Eppure i vari soldati-scrittori la narrano come se fosse un'esperienza unica: giustamente, perché nell'economia dell'esperienza personale e collettiva è il brusco inizio di una lenta iniziazione: da civile a « Grunt ». Gli elementi sono arcinoti: le urla del sergente, la piazza d'armi, l'addestramento, la fatica fisica e le ore d'ozio, il fango e le marce, il confronto col cappellano militare, la limitazione della libertà personale, il dubbio e l'attesa...

« Nam » inizia appunto raccogliendo la viva voce dei reduci mentre con la memoria ripercorrono la strada che li ha portati in Vietnam, mentre ben un terzo di « If I die in a Combat Zone... » è dedicato da Tim O'Brien ai conflitti interni del suo periodo di recluta. Più originale di tutti resta « M » di John Sack: il giornalista-scrittore ha seguito una unità combattente (appunto la *M Company* della *1st AIT Brigade*) per tutta la durata dell'addestramento a Fort Dix dal dicembre 1965 al febbraio 1966, descrivendo per esteso l'esperienza dei singoli soldati, oppure esprimendo con la sigla « M » l'esperienza collettiva:

« Ora si parlava del Vietnam. Ora che M era giunta alla ultima settimana di addestramento, le voci correvano e proliferavano... sembrava che le voci si generassero spontaneamente: frasi, nomi, numeri, brani di vecchie frasi dimenticate, tutto tendeva ad aggregarsi e a gravitare insieme... qualche volta il vento sussurrava ad M: si va in Germania. Altre volte, M era proposta per il Vietnam in toto, *sergenti istruttori compresi...* » (11).

(Da: J. Sack, « M », p. 56)

Diverso anche « A Rumor of War » di Philip Caputo: siamo nei marines, e l'autore, inviato col grado di sottotenente coi primi reparti dell'USMC a Da Nang nel 1965, è cosciente fin dall'inizio di cosa significhi essere membro di un corpo di élite:

« ... Il Marine Corps, come imparammo subito, era qualcosa di più di una branca delle Forze Armate americane: era una società dentro la società, che chiedeva la totale dedizione di sé ai propri valori e alle proprie dottrine, quasi come quegli ordini militari e religiosi come erano i Cavalieri Teutonici o la Falange Tebana. Noi eravamo i novizi, e il rigoroso addestramento, officiato dai Sommi Sacerdoti denominati " Istruttori ", doveva costituire la nostra iniziazione »

(Da: P. Caputo, « A Rumor of War », p. 8)

Trattandosi poi di letteratura scritta dai reduci, questa prima esperienza acquista un valore drammatico, di predestinazione. Emergono comunque le motivazioni personali, abbastanza generiche rispetto a quelle dei Viet Cong, e così identificabili: desiderio di emancipazione personale, qualche volta una vera vocazione al professionismo militare, ma più spesso un desiderio di emulare le gesta del proprio padre:

« Avevo visto gente grande, che non aveva fatto la seconda guerra mondiale. Se gli facevo qualche domanda, quelli erano costretti a rispondermi: " no, stavo in college ". Quella guerra era il massimo avvenimento storico mondiale, e loro la avevano persa. Ero nell'età adatta a partecipare al Vietnam, e quel treno non lo volevo perdere... ».

(Da: M. Baker « Nam », p. 7-8).

« *La guerra* attrae *sempre i giovani che non ne sanno niente, ma che già erano stati sedotti dall'uniforme grazie alle parole di Kennedy: " ask what you can do for your country ", e dall'idealismo missionario in noi risvegliato. L'America sembrava onnipotente, e non aveva mai perso una guerra, ed eravamo convinti di essere chiamati a respingere i comunisti e a diffondere la nostra fede nel mondo intero... così marciammo nelle risaie di quell'umido pomeriggio di marzo, portando con noi — oltre lo zaino e il fucile — la convinzione che i Viet Cong sarebbero stati presto sconfitti, e che stavamo facendo azioni nobili e buone. Zaino e fucile l'abbiamo conservati; le convinzioni, quelle le abbiamo perse ».*

(Da: P. Caputo, « A Rumor of War », p. XIV).

Ancora: qui parla Dave Christian, arruolatosi a diciassette anni, mentre lascia il college e la moglie da poco sposata:

« A quel tempo non pensavo al Vietnam in termini di guerra politica. Mio padre aveva servito, tutti nella nostra comunità avevano servito. Anche i miei

fratelli hanno fatto il Vietnam. Vengo da una comunità di operai di acciaieria, e solo della mia contea eravamo in 29 000 a servire ».

(Da: M McLear, « The Ten Thousand Day War », London, 1981, p. 266).

Ma la letteratura è anche e soprattutto elaborazione culturale. Norman Mailer è probabilmente quello che il concetto di iniziazione lo ha portato fino in fondo: in « Why Are We in Vietnam? » le varie istanze collettive sono combinate e integrate insieme, e raccordate alla tradizione mitica americana della frontiera, ciò che per lui spiega le profonde motivazioni dell'impegno americano in Vietnam. « Why Are We in Vietnam? » non è un romanzo « facile », ma ha il pregio immenso di discutere una teoria della genesi della guerra. La tesi è che il « progresso » ha sviluppato negli Stati Uniti una società e un potere tecnologico che rendono la guerra una necessità, e il Vietnam diventa solo un altro posto per esercitarla (12). Nel libro, il diciottenne D. J. siede a tavola con Tex Hyde la sera prima di partire recluta. Continuo il parallelo fra la caccia a un famoso enorme orso, un « grizzer » — ricordo appunto di una iniziazione — e il Vietnam con tutte le implicazioni mitiche, sessuali, ecc. E viene da pensare anche al film di Michael Cimino, « The Deer Hunter » (*Il Cacciatore*), dove in effetti non solo caccia e guerra sono parallele, ma si assiste anche in questo caso all'inversione dei ruoli: da cacciatore a selvaggina.

UNE SAISON A L'ENFER

Se il compito del romanticismo di maniera o della propaganda politica è quello di rendere la guerra accettabile e gradevole (vedi « The Green Berets »), il Vietnam è refrattario alla retorica. Quando poi a scrivere sono i « Veterans », il quadro che ne esce è impressionante, e il linguaggio è realistico, brutale. Ecco per esempio come vari autori narrano il primo impatto col Vietnam:

« Giunsi a Cam Ranh. Un caldo! ... dall'aereo fummo caricati su un bus verde oliva, con le grate ai vetri. " A che serve – dissi – a che diavolo serve? ". " Per i ' Gooks ' (termine slang per i ' vietnamiti ', N. d. R.): quelli ti buttano le bombe a mano dentro " ... Cristo, eravamo in una delle più grandi basi militari del mondo, e dovevamo riparare i vetri da quegli uomini tanto piccoli. Allora non ci ho pensato troppo, ma d'intuito ho capito che qualcosa non andava ».

(Da: M. Baker, « Nam », p. 26).

« Wolf disse: " Hey, guarda, FNG (Fuckin' New Guy, N. d. R.) non ti voglio mica spaventare, ma quello che ci è piovuto addosso l'altra notte non era ' la merda '. Ieri notte scherzavano. Aspetta e vedrai la vera merda. Quello era un pic-nic: quasi ci ho dormito su ". Nel frattempo mi chiedevo cosa volesse dire " FNG " ».

(Da: T. O'Brien, « If I die in a Combat Zone », p. 61).

« Avendo diciassette anni, ci riunirono tutti e ci addestrarono per mesi alla base aerea dei marines alle Hawaii ... poi ci dissero che si andava a Okinawa ... una volta sulla nave, arrivati nel Mar della Cina, ricordo l'altoparlante: " Parla il vostro capitano. E' bene che sappiate che la destinazione è Da Nang, Repubblica del Vietnam ". Ci guardammo intorno spauriti. Ma che c ... è il Vietnam? ».

(Da M Baker, « Nam », p 25).

« Quando lo feci, il mio comandante di squadra mi guardò da capo a piedi. Perché? Mi riguarda ed urla

" Da dove hai preso quegli anfibi? Da dove!! ".

" Non capisco "

" I ' jungles ' che hai addosso! ".

" Da quella pila in fondo ".

" Levateli! Lo sai da dove vengono? ".

" Come, da dove ... ".

" Sono quelli dei KIA! "

" KIA? ".

" Killed in Action!!! " »

(Da. M. Baker, « Nam », p 44).

E così via. Si potrebbe riempire una corposa antologia con il mosaico delle testimonianze, dei romanzi e dei reportages in argomento. Anche se di fatto la routine prevale sull'azione. Escludendo l'assedio di Keh Sanh e l'offensiva del Tet (rispettivamente 1967 e 1968) o le grandi, iniziali operazioni « Search & Destroy », la guerra del Vietnam è povera di battaglie nel senso classico della parola. C'è chi lo dice espressamente:

« Scrivere di questo tipo di guerra non è facile .. La guerra era solo una serie di dure settimane di paziente attesa e, a tratti, una battuta di caccia per giungle e acquitrini, dove i cecchini ci aspettavano e dove inciampavamo continuamente nelle " booby traps " (le trappole esplosive, N. d. R.). La noia qualche volta ce la faceva passare qualche grande operazione "SD" (" Search & Destroy ", N. d. R.), ma l'eccitazione di stare nell'elicottero di punta in volo per la " LZ " (" Landing Zone ", N. d R.) era seguita subito dalle solite camminate sotto il caldo, col fango che ti entra negli anfibi e il sole che picchia sugli elmetti, mentre i cecchini ti sparano addosso dagli alberi in fondo. Le rare volte che i " VC " (" Victor Charlie ", alias Viet Cong, N.d.R.) accettavano lo scontro, la battaglia produceva in noi una vera eccitazione: non quella normale, ma la maniacale eccitazione del " contatto ": settimane di tensioni compresse esplodevano letteralmente in pochi minuti di violenza orgiastica, con gli uomini che gridavano e urlavano parolacce sotto il fuoco delle bombe a mano e quello — a raffiche — delle armi automatiche ... A parte qualche corpo in più per il " body count " settimanale, questi scontri a fuoco non servivano a niente. Cioè, hanno cambiato noi ».

(Da: P. Caputo, « A Rumor of War », p. XIV - XV).

Oppure, marce e ricognizioni sterili:

« " Ora tocca a te ", disse Price a Stringer. Altre venti libbre da portare addosso, e cominciava a sentirsi stanco. Cominciarono ad arrampicarsi di nuovo, con la radio appresso. Ma anche Price respirava a fatica. Più di una volta scivolarono ... alla fine erano in cima a una grossa roccia del costone centrale, e da lì si vedeva una strada naturale Fuori il binocolo.

" Che vedi, Stringer? "

" Le impronte di una cerva gigante ".

" Che diavolo dici? ".

" Scherzo, Price ".

" Piantala, allora".

" Bene: non si vede proprio niente".

" Ho detto di non scherzare" ».

(Da: W. Just, « Stringer », p. 8 - 9).

« La mia vera frustrazione – dice Webb, un ufficiale – è cercar di far capire cosa passava la fanteria. Non ero preparato a quella continua vita primitiva. Tre pasti caldi in nove mesi. Nel mio zaino c'era pure il " poncho", lo spazzolino, roba per scrivere e basta. Per nove mesi. Eravamo nomadi, ci muovevamo ogni due giorni, e mai ho fatto un vero bagno: giusto un pozzo o un torrente. Ogni volta, le " C - Rations" (Equivalente delle nostre razioni " K", N. d. R.). Ognuno nel mio reparto aveva qualche verme, la dissenteria o la malaria. O tutto assieme ... (Webb continua parlando del suo plotone di 25 uomini, rimpiazzato al completo dopo qualche settimana di guerra alla macchia) ... alla cinquantunesima perdita – e il cinquantunesimo perse un braccio di netto – mi misi a piangere »

(Da: M. McLear, « The Ten Thousand Day War », p. 268).

Testimonianze simili se ne trovano a centinaia. Dal punto di vista letterario, chi sa scrivere come Tim O'Brien o Philip Caputo – sa dosare attentamente la tensione, di solito risolta in un improvviso scontro a fuoco. Un esempio:

« La nebbia si alzò.

La calma era al massimo. Venne l'alba e gli uomini uscirono dalle buche, fecero colazione, arrotolarono il poncho.

Buff scuoteva la testa, Stink Harris grugniva, Cacciato la smise col basket, Frenchie Tucker si lamentava della pressione. Paul Berlin si sentiva rimbombare la testa.

Coprirono i fuochi, imballato tutto, il tenente Sidney Martin alzò il braccio e guadò per primo. L'acqua era calda. Riscaldava i loro fianchi. Usciti dall'acqua, riunitisi, tutti in marcia per il fangoso sentiero per Trinh Son 2. Paul Berlin ancora si lamentava per la calma eccessiva. Ma tutti si dirigevano verso quel villaggio buio. Quando Rudy Chassler prese una mina, il rumore risultò quasi ovattato. Ma fu un sollievo per tutti ».

(Da: T. O'Brien, « Going after Cacciato », p. 108 - 109).

I capitoli più « animati » sono ino tre intercalati dalle riflessioni di un soldato (sé stesso, ovviamente) durante il suo turno di guardia dal suo posto di osservazione.

Più raro il caso di un romanzo imperniato esclusivamente su un giorno di « heavy contact »: « One very hot Day », di D. Halberstam (1967), tipico « romanzo di pattuglia » che si svolge appunto in un giorno solo, ma infernale.

Va comunque detto che in realtà, su mezzo milione di soldati in Vietnam, solo il dieci per cento faceva parte di reparti combattenti, entro i quali poi la percentuale di soldati di colore era fin troppo alta (13). Inoltre, per evitare il furore popolare in una guerra già impopolare, il servizio in Vietnam durava un anno esatto (e infatti un libro sulla vita dei soldati americani in Vietnam si chiama appunto: « 365 Days » (14). Questo spiega perché, tutto sommato, la guerra sia durata tanto. La vita del fante riguardava solo una parte dell'Esercito statunitense, e per gli americani il Vietnam era lontanissimo, nonostante la televisione e i giornali, fin troppo interessati del resto (con la eccezione del « New York Times », per esempio) a fornire versioni ufficiali (15).

A guardare di nuovo que telegiornali e quelle riviste, si nota comunque il continuo scontro fra tecnologia e umano, fra incredibile potenza di fuoco e sterilità degli sforzi. Questo forse è l'aspetto più spettacolare di quella guerra, e la stessa letteratura gioca molto sul contrasto:

« Di notte si poteva starsene fuori ... sdraiati su sacchi di sabbia a osservare i " C - 47" muniti di " Vulcan" che facevano il loro lavoro. I " C - 47" erano normali velivoli lanciarazzi, ma molti di essi portavano installate nei portelli, mitragliere da 20 e da 7,62 mm, capaci di sparare 300 colpi al secondo, stile " Gatling". " Un colpo su ogni pollice quadrato di un campo di calcio in meno di un minuto", dicevano i comunicati stampa. Lo chiamavano Puff, il Drago Magico, ma i marines ... l'avevano ribattezzato " Spooky" (" Il Permaloso") ».

(Da: M. Herr, « Conclusions at Keh Sanh », p. 118 e sgg.).

« Pronunciando semplicemente qualche parola in una radio, sapevo scatenare la magia della distruzione. Chiamati dalla mia voce, i cacciabombardieri apparivano subito nel cielo a scaricare i loro carichi di morte su uomini e villaggi. Le bombe ad alto esplosivo riducevano in frammenti le case, il napalm toglieva l'ossigeno ai polmoni e riduceva la gente in cenere. Tutto questo dicendo solo qualche parola per radio ».

(Da: P. Caputo, « A Rumor of War », p. 4)

E in effetti, mai come in Vietnam i reparti potevano chiedere in ogni momento l'appoggio dell'aviazione o dei "Big Boys" (gli artiglieri)

«...a queste richieste era accordata la priorità assoluta..., in tre mesi e mezzo, le sole batterie di Duc Pho avevano sparato 64.044 granate sulle popolose zone pianeggianti... non comprendendo quelle sparate dalle unità navali dal Mar della Cina meridionale o da batterie mobili utilizzate in appoggio diretto alle operazioni».

(Da: J. Schell, «A Reporter at Large: Quang Ngai & Quang Tin», «New Yorker», 9 marzo 1968)

Preponderanza tecnologica che anche a livello espressivo si valeva di un codice tutto particolare; che suona espressionista al lettore comune

«Enemy sit. Aggressor forces in div strenght holding MRL Hill 820 complex gc AT 940713 - 951 w/fwd elements est. on strenght junction at gc AT 948715 (See Annex A, Comphibac intell. summary period ending 25 june)... Mission: BLT 1/7 seize, hold and defend obj. A gc 94875... Execution: BLT 1/7 land LZ X-RAY AT 946710 at H-Hour 310600... A co. GRS estab. LZ security LZ X-RAY H minus 10 .. B co. advance axis BLUE H plus 5 estab. blocking pos vic gs AT 948710...».

L'alternanza appunto dei due codici, quello umano e quello tecnologico, lo scontro fra i due mondi, quello americano e quello vietnamita, costituisce anzi un «classico» di quella guerra: si ritrova in «Last Reflections on a war» di B. Fall, in «Dispatches» di M. Herr, in «Americani e Vietcong» di F. Gigno, in «Niente e così sia» di Oriana Fallaci, ecc. S'intende che il mondo vincente è quello «umano»: la tecnologia da sola non basta.

Ma proprio a livello individuale, i «Grunts» erano svantaggiati: spesso sovraccarichi, ma soprattutto armati peggio del nemico. L'«M 16» all'inizio era molto meno affidabile dell'«AK 47» (inconveniente risolto con la cromatura della camera di scoppio). I tessuti non erano sempre i più adatti per il clima subtropicale, e per bizzarra ordinanza, solo i membri dei corpi speciali e i soldati Sudviet erano autorizzati a indossare tute mimetiche a chiazze. Scrive W. R. Corson, un tenente colonnello dei marines:

«L'"M 16" ha un serbatoio per 20 colpi, di fatto la molla è debole ed è meglio metterne 18... un marine si trova di fronte un "VC" armato di "AK 47": bene, questo vale molte volte di più dell'"M 16": il serbatoio è di buon metallo, la molla è robusta, i colpi sono trenta. Uno scontro a fuoco non è come nei film, dove nessuno deve mai ricaricare. I nostri avranno la peggio sempre... anche il confronto fra le spolette dei proiettili da mortaio è illuminante. Le nostre sono fatte con materiali scadenti, sono valide in termini economici, ma non venitelo a dire ai marines morti per le spolette difettose o inesplose. Le spolette nemiche sono fatte in lega di cadmio. Il cadmio è costoso, e noi lo usiamo per i televisori a colori...».

(Da: W. R. Corson, «The Betrayal», p. 288 - 289)

La figura e il libro di Corson portano il discorso anche su altri due argomenti: l'azione di comando e le atrocità commesse in Vietnam. Entrambi gli aspetti – in realtà interconnessi – sono stati oggetto di studi e di letteratura.

Il risultato è univoco: i soldati erano mal comandati, e la guerra del Vietnam rimarrà famosa per la sua brutalità. Episodi come quello di My Lai 4

sono, sotto tutti e due i punti di vista, molto emblematici.

Gli studi si devono all'Esercito statunitense stesso: « The Collapse of the Armed Forces » del colonnello R. Heinl Jr., e « Crisis in Command » del maggiore R. A. Gabriel e del tenente colonnello P. L. Savage – tutti ufficiali di carriera – sono impietosi quanto « The Betrayal » del tenente colonnello Corson. Troppi ufficiali (il quindici per cento della forza, almeno negli ultimi anni), ma visti raramente: sempre sugli elicotteri o in lontani CPs (*Command Posts*, N. d. R.) a dirigere sugli uomini, dai quali erano ricambiati col nome collettivo di REMFS (*Rear Echelon Motherfuckers*, N. d. R.). Inoltre per permettere carriere più rapide, gli ufficiali stavano in Vietnam solo sei mesi, a rotazione. Westmoreland stesso scrive in « Soldier reports » che mai in vita sua aveva visto tanti ufficiali. E sulle truppe, questa combinazione di inesperienza e distanza dei Quadri ha avuto un effetto negativo in tutti i sensi: perdite eccessive (nel 1969, 800 morti e 6.000 feriti al mese), graduale indisciplina e rilassamento, infine ammutinamento strisciante, oppure uccisione degli ufficiali troppo zelanti. Il 1969 si arricchì di un nuovo termine gergale: « fragging » vale a dire l'uccisione di un ufficiale impopolare per mezzo di una bomba a mano a frammentazione. Fra il 1969 e il 1971, secondo stime ufficiali, il totale degli « incidenti » era 730, di cui 83 « riusciti » (16)

E la letteratura è piena di situazioni come quelle citate: in « Captain Hollister » un capitano assegnato alla redazione delle lettere per le famiglie dei soldati caduti arriva al tracollo nervoso, in « The Lion Heart » di Alan Clark le brutalità si sprecano, in « The Last Bridge » di Brian Garfield viene affidata a una squadra una missione suicida, mentre in « Body Count » di W. T Huggett sono mescolati la monotonia dell'attesa del combattimento, l'orrore della guerra e le pessime decisioni del Comando. Ma anche « Nam » è pieno di ufficiali inetti o lontani e tentativi di farli fuori. In « If I die in a Combat Zone », T. O'Brien descrive vividamente gli errori tattici del « Capitano Smith » (nome fit-

tizio, ma esperienza autentica), irriso dai suoi uomini (p. 156 e sgg.) e infine trasferito.

Così, la prima, grande impresa militare di « M » è l'uccisione di una ragazza vietnamita nel corso dell'« Operation Mastiff ». Quello che è peggio, solo Corson scrive espressamente che per vincere una guerra di guerriglia era necessario l'appoggio della popolazione locale (cosa che, come ufficiale dei marines, riuscì a fare nel suo distretto di competenza. «The Betrayal» è forse uno dei libri migliori mai scritti da un ufficiale di carriera), in aperta polemica con la « Bulldozer - Krieg » di « Westy » e le distruzioni a casaccio o deliberate a danno dei contadini vietnamiti, non importa se sospetti Viet Cong.

Invece dappertutto nei libri scritti da americani si legge con evidenza l'assoluta estraneità verso la cultura asiatica, l'ignoranza della lingua e della società vietnamite, la coscienza di essere accerchiati da gente ostile. Ha ragione Giap quando dice che gli americani in fondo combattevano in Vietnam una guerra difensiva. Ma non aggiunge che, incapaci di riconoscere l'alleato dal nemico, sparavano comunque.

Atrocità di ogni genere sono narrate dappertutto, sia nella pubblicistica politica del tempo (« War Crimes in Vietnam », a cura di Bertrand Russell), sia nei resoconti dei giornalisti, sia nella narrativa. Certe pagine di « Nam » fanno veramente drizzare i capelli, soprattutto il cap. III, « War Stories », diviso in: « Victors » e « Victims » (pp. 129-154).

Altri libri si chiedono piuttosto come sia stato possibile che i « bravi ragazzi » delle fattorie dello Iowa abbiano potuto massacrare civili e prigionieri. Philip Caputo dedica tutto l'ultimo capitolo di « A Rumor of War », usando se stesso e altri soldati come personaggi, a illustrare il grado cui la guerra può sviluppare una violenza psicopatica in uomini in apparenza normali, teorizzando (intr., p. XVIII) che il male non era negli uomini ma nelle circostanze entro cui dovevano vivere e combattere (cfr. anche p. 216 - 217) le continue frustrazioni, le atrocità nemiche. Un quadro simile esce da « The 13th Valley » di John Del Vecchio. Inoltre, Caputo insinua: « gli americani reagirono con orrore alle atrocità dei loro soldati perché il soldato americano era il riflesso di loro stessi ».

E passiamo a My Lai 4, emblema di una guerra. Il massacro fu compiuto il 16 marzo 1968, ma diffuso dai giornalisti più di un anno dopo (17). Quel giorno il tenente Calley condusse un plotone di trenta soldati in un villaggio della zona di Quang Ngai, distruggendo tutto e massacrando almeno 200 o 500 civili inermi, donne e bambini compresi. Il tenente Calley fu poi descritto come un idiota, che mai sarebbe giunto al grado di tenente in tempi normali. Il processo che ne seguì mise in luce fin troppe responsabilità del-

la macchina militare. Né My Lai 4 era poi un caso tanto isolato in quel tipo di guerra. My Lai 4 era in realtà un gruppo di villaggi attorno a Son My, e i « GI's » la chiamavano « Pinkville » (sulle carte militari, rosa sta per « contended area », N. d. R.). Si sapeva che i « VC » stavano lì, anche se non stavano certo nel villaggio. Il 25 febbraio, sei « Grunts » morirono sulle mine, e dodici seriamente feriti. Il 14 marzo altre perdite. Il giorno dopo il comandante del battaglione, tenente colonnello F. A. Barker jr., chiamò il capitano della *Charlie Company*, E. L. Medina: almeno 250 « VC » stavano nella zona: che andasse al villaggio e lo distruggesse; 24 ore di tempo per preparare l'operazione. Il resto è noto.

Scrive proprio O'Brien, al tempo anche lui in zona:

« Sapevo che era un brutto posto. Avevamo paura di andare a Pinkville, era un posto ostile e spopolato. Nei villaggi di My Lai non c'era nessuno, anche se i fuochi erano appena spenti. Ovvio che ci viveva gente. Era un posto di morte: la zona più minata di tutte. Non c'era un obiettivo tangibile se non la terra stessa. In un certo senso, My Lai era il nemico: non la gente o i " VC ", ma proprio il luogo fisico. In genere ci rifacevamo incendiando le capanne e facendo brillare le gallerie ».

(Da: T. O'Brien, « If I die in a Combat Zone », p. 81).

E scrive il tenente colonnello George Walton, autore di « The Tarnited Shield »:

« A My Lai 4 il massacro fu condotto con sadismo. Molti vecchi furono finiti a baionettate, uno buttato in un pozzo e seguito da una granata. Donne e bambini che pregavano furono colpiti alla nuca. Qualche volta una ragazza – spesso una bambina – veniva presa e violentata da qualche parte. Un " GI " buttò una bomba nella capanna dove ne aveva violentata appena una. Vecchi e giovani venivano massacrati allo stesso modo: persino bambini in grado a malapena di camminare fecero la stessa fine ».

Il massacro fu fermato in tempo da un maresciallo, H. C. Thompson (poi decorato). Quando il colonnello Barker arrivò col suo elicottero, capì cosa era successo. Telefonò al capitano Medina ordinando di cessare il fuoco. Si cercò di nascondere tutto.

E ancora, scrive O'Brien:

« Da un lato fui scioccato dalla notizia: non si ammazza la gente. Ma dall'altro non lo ero: dopo tutte le frustrazioni che che avevamo passato, capisco quelle della compagnia di Calley. Non è una giustificazione al suo comportamento, odio il suo operato. Tuttora penso che ha sbagliato, e che dovevano dargli il carcere a vita. Ma allo stesso tempo, parlando come uno che era in zona, e che ha visto morire gli uomini a My Lai, capisco quello che è successo ».

(Da: T. O'Brien, « If I die in a Combat Zone », p. 143)

Ma esisteva per i soldati americani un'altra via per tirare avanti: il *Dream*. Molti osservatori hanno notato (come Oriana Fallaci in « Niente e così sia ») che certi « GI's » vivevano in un'atmosfera surrealista, quasi incuranti della situazione reale. Tutti chiamavano l'America « The World ». La droga – di tutti i tipi – era corrente in tutti i reparti. L'obiettivo comune era sopravvivere e basta, contando i giorni e sperando di farcela. « CYA » era lo slogan della fanteria (*Cover Your Ass*, N. d R.). E proprio il *Dream* costituisce l'unica alternativa alla *Darkness*, al nemico mai visto in faccia, al Vietnam: ed è proprio il *Dream* la creazione anche letteraria che fa procedere la letteratura del Vietnam oltre il realismo brutale o il surrealismo « tecnologico ». Si legga « Going after Cacciato » di Tim O'Brien, per esempio. Cacciato è un fante che ha deciso di disertare per andare a Parigi (un po' come Yossarian di « Comma 22 », e una squadra lo insegue, finendo per identificarsi con il suo *Dream*. Incredibile il brano in cui (a un terzo del romanzo) i soldati, esplorando i tunnels « VC » prima di farli brillare, passano (come per espansione psichedelica) entamente a un altro mondo: le gallerie si ampliano, diventano un affollato quartiere di Chittagong, si affollano di gente... Continui *flash - backs* contribuiscono a mantenere il libro in un'atmosfera onirica. La fantasia vince la realtà.

Marco Pasquali

Marco Pasquali si è laureato in Lettere moderne ed è laureando in Lingue e letterature straniere presso l'Università degli Studi di Roma. Lavora al Comune come bibliotecario. Ha prestato servizio in fanteria come sottotenente di complemento nel 19[illegible]6

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Cfr: R. Jumper, « Vietnam: an annotated Bibliography », Documentary Pns, 1980. Per i professionisti, segnalo senz'altro la serie « Vietnam Studies », monografie a cura del Dipartimento dell'Esercito, scritte da ufficiali di carriera e dedicate ai singoli aspetti del conflitto. In numero di 18, sono disponibili presso il Government Printing Office.

(2) Cfr.: J. Buttinger, « Vietnam: the Unforgettable Tragedy » New York, Horizon Press, 1977, o la serie degli articoli di P. Goldman: « What Vietnam did to us », in: « Newsweek », 14 dicembre 1981, o ancora, « Born the 4th of July » di R. Kovic, N. York, McGraw - Hill, 1976.

(3) Cfr: G. Louis Health (ed.), « Mutiny does not happen lightly, the Literature of the American Resistance to the Vietnam War ». The Scarecrow Press, Inc., Metuchen, N.J., 1976.

(4) Ne cito qualcuno per curiosità: « Big Boys » (artiglieria), « diddy - bopping » (andatura troppo disinvolta), « fugazi » (fottuto), « klick » (km), « Mike - mike » (mm), « slick » o « chopper » (elicottero), « FNG » (Fucking New Guy « missile »).

(5) Cfr.: « The Scars of Vietnam » numero speciale di « Newsweek », 14 dicembre 1981, P. Gray, « Flowers of Evil », in: « Time Magazine », 11 novembre 1974; J. Helmer, « Bringing the War Home », N.Y., Free Press, 1974; R. J. Lifton, « Home from the War - Vietnam Veterans, nor Victims nor Executioners », N. York, Simon & Schuster, 1973, L. Morrow, « The forgotten Warriors », in: « Time Magazine », 13 luglio 1981; P. Starr (ed.), « The Discarded Army: Veterans after Vietnam », Charterhouse, 1974. Quanto a « Stress Disorders among Vietnam Veterans: Theory, Research & Treatment », a cura di C. R. Figley New York, Brunner & Mazel Pub., 1978, almeno l'Accademia di Sanità Militare Interforze dovrebbe ordinarne una copia.

(6) Cfr: W. D. Henderson, « Why the Viet Cong fought: Study of Motivation and Control in a Modern Army » London, Greenwood Pr., 1980.

(7) Cfr.: A. Kazin, « The War Novel from Mailer to Vonnegut », in: « Saturday Review », 6 febbraio 1971, p. 13 - 15, 36.

(8) C. R. Figley, « Stress Disorders ... », cit., ved. nota 4.

(9) A parte gli ormai classici studi di V. Propp e dei formalisti russi, consiglio il testo di P. G. Jones, « War & the Novelist », University of Missouri Press, Columbia & London, 1976, p. 19 - 67. La scelta è felice in quanto l'autore, prima ancora della sua carriera accademica ha servito in Vietnam come ufficiale di artiglieria.

(10) Cfr: nota 4.

(11) Qui e altrove, dove non sia indicato diversamente, la traduzione è dell'autore.

(12) Cfr: P. Jones, « War & the Novelist », cit., p. 53 - 61.

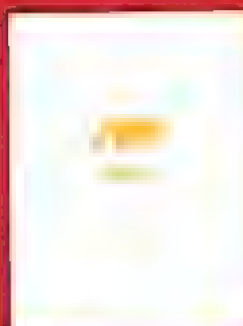
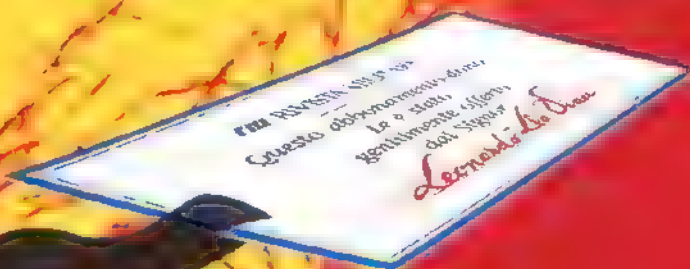
(13) Cfr: R. W. Mullen, « Blacks & Vietnam », U. Pr. of America, 1981, e S. Vance, « Corageous & the Proud » Northon 1972.

(14) R. J. Glasser, « 365 days » Braziller, 1971, di cui esiste anche un adattamento teatrale, a cura di H. Wesley Balk.

(14) Cfr: R. W. Chandler, « War of Ideas: the US Propaganda Campaign in Vietnam », Westview Special Study Boulder, Colorado, 1981. E ovviamente, i « Pentagon Palers », tradotti anche in italiano.

(16) Cfr.: M. McLear, « Vietnam: the Ten Thousand Day War », Thames & Methuen, London, 1981, p. 271 - 72.

(17) Seymour Hersh, « My Lai 4: a Report on the Massacre and its Aftermath », New York, Random House, 1970.

MILITARE
RIVISTA
EDIZIONI SPECIALI
IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO
GLI ESERCITI ITALIANI
GLI OPERATORI MILITARI SANITARI E IL PROBLEMA DELLA DROGA

UN ABBONAMENTO-DONO
CHE NON SI DIMENTICA
PERCHE' ACCOMPAGNATO
DA UN BIGLIETTINO
PERSONALIZZATO
NELLA CONSEGNA
RIVISTA MILITARE

ATTACCO E DIFESA NELLA GUERRA DEL SAHARA

La « guerra del deserto » nell'ex Sahara spagnolo tra forze regolari marocchine e guerriglieri del Fronte Polisario è giunta al suo nono anno. E' una guerra dura, di cui non si è molto parlato in Italia, ma che minaccia di destabilizzare il Maghreb e provocare un conflitto generalizzato nella sub - regione con l'implicazione indiretta di varie potenze.

La tensione è ancora aumentata in questi ultimi due anni per il rifiuto del Marocco di trattare col Polisario un cessate il fuoco e l'organizzazione del referendum d'autodeterminazione auspicato dalle risoluzioni dell'Organizzazione dell'Unità Africana, la « mini - ONU » con sede ad Addis - Abeba di cui sono membri tutti gli Stati africani indipendenti.

Il risvolto puramente militare del confronto ha visto impegnati, direttamente, il Marocco, la Mauritania, indirettamente, l'Algeria e la Libia e fra i Paesi procacciatori di armi quasi tutti quelli Occidentali che hanno sposato la tesi marocchina « sul sacro diritto alla riunificazione del regno sezionato in sette parti dalle due ex potenze coloniali (Francia e Spagna) » e quelli dell'Est favorevoli all'autodeterminazione delle popolazioni saharaui e alla lotta indipendentista del « Fronte Popolare per la liberazione della Seguiet - el - Hamra e del Rio de Oro » (Polisario).

Gli indipendentisti, molti di origine guerriera Reguibat e Ouled Delim e figli di una società pastorale e nomade per la quale il deserto fu sempre una terra di nessuno e di tutti e inosservante delle frontiere tracciate arbitrariamente a squadra dalle cancellerie europee, hanno in pratica sostituito il dromedario con la fuoristrada e i lunghi moschetti intarsiati d'argento e di madreperla dei loro padri con « gli organi di Stalin » e i razzi. Dello spirito bellico atavico hanno però conservato la mobilità, le sorprendenti intuizioni tattiche, l'iniziativa individuale sul campo, lo sprezzo del pericolo, del dolore fisico e della morte, l'estrema sopportazione della fame, del sonno, della sete e l'eccezionale conoscenza del terreno diventato zona di combattimento.

Soldati marocchini in trincea.

Per cinque anni le Forze Armate Reali marocchine (F.A.R.) e per i primi tre anni quelle della Repubblica Islamica di Mauritania (la Mauritania si ritirò esangue dal conflitto nel 1979), hanno subito gli imprevedibili attacchi di questo nuovo *long range desert group* col viso avvolto nei turbanti gialli che avrebbe suscitato l'invidia di Rommel e di Montgomery in Cirenaica quarant'anni fa.

A bordo di veicoli leggeri, Land Rover e Toyota, armati con mitragliatrici pesanti, mortai calibro 81 e cannoni senza rinculo da 106 mm, dotati di mezzi antiaerei automatici e autoguidati e di lanciarazzi multipli, non più di 10.000 guerriglieri hanno sfidato impunemente le piazzeforti marocchine di Smara, Tarfaya, Tan Tan, Laâyoune, Boujdour e Dakhla, hanno accerchiato e martellato i capisaldi isolati nel Rio de Oro costringendoli all'evacuazione (il territorio conteso, teatro delle operazioni, è più vasto dell'Italia) hanno assaltato le colonne in movimento piombando addosso all'improvviso da nulla, sparendo con la stessa audacia e rendendo vana la totale padronanza del cielo da parte dell'aviazione marocchina.

Il Polisario attaccò anche sul mare con flottiglie di gommoni che affondarono e catturarono pescherecci ed equipaggi spagnoli e portoghesi ritenuti colpevoli di « saccheggio illegale delle risorse ittiche appartenenti alle acque della Repubblica Araba Sahariana Democratica (R.A.S.D.) », lo Stato che i guerriglieri hanno proclamato nel febbraio 1976.

Nonostante la poderosa macchina bellica messa in moto da Hassan II per sconfiggere questi inafferrabili « ribelli » ai quali inoltre l'Algeria socialista aveva offerto un comodo « santuario » nella regione di Tindouf, il sistema classico di battaglia e gli schemi teorici imparati nelle Scuole di

Militari marocchini all'interno del vallo difensivo.

Guerra francesi e americane si sono rivelati inadeguati per strappare al Polisario l'iniziativa e il successo delle operazioni offensive. Nel 1980 anche la base avanzata di Zag, forte di 5.000 uomini superarmati e con le spalle protette dalla catena montuosa dell'Ouarkziz, si è trovata ermeticamente assediata dalle forze sahraui e rifornita solo dal cielo. Insomma uno dei migliori eserciti del continente africano, con riconosciuto spirito combattivo e con strutture logistiche normalmente alquanto efficienti (vedi interventi militari nello Shaba e nel Golan), stava soccombendo sotto i colpi di bande armate dieci volte inferiori per uomini e per mezzi.

A questo punto il generale Ahmed Dlimi, nominato Comandante in capo di tutto lo scacchiere sahariano, ebbe un'idea che doveva rivelarsi geniale, anche se inizialmente derisa e osteggiata dall'incredulità di molte gerarchie politiche e militari, nonché dai soliti « esperti » internazionali.

Dlimi ordinò che venisse eretto un vallo difensivo attraverso il deserto, lungo 600 chilometri, che avrebbe chiuso la Seguiet - el - Hamra occidentale tra la catena dell'Ouarkziz a nord e la costa atlantica a sud. A tergo del vallo si sarebbe venuto a trovare il « triangolo utile » da difendere, cioè gli agglomerati urbani, i porti e i ricchi giacimenti di fosfati di Bou - Craa, la maggiore ricchezza naturale di tutto il Sahara ex - spagnolo. Inoltre questa « linea Maginot » africana avrebbe dovuto permettere il raduno, al riparo delle offese belliche, delle popolazioni ex - nomadi che avevano perso quasi tutto il bestiame e che dovevano rassegnarsi alla sedentarizzazione in zone già urbanizzate con strutture sociali ed economiche funzionanti. In effetti, sui 75.000 nomadi recensiti dalle autorità spagnole poco prima del loro ritiro, circa 25.000 si sono rifugiati nel Sahara algerino sotto la protezione del Fronte Polisario e gli altri due terzi si sono concentrati nelle nuove province sahariane costituite dal Marocco. In realtà il vallo assicurava al Marocco il controllo di un sesto dell'ex Sahara spagnolo, lasciando praticamente alle scorribande dei guerriglieri indipendentisti tutto il resto del territorio « immensamente vuoto ».

Il Polisario sferrò degli attacchi furiosi per impedire con ogni mezzo la costruzione di quello che poi venne chiamato « il muro », ma 13.000 genieri marocchini proseguirono imperturbabili i lavori giorno e notte, spesso sotto un diluvio di ferro e di fuoco, sotto il sole micidiale come durante le violente tempeste di sabbia, scavando delle trincee larghe due o tre metri e profonde tre e progredendo ad una cadenza spettacolare di dieci chilometri al giorno. Nell'aprile 1981 un doppio terrapieno di sabbia e pietre copriva il maggiore dispositivo difensivo che sia stato concepito prima d'allora su un fronte desertico, maggiore anche della « linea Morice » che i francesi eressero nel 1959 lungo la frontiera tunisina per impedire le infiltrazioni e i rifornimenti dell'A.L.N. algerina.

Ogni sei chilometri era stato fissato un punto d'appoggio tattico con casematte tenute da due compagnie di fanteria, affiancate da postazioni d'artiglieria e mezzi blindati e aventi la missione di perlustrare un settore di tre chilometri ad est e ad ovest del vallo. In seconda linea erano dislocati i gruppi mobili di pronto intervento ed i servizi di avvistamento dotati di radar per esplorazione frontale di fabbricazione francese (« Stentor LCT » e « Sponsor ») in grado di segnalare un uomo a 30 chilometri di distanza e un automezzo a 60 chilometri.

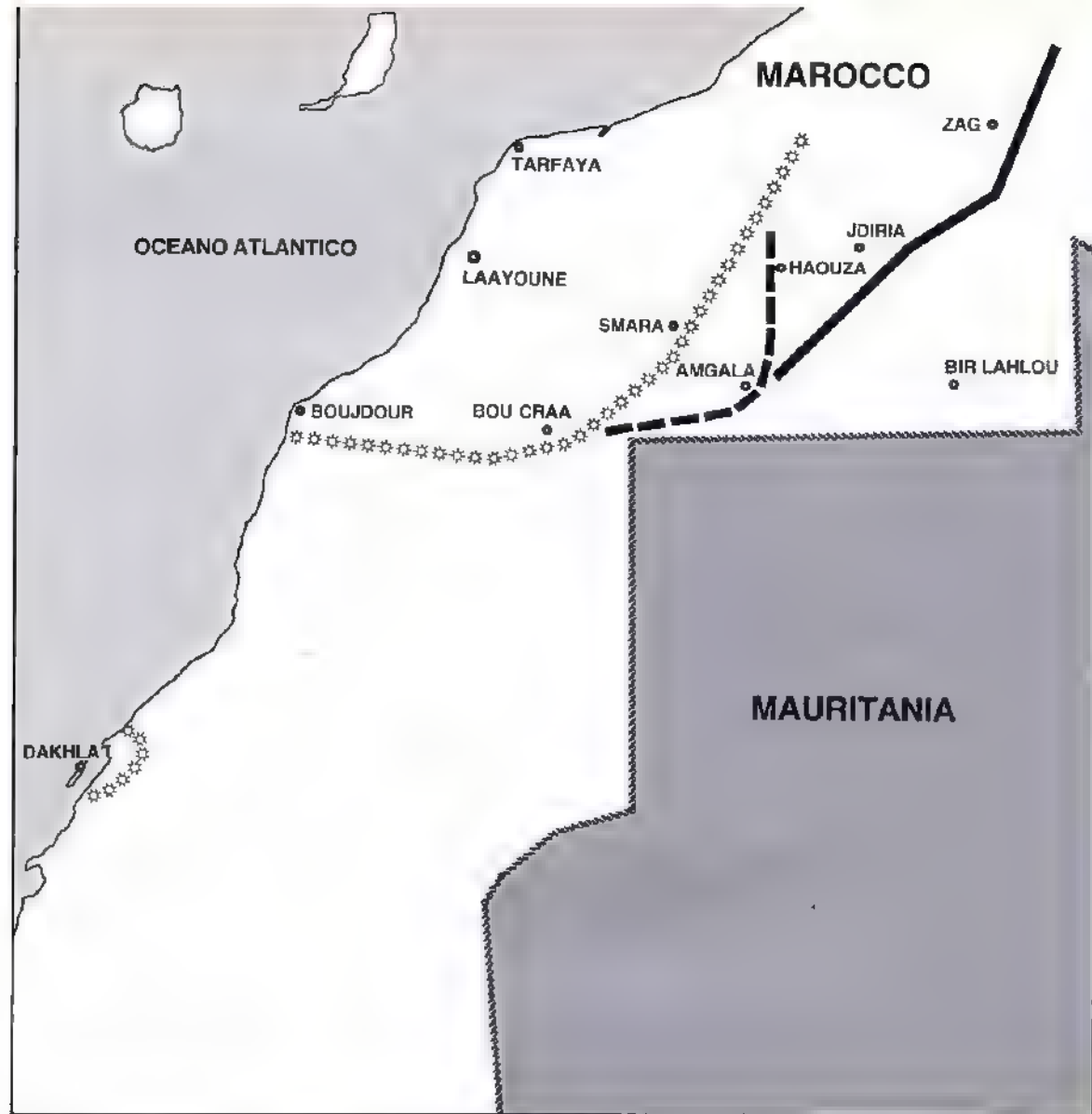
L'aviazione marocchina venne dotata di apparecchiature elettroniche di fabbricazione italiana per deviare la traiettoria dei missili sovietici « SAM 6 » e « SAM 8 » forniti dalla Libia al Polisario. A Rabat arrivarono nel contempo gli squadroni di elicotteri « AB - 205 » (di fabbricazione italiana) per ricognizione, che sarebbero dovuti diventare « gli occhi » dei « Gazelle » francesi armati di missili « Hot » con una portata di 3 - 4.000 metri o di cannoncini da 20 mm. Ma dopo la battaglia di Guelta Zemmour (15 ottobre 1981) nel corso della quale cinque caccia marocchini e un « C - 130 » che segnalava gli obiettivi da colpire a terra furono abbattuti dai « SAM », la copertura aerea oltre il muro di difesa ormai ultimato venne sospesa e le guarnigioni delle F.A.R. che presidiavano Guelta Zemmour e Bir Enzaran vennero ritirate per evitare una « Dien Bien Phu » sahariana che il largo impiego dei missili e dei carri armati « T - 55 » da parte dei guerriglieri rendeva inevitabile. Ma da allora le facili vittorie del Polisario si sono trasformate in vane, quanto ostinate offensive contro l'invalicabile cintura di ferro marocchina. Ho assistito ad alcuni di questi attacchi suicidi. In un sol giorno a Ras - el - Khanfra il Polisario mandò allo sbaraglio 3.000 uomini a bordo di 300 automezzi, due squadroni di carri armati (una ventina di « T - 54 » e « T - 55 »), tre compagnie di autoblinde di fabbricazione sovietica e cecoslovacca e una teoria impressionante di pezzi d'artiglieria da campagna e di razzi controcarro. Senza sfondare.

In realtà il Sahara occidentale è andato diventando per l'Esercito marocchino negli ultimi anni il suo « deserto dei Tartari ». Ogni mattina all'alba, 40.000 soldati dei 100.000 dislocati nel settore salgono ai posti di osservazione e di

Postazione del vallo difensivo marocchino tra Ras - el - Khanfra e Smara.

combattimento lungo il « muro » e, in pieno assetto di guerra, scrutano l'immensità petrosa del *reg* e dell'*hamada* in attesa di un nemico che sorga repentino ad est. Esternamente il vallo è preceduto da una fascia ininterrotta di campi minati. Sul crinale si alternano nidi di mitragliatrici americane da 20 mm e rampe per il tiro dei pezzi semoventi da 155 mm. Alle spalle di questa prima linea di difesa, tra il dedalo delle trincee, dei corridoi delle basi e dei Comandi sotterranei e dei reticolati di filo spinato, si succedono le postazioni di binati da 14,5 mm, i missili controcarri francesi « Milan », i cannoni americani senza rinculo da 106 mm e la autoblindo Panhard « AML » con cannone da 90 mm. Ogni soldato è armato col fucile d'assalto russo Kalashnikov o col « G - 3 » tedesco. Una foresta di antenne indica il sistema sofisticato di collegamenti fra i vari punti d'appoggio del vallo, direttamente in contatto col Comando dell'aeronautica di Laâyoune e con il quartier generale di Agadir. Gli automezzi blindati francesi Panhard vengono anche impiegati dai difensori come piattaforma per lanciarazzi e batterie antiaeree leggere, comunque tecnicamente inferiori alle batterie controaerei russe in uso presso i sahraui e che si sono rivelate ottime per la lotta partigiana e la guerriglia se sprovviste di copertura aerea.

Fuori dal vallo difensivo marocchino sono rimaste per ragioni geografiche soltanto le due località costiere di Boujdour e Dakhla (ex Villa Cisneros). Una linea di difesa classica protegge, all'inizio della penisola su cui sorge Dakhla, il porto, l'aeroporto e la città. Tra la linea e il centro abitato intercorrono trenta chilometri di deserto, quanto basta per impedire i bombardamenti da terra da parte delle unità avversarie che si muovono come vogliono lungo tutto il litorale del Rio de Oro, fino alla frontiera mauritana. Negli anfratti di questa costa deserta e pericolosa (furono moltissimi i naufragi nei secoli scorsi) stanno in agguato i natanti armati del Polisario di cui si è già detto, che terrorizzano le flottiglie pescherecce « neutrali » sui mille chilometri di oceano che vanno da Tarfaya a nord fino a La Guera a sud. I pescherecci marocchini che scendono dal grande porto di Agadir per pescare nelle acque sahariane sono stati armati per respingere eventuali tentativi di abbordaggio da parte dei guerriglieri

Astucci e razzi controcarri sovietici « RPG - 7 », raccolti dal presidio marocchino di Boujdour, dopo un attacco dei guerriglieri.

La linea di asterischi indica il primo « muro » (600 chilometri circa) che, snodandosi dal massiccio dell'Ouarkziz alla costa atlantica a sud di Boujdour, protegge il triangolo comprendente Laâyoune, Smara, Boujdour e le miniere di fosfati di Bou Craa, ed il perimetro difensivo della città di Dakhla. La linea nera tratteggiata indica il tracciato del secondo vallo (300 chilometri circa) che rende la località di Amgala parte integrante del sistema difensivo marocchino. La linea nera continua indica infine il terzo « muro » (320 chilometri circa) costruito – tra aprile e maggio 1984, a tempo di record assoluto negli annali del genio militare – su uno scacchiere desertico e continuamente esposto al fuoco nemico. Dalla piazzaforte di Zag, in territorio marocchino non contestato, questo « muro » raggiunge Amgala inglobando una nuova, ampia fascia di territorio comprendente le località di Jdiria e Haouza.

e la Spagna ha consegnato al Marocco due « Avisos » guardiacoste per la sorveglianza e il rapido intervento in caso di attacchi sahraui

La borgata di Boujdour invece, al confine tra la Seguiet - el - Hamra e l'Oued Eddahab (Rio de Oro), è stata trasformata in una piazzaforte marittima difficilmente espugnabile da forze partigiane provenienti dal deserto e ad oltre 500 chilometri dalle loro basi di partenza e di rifornimento. L'altissimo faro indica alle navi la punta più occidentale del Sahara atlantico, solo cento miglia a sud - ovest dell'isola di Gran Canaria. Popolata da 5.000 elementi Ouled Tidrarin di origine berbera guerriera (anche se arabofoni), Boujdour è protetta da un muro in pietra a semicerchio di venti chilometri, con postazioni di artiglieria ogni 500 metri e lanciarazzi montati su automezzi in posizioni arretrate protetti da sacchi di sabbia. Lungo questa cintura difensiva stazionano in stato di allarme permanente i « commando della Marcia Verde » (dal nome dell'invasione pacifica dei 350 mila civili marocchini che nel novembre 1975 costrinsero la Spagna ad abbandonare il Sahara), unità mobili di pronto intervento formate esclusivamente da volontari sahraui che, contrariamente alle truppe regolari delle F.A.R. attestate lungo il muro, hanno un compito di contrattacco esterno e di inseguimento nel deserto a bordo di autoblinde « AML » e di Land Rover con cannoncini binati a tiro rapido. Parlano solo spagnolo e hassania (arabo classico rimasto in uso nel Sahara occidentale): nessuno sa il francese. Alcuni di questi sup-

pletivi di ceppo reguibat (passati per il 90 per cento alla dissidenza indipendentista), cui ho chiesto come mai si trovassero nel campo marocchino, hanno risposto che « si sentono più liberi e sicuri col Marocco poiché una vittoria del Polisario vorrebbe dire passare sotto l'influenza algerina, molto più pesante, come sta succedendo alla Mauritania ».

Boujdour viene rifornita con un ponte aereo di elicotteri che decollano dalla base di Laâyoune e sorvolano 200 chilometri di oceano. Gli scogli e le falesie impediscono l'attacco delle navi — un grande porto di pesca è però in progetto per il dopoguerra in una delle anse naturali — e tutte le comunicazioni terrestri sono interrotte con il resto del « triangolo utile », anche se nel 1982 una bretella del vallo difensivo ha raggiunto la cerchia di Boujdour. I Comandanti delle compagnie hanno fatto scavare lungo il muro delle spaziose e gradevoli « residenze » sotterranee con cucine, forni per il pane, bagni arabi (*hammem*), servizi igienici e televisione. Una vera città ipogea a prova di bomba, dove Ufficiali e soldati mangiano lo stesso rancio caldo, con carne tutti i giorni. Anche i giornali arrivano regolarmente. In fazzoletti di sabbia fra le trincee, i militari hanno coltivato con cura giardinetti e orti e scavato i pozzi per attingere l'acqua dalle polle freatiche sempre abbondanti nel sottosuolo sahariano. Così sono riusciti a compiere il miracolo della fertilizzazione del deserto facendo crescere lattughe, cavoli, pomodori, cipolle, menta (per il te) e prezzemolo. Ma il loro vanto maggiore è di aver piantato con successo le vigne su cui matura l'uva di marzo!

Nel 1983 abbiamo avuto un'ulteriore scalata della guerra. Il Marocco ha ricevuto dagli Stati Uniti un credito forniture di cento milioni di dollari per l'acquisto di apparecchiature elettroniche per gli aerei da caccia, da ricognizione e inseguimento del nemico a bassa quota, sistemi speciali per la ricognizione notturna con qualsiasi condizione atmosferica, radar terrestri acustici e carri armati « M - 60 ». Questi ultimi possiedono degli apparati di tiro che consentono un fuoco molto preciso e sono armati di un pezzo da 105 mm con 63 colpi, una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm con 5 950 colpi ed una mitragliatrice da 12,7 mm nella torretta con 900 colpi. La velocità media è di 48 km/h e l'autonomia di 500 chilometri sufficiente per un impiego operativo a largo raggio d'azione, senza sussistenza intermedia e basi logistiche d'appoggio come è il caso in zona sahariana. Il Marocco ha anche chiesto agli Stati Uniti i semoventi controaerei « M - 60 A-1 » venduti all'Arabia Saudita. Va detto per quanto riguarda le forniture aeronautiche che i contratti americani firmati nel 1980 e approvati dal Congresso per un valore globale di 235.000.000 di dollari contemplavano la consegna al Marocco di 20 caccia Northrop « F 5 B » e « F Tiger 2 » che si aggiungevano ad altri quattordici « F 5 » e tre « F 5 B » forniti precedentemente; 24 elicotteri Hughes « 500 MD » per missioni di attacco al suolo, evacuazione di feriti e trasporto truppe; 6 cacciabombardieri « OV 10 Bronco » specialmente attrezzati per le operazioni anti - guerriglia a bassa quota. Dal canto suo il Polisario sperava di ottenere dalla Libia (prima dell'inattesa riconciliazione tra Gheddafi e Hassan II del 1983) la consegna di un nuovo tipo di « organi di Stalin » (« Katiuscia ») sovietici e di missili superficie - superficie la cui gittata avrebbe dovuto finalmente consentire alle forze sahraui di bombardare le retrovie del vallo marocchino e di tentare manovre avvolgenti e di sfondamento. Infatti dal 10 al 23 luglio dello scorso anno dieci *katiba* (1.500 uomini) a bordo di 150 veicoli appoggiati da una ventina di mezzi corazzati hanno invano attaccato il cardine più settentrionale del sistema difensivo nemico presso il pozzo di M'Sied e successivamente presso la « città santa » di Smara. Ma in occasione di questa battaglia il Fronte Polisario ha denunciato per la prima volta anche l'intervento di autoblinde e di elicotteri che la Francia ha consegnato al Marocco. Si tratta di automitragliatrici « AML » e autoblinde con cannoni da 90 mm Panhard (che la Francia ha venduto anche a l'Algeria) e di elicotteri Aérospatiale « Gazelle » con missili aria - superficie « Hot » che distruggono qualsiasi carro armato a 4.000 metri di distanza. Le F.A.R. hanno fatto intervenire anche i « Mirage F - 1 » che hanno fermato l'avanzata dei mezzi blindati sahraui ancora prima che raggiungessero i campi minati. Nella stessa battaglia il Comando marocchino ha ordinato anche l'impiego di missili americani aria - superficie « Maverick » che hanno letteralmente polverizzato i veicoli e i cingolati sahraui e distrutto alcune delle rampe lanciarazzi da 122 mm che i guerriglieri avevano messo in posizione tra 4 e 7 chilometri dalle posizioni nemiche.

Tra il dicembre 1983 e la primavera del 1984 l'Esercito marocchino ha terminato anche la costruzione di altri due « muri di sicurezza ». Quello più ad est dei due nuovi valli inizia a Zag, un centinaio di chilometri a nord - ovest di Tinduf, e scende a sud fino ad Amgala, includendo nella « zona protetta » Haouza.

Quest'ultima località — ridotta ad un ammasso di rovine — viene considerata dal Polisario la capitale della R.A.S.D.. La sua perdita è un grave colpo inferto al prestigio degli indipendentisti.

Il Polisario ha invano tentato, con furibondi attacchi e bombardamenti di artiglieria, di impedire che i soldati marocchini ergessero anche questi nuovi muri.

Raggiungendo, infatti, la frontiera mauritana, i valli tagliano l'ex Sahara spagnolo in due tronconi, costringendo così le unità del Polisario ad attraversare la Mauritania settentrionale per passare dal Rio de Oro (Oued Eddahab) alla Seguiet - el - Hamra e in Algeria.

Attilio Gaudio

Attilio Gaudio si è laureato a Parigi in Scienze Antropologiche e in Lettere e Scienze Umane. È stato incaricato di ricerche presso il Musée de l'Homme di Parigi e di missioni etno - linguistiche etno - archeologiche e sociologiche in Oriente e in Africa dalla Scuola Nazionale Francese di Lingue Orientali, della « Société d'Ethnographie » di Parigi, dal Museo Etnografico di Basilea, dall'Università di Vienna e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche francese. I suoi viaggi e le sue ricerche sono stati oggetto di 17 libri in lingua francese e di una cinquantina di pubblicazioni coi tipi dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, oltre a centinaia di articoli in giornali e riviste di tutto il mondo. E' stato decorato con la medaglia d'argento della Società Francese per il Progresso Scientifico, con la medaglia d'argento della Società Francese di Geografia Commerciale ed è stato insignito dell'Ordine Nazionale del Ouissam Alaouite (Marocco). Attualmente svolge attività giornalistica quale inviato in Africa dell'ANSA.

ANTINFORTUNISTICA

RESPONSABILITA' DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NELLE ATTIVITA' PERICOLOSE

Nel 1956, con il D.P.R. n. 547, entrava in vigore un vero e proprio *corpus juris* della sicurezza e dell'igiene del lavoro, per le innovazioni introdotte sia per il campo di applicazione sia per gli obblighi previsti.

Infatti le norme non si applicano a tutte le attività, ma soltanto a quelle alle quali siano addetti **lavoratori subordinati** o ad essi equiparati, intendendo per lavoratore subordinato colui che fuori del proprio domicilio presta il proprio lavoro alle dipendenze e sotto la direzione altrui, **con o senza retribuzione**, anche al solo scopo di apprendere un mestiere, un'arte o una professione.

Tale definizione particolare di lavoratore subordinato si differenzia da quella contenuta nell'art. 2094 del Codice Civile secondo la quale è prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga **mediante retribuzione** a collaborare nell'impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore.

Una seconda innovazione, introdotta dal D.P.R. n. 547, è quella riguardante la rimozione della remora secondo la quale la legge del 1899 era applicabile esclusivamente ai settori produttivi, soggetti all'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Il D.P.R. annulla tale limitazione ed estende la sua applicazione a **tutte le attività** alle quali siano addetti lavoratori subordinati, comprese le attività esercitate dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni, da altri enti pubblici e dagli istituti di istruzione e di beneficienza.

Altro punto importante del D.P.R. n. 547 è quello relativo ai destinatari delle norme.

Le norme di prevenzione infortuni del 1899 risultavano coperte da sanzioni penali dirette contro chiunque rimuovesse od omettesse dolosamente cautele contro gli infortuni sul lavoro nonché contro chi omettesse colposamente cautele o difese contro disastri o infortuni.

Erano coperte, cioè dalle sanzioni penali previste dagli artt. 437 e 451 del Codice Penale vigente e punite, alla stregua dei delitti, con la reclusione o con la multa, a seconda dei casi.

Il D.P.R. n. 547, invece, pur lasciando sussistere sempre le responsabilità conseguenti alla violazione dei summenzionati articoli 437 e 451, risulta maggiormente articolato in tema di attribuzione delle **responsabilità**: dalla applicazione della sua normativa derivano, infatti, obblighi facenti capo non soltanto ai datori di lavoro e ai dirigenti, ma anche ai **preposti**, nonché precisi doveri che vanno osservati da parte degli stessi **lavoratori**.

Stabilisce, infatti, l'art. 4 del D.P.R. n. 547 che « i datori di lavoro, i dirigenti e i preposti, che esercitano, dirigono o sovraintendono alle attività cui sono addetti lavoratori subordinati, devono, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze:

- attuare le misure di sicurezza previste dal decreto,
- rendere edotti i lavoratori dei rischi specifici cui sono esposti e portare a loro conoscenza le norme essenziali di prevenzione mediante affissione, negli ambienti di lavoro, di estratti delle norme o, in casi in cui non sia possibile l'affissione, con altri mezzi;
- disporre ed esigere che i singoli lavoratori osservino le norme di sicurezza ed usino i mezzi di protezione messi a loro disposizione ».

L'art. 6 del D.P.R. n. 547 sanziona inoltre dei doveri per i lavoratori, i quali devono:

- osservare, oltre le norme del presente decreto, le misure disposte dal datore di lavoro ai fini della sicurezza individuale e collettiva;
- usare con cura i dispositivi di sicurezza e gli altri mezzi di protezione predisposti o forniti dal datore di lavoro;
- segnalare immediatamente al datore di lavoro, al dirigente e ai preposti le deficienze dei dispositivi e dei mezzi di sicurezza e di protezione, nonché le altre eventuali condizioni di pericolo di cui venissero a conoscenza, adoperandosi direttamente, in caso di urgenza e nell'ambito delle loro competenze e possibilità, per eliminare o ridurre dette deficienze o pericoli;

• non rimuovere o modificare i dispositivi e gli altri mezzi di sicurezza e di protezione senza averne ottenuta l'autorizzazione;

• non compiere, di propria iniziativa, operazioni o manovre che non siano di loro competenza e che possano compromettere la sicurezza propria o di altre persone.

Come si vede la prevenzione degli infortuni è vista dal D.P.R. n. 547 come collaborazione costruttiva di tutte le forze interessate al lavoro, precisando chiaramente quali siano gli obblighi ed i doveri delle parti.

Sappiamo inoltre che l'art. 9 dello Statuto dei lavoratori — legge 20 maggio 1970, n. 300 — ha demandato anche ai lavoratori, mediante loro rappresentanze, il controllo sull'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro, istituendo così il principio dell'autotutela.

Sappiamo ancora che l'art. 2050 del Codice Civile stabilisce che « chiunque cagiona danno ad altri nello svolgimento di una attività pericolosa, per sua natura, o per la natura dei mezzi adoperati, è tenuto al risarcimento se non prova di avere adottato tutte le misure idonee ad evitare il danno ».

Orbene, si è voluto premettere quanto sopra ampiamente illustrato, in quanto un consolidato orientamento della giurisprudenza ha ritenuto inapplicabile alla pubblica amministrazione la presunzione di colpa prevista dall'articolo innanzi citato nello svolgimento di attività pericolose.

Ma una recente sentenza della Corte di Cassazione, la sentenza n. 537 del 27 gennaio 1982, che condanna l'ENEL quale gestore di linee elettriche ad alta tensione, ha sovvertito il precedente orientamento, ritenendo la pubblica amministrazione non più soggetto privilegiato.

La pericolosità insita nell'attività implica infatti che il danno sia « prevedibile » e da ciò l'obbligo di chiunque di prevenirlo: cioè l'esercente è tenuto a dimostrare di aver posto in essere quanto è nelle sue possibilità in sede di prevenzione infortuni!

La « filosofia » è quella, cioè, che se da un lato vi è la tutela dei terzi dalle attività pericolose, dall'altro vi è la necessità di adottare sistemi di sicurezza in relazione all'evoluzione della tecnica e della scienza.

ATTIVITA' DELLE ASSOCIAZIONI D'ARMA

Le Associazioni d'Arma vogliono rinnovarsi. Senza rinnegare le tradizioni ed il loro passato, sono alla ricerca di un modo nuovo di essere che consenta loro di divenire polo di riferimento per le giovani generazioni.

Il dibattito in atto nel loro seno ha avuto risonanza sulla stampa nazionale, che ha ospitato articoli ed interventi di responsabili e di qualificati esponenti.

In questo contesto sono maturate le prime iniziative concrete. L'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (UNUCI) e l'Associazione Nazionale Granatieri e Trasmettitori d'Italia (ANGET) hanno invitato i loro iscritti a rendersi disponibili per un impegno nel campo della protezione civile, ed, allo scopo, hanno indetto un censimento volto a quantificare le reali potenzialità. Sulla base dei dati acquisiti le rispettive Presidenze Nazionali imposteranno programmi addestrativi ed opportune iniziative.

Un radioamatore ha lanciato un appello per la costituzione di un servizio radioamatoriale volontario da svolgersi nell'ambito delle Associazioni d'Arma ed in cooperazione con la Forza Armata. Nel giro di poche settimane ha ottenuto l'adesione di oltre 130 radioamatori patentati.

I primi collegamenti reciproci ed il parlare via etere dell'iniziativa sono causa di nuove continue adesioni.

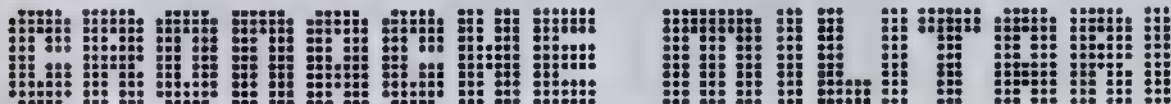
Sono state organizzate esercitazioni di protezione civile alle

quali hanno partecipato i rappresentanti delle Associazioni d'Arma.

Tutto questo ha stimolato il dibattito in seno alle Associazioni stesse, che cominciano a discutere di queste tematiche sui loro organi di stampa.

Non si può che guardare con attenzione a quanto sta avvenendo in seno a questi Sodalizi, con l'auspicio e l'augurio che fedeli alle tradizioni, anzi proprio nello spirito delle loro più alte tradizioni, sappiano trovare quella giusta misura che ne faccia degli organismi dinamici e moderni in grado di caratterizzare la società nella quale operano con quei valori di cultura militare di cui sono portatori.

L'ASSOCIAZIONE ROMANA GIOCHI OPERATIVI (A.R.G.O.)

Tra i numerosi sodalizi italiani dediti ai giochi di guerra, merita una particolare menzione l'Associazione Romana Giochi Operativi (A.R.G.O.), sia per il livello dell'attività svolta, sia per la funzione assolta quale luogo d'incontro per gli appassionati di storia e di argomenti militari.

L'aspetto più importante è costituito dalla natura dell'attività cui l'A.R.G.O. si dedica, in un settore che, anche se con notevole ritardo, comincia ad essere preso in considerazione in vari ambienti.

Le simulazioni operative svolte dall'A.R.G.O. a scopo ricreativo - culturale interessano per avvicinare i giovani alla storia ed ai problemi militari e per promuovere l'elevazione culturale attraverso la ricerca operativa.

L'A.R.G.O. sviluppa simulazioni operative di elevato interesse, ambientate nel contesto politico - militare del Mediterraneo dei nostri giorni, che prendono l'avvio da scenari riproducenti le ipotesi più probabili di conflitto. Le simulazioni sono di livello simile a quello « professionale ». Il numero di persone che a vario titolo si è interessato dell'A.R.G.O. è di alcune centinaia, di ogni età ed estrazione sociale. Tuttavia i soci che possono partecipare contemporaneamente all'attività sono relativamente pochi, per i seguenti motivi:

- impossibilità di svolgere più di una simulazione per volta, a causa della mancanza di spazio e della indisponibilità di un numero adeguato di operatori atti ad espletare le funzioni di controllori dei temi operativi;
- difficoltà intrinseca delle simulazioni, che richiedono un elevato livello culturale e solide nozioni di base sull'impiego delle forze, sulle caratteristiche e prestazioni dei mezzi, sulle risorse strategiche delle nazioni;
- difficoltà organizzative dovute principalmente al limitato tempo disponibile ed alla mancanza di fondi.

NUOVA VISUALIZZAZIONE DEI COLPI IN SAGOMA

E' nota la carenza di poligoni che da tempo affligge le nostre unità. Essa non da ultima è responsabile della stessa immagine di efficienza della Forza Armata perennemente in bilico tra esigenze e disponibilità. Si crea così una spirale perversa che innescata dalla limitata attività addestrativa esterna coinvolge i soldati di leva per i quali la vita di caserma costituisce la parte meno convincente del servizio militare.

D'altra parte sono altrettanto note le prevenzioni dei responsabili civili locali all'ampliamento di zone addestrative ed in alcuni casi addirittura al solo incremento dell'orario di utilizzazione dei poligoni.

Da questo duplice « impasse » si può tentare di uscire attraverso due possibili strade:

- il miglioramento del rendimento di utilizzazione di alcuni poligoni, attuato sia mediante un'organizzazione permanente che riduca i tempi morti, sia mediante una più vivace e convincente attuazione dell'addestramento;
- l'istallazione di poligoni, attrezzature e dispositivi per il tiro ridotto nelle caserme.

Queste soluzioni non sono nuove.

Vale la pena però di rivisitarle anche alla luce delle possibilità offerte dalle attuali tecnologie.

Questa è la strada che è stata individuata presso una nostra unità dal maresciallo maggiore Battista Ronchis del 3° battaglione carri « M.O. Galas ».

Attrezzature per il tiro individuale

Nell'addestramento al tiro individuale uno dei problemi di più difficile soluzione è quello della rilevazione immediata del risultato del tiro. Ciò assicura al tiratore il controllo della efficacia del suo tiro e al direttore di tiro l'apprezzamento del livello di addestramento del personale.

In un poligono tradizionale tale controllo è praticamente impossibile sia per lo scarso tempo a disposizione, sia per le difficoltà di accertare la veridicità della comunicazione dello « storico » zappatore.

Peraltro, il rinvio del conteggio al termine dei tiri, priva l'allievo della soddisfazione di correggere subito l'errore. Talvolta poi la scarsità di munizioni rende impossibile la reiterazione della ripresa di tiro; comunque la correzione è efficace allorché diretta ed immediata.

Per ovviare a tali difficoltà il « sistema Ronchis » realizza due dispositivi sostanziali.

- un bersaglio sensibile all'urto dei colpi in arrivo;
- un collegamento elettrico che trasmette i dati al tiratore ed all'istruttore.

In pratica il principio di funzionamento è il seguente: il proiettile dell'arma portatile colpisce una piastra di metallo resistente, che subendo l'urto, arretra caricando una molla.

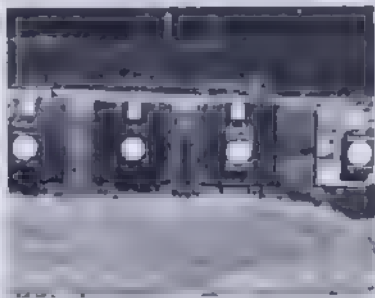
Questa consente la chiusura di un circuito elettrico che segnala la ricezione del colpo.

Se si realizzano più piastre indipendenti, si può prevedere di riferire dell'esito del tiro relativamente a settori diversi di una sagoma.

Così non soltanto si sa di aver colpito ma si conoscono altresì la zona e il settore centrato.

Sono ovvie le applicazioni di siffatto sistema.

Lo si può utilizzare in campagna, con munizionamento in plastica e lo si può impiegare in caserma, in uno dei poligoni ridotti di cui si dispone.

Soprattutto se ne può prevedere un uso tattico di grande realismo. In poligono si può realizzare l'addestramento al tiro istintivo mediante l'installazione di più sagome che possono alzarsi improvvisamente secondo l'ordine del direttore dell'esercitazione.

La sagoma colpita, in luogo di segnalare elettricamente il successo del tiro, potrebbe abbattersi utilizzando altro idoneo congegno elettromeccanico, che renderebbe assai interessante l'addestramento anche in caserma, mediante l'impiego di un'arma opportunamente adattata con dispositivo laser e con bersaglio fotosensibile. Il maresciallo maggiore Ronchis sta già elaborando questo nuovo progetto.

Attrezzature del poligono per carri armati

Recentemente il 5° Corpo d'Armata ha realizzato un poligono nel quale sono state disposte – con schieramento tattico tipico delle unità carri del « Partito Arancione » – alcune sagome di carro armato a diverse distanze.

Il maresciallo maggiore Ronchis ha provveduto a:

• realizzare una sagoma che, colpita, segnala – via cavo o via radio – il colpo ricevuto. Trattasi di un dispositivo elettromeccanico (fra i tanti possibili di diverso tipo) installato su un comune telaio da sagoma. Alla ricezione del proiettile si provoca la chiusura di un circuito che segnala l'esito del tiro;

• costruire una consolle portatile (costituita da due valigette interconnesse) mediante la quale ci si assicura della funzionalità complessiva dei dispositivi elettrici; si comanda l'elevazione delle sagome sulla base di prefissati tempi di esposizione; (anche mediante idoneo automatismo), si ricevono i dati del colpo a bersaglio; e, infine, si controlla il « comportamento tattico » dell'avversario.

In prossimità delle sagome, infatti, alcuni artifizi simulano l'intervento a fuoco di carri « nemici ». Le realizzazioni tengono conto di alcuni precisi riferimenti operativi quali:

• visibilità del bersaglio alle varie distanze. Tali dati sono divulgati dall'Istituto Geografico Militare mediante il noto studio sui campi di vista e di tiro nazionali.

I bersagli sono posti a distanza variabile da 1200 a 1850 metri;

• tempo a disposizione per l'esecuzione del tiro. E' noto che in ambito NATO si accettano tempi variabili da 25 secondi (prime lezioni di tiro, impiego del telemetro) a meno di 10 secondi (equipaggio evoluto, inserimento dell'alzo di combattimento). Tali temporizzazioni sono state inserite nel display ideato dal maresciallo Ronchis. Secondo questi dati le sagome si alzano, rimangono esposte e si abbattono;

• reazioni dell'avversario. E' noto che i carri da combattimento dell'avversario riescono a sparare colpi successivi con un intervallo superiore ai 10" e inferiore ai 15".

Il « sistema Ronchis » pertanto realizza la partenza di un colpo di un carro avversario (sagoma) simulato da un artifizio esplodente ad effetto fumogeno-luminoso al momento in cui compare una sagoma; e una successiva esplosione dopo un tempo variabile prefissato o imposto al momento a seguito della quale la sagoma si abbatte.

La numerazione delle sagome consente un'agevole individuazione e la ragionevole certezza che l'equipaggio che non individua il bersaglio, non spari.

I vantaggi di tale sistema sono evidenti: il realismo addestrativo e la certezza dei risultati.

Infatti, il direttore dell'esercitazione può designare la sagoma destinata a bersaglio, in un settore di quasi 120 gradi.

Egli può decidere in relazione alla preparazione dell'equipaggio per quanto tempo la sagoma può restare in posizione eretta.

Sottopone l'equipaggio stesso al realismo del combattimento poiché la sagoma si comporta come il possibile avversario allorché elevandosi lascia partire il colpo che ripete abbattendosi (un carro armato presso qualsiasi esercito infatti dovrebbe sparare al massimo due colpi per colpire il mezzo similare avversario).

Se in questo intervallo il cannoniere del carro in esercitazione non ha sparato, può considerarsi eliminato col suo equipaggio per la distruzione del suo mezzo ad opera del secondo colpo (simulato) avversario.

Il sistema consente anche di verificare i tempi di tiro di ciascun equipaggio.

Chi ha vissuto l'esperienza di questo poligono, con Ronchis in torre di controllo, è unanime nel proclamare di essersi addestrato divertendosi.

Il sistema per il tiro individuale e quello per i carri armati costerebbero, costruiti presso le officine militari, meno di due milioni.

Istrid: « Spesa militare pianificazione programmazione. Considerazioni critiche sugli effetti delle turbative generate dalla perdita del potere d'acquisto del bilancio della difesa », Roma, 1984, pp. 208, s.i.p.

Il volume porta l'attenzione su un problema scottante. Come conciliare la instabilità e imprevedibilità dei prezzi e dei costi con l'esigenza di assicurare alle Forze Armate e all'industria nazionale la base indispensabile di una pianificazione lungimirante in un periodo di grave crisi economica che investe (in un quadro internazionale ancora più esteso) l'intera società nazionale?
Purtroppo la rigidità di un sistema è funzione diretta della sua complessità e la complessità presentata da una nazione in fase avanzata di industrializzazione — o addirittura alle soglie del travaglio di passaggio a una società post - industriale — non ha bisogno di illustrazione. La validità di un discorso sulla spesa militare è quindi perenne e bene ha fatto l'Istrid a impostarlo — attraverso appositi incontri con parlamentari, vertici militari, responsabili politici e industriali — sin dalle prime avvisaglie di « tagli » al bilancio della Difesa. La spesa militare è infatti sempre caratterizzata dalla sua rilevanza intrinseca (15 000 miliardi nel 1983) e dalla sua collocazione nel quadro della politica generale ed economica del paese.
Il volume, dopo un documento introduttivo della presidenza dell'Istrid (Vittorelli, Bandiera, D'Alessio, Zamberletti), comprende una *Parte prima:* opinioni del mondo industriale (Pietro Armani, vice-presidente del CNR; Rocco Basilico, presidente della Fincantieri; Enrico Bocchini, presidente del CNR; Vittorio Fanfani, presidente dell'Italcantieri; Antonio Cacciavillani, presidente della Selenia; Fausto Ceretti, direttore generale dell'Aeritalia; Filippo Fratalocchi, presidente dell'Elettronica; Gustavo Stefanini, presidente della Termomeccanica; Pietro Fascione, vice - presidente dell'Agusta e Giovanni Sarzotti); una *Parte seconda:* pensiero dei responsabili militari (con importanti considerazioni del Gen. Umberto Cappuzzo, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; dell'Ammiraglio Angelo Monassi, ex Capo di Stato Maggiore della Marina; del Gen. Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore della Difesa, del Gen. Giuseppe Piovano, Segretario Generale della Difesa e con un intervento dell'Amm. Giovanni Torrisi); una *Parte terza:* valutazioni di responsabili politici (Sen. Umberto Bonadi del gruppo per lo studio dei problemi dello Stato del PLI; On. Enea Cerquetti, della Commissione Difesa della Camera; On. Mario Tassone, responsabile dell'Ufficio Difesa della DC; On. Martino Scovacricchi, Sottosegretario di Stato alla Difesa; On. Varese Antoni, della Commissione Difesa dell'UEO; On. Eliseo Milani; On. Pasqua e Bandiera, del gruppo per lo studio dei problemi dello Stato del PRI). Chiudono il volume una *Conclusione* del Sen. Paolo Vittorelli, presidente dell'Istrid, e una *Appendice* con scritti del Col. Luigi Campagna, sul sistema Catrin; dell'Amm. Giorgio Ghe, sull'elicottero EH-101; del Col. Maurizio Pastorino, sul velivolo AM-X.
Il volume è da considerarsi particolarmente attuale in questo periodo in cui il Dicastero della Difesa ha organizzato un convegno dedicato al ponderoso tema Forze Armate - Industria.

Claudio Magris

Istrid: « La svolta delle strategie tradizionali », Roma, 1984, pp. 352, s.i.p.

Il volume raccoglie le conferenze sul tema della svolta delle strategie tradizionali che sono state organizzate nel corso dell'anno accademico 1983 dall'Istituto studi e ricerche difesa e dalla Società italiana per l'organizzazione internazionale.
Ne ricordiamo autori e titoli. Sen. Paolo Vittorelli: *Il senso della svolta delle strategie tradizionali;* Prof. Franco Alberto Casadio: *Conflittualità nell'area europea e mediterranea;* Amb. Roberto Gaja: *Rapporti tra Paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti nel quadro del dialogo est - ovest;* Amb. Paolo Pansa Cedronio: *Controllo, limitazione, riduzione degli armamenti, la politica del disarmo, la corsa al riarmo;* Amb. Mario Mondello: *Le strategie politico - economiche dell'Occidente;* Gen. Giuseppe Maria Vaccaro: *La strategia militare dell'Occidente, evoluzione e credibilità sotto il profilo storico;* Gen. Pietro Corsini: *Le strategie dell'Occidente, evoluzione e credibilità sotto il profilo delle prospettive;* Contramm. Pietro Scaglione: *Le due superpotenze e il ruolo delle rispettive flotte;* Col. Patrizio Flavio Quinzio: *Incidenza delle nuove tecnologie sullo strumento militare;* Prof. Virgilio Ilari: *La politica estera e militare dell'Italia;* On. Pasquale Bandiera: *Industria della difesa e indipendenza nazionale;* Prof. Pietro Armani: *La spesa militare in Italia e negli altri Paesi industriali;* Gen. Giuseppe Piovano: *Armi, mezzi, tecnologie delle Forze Armate italiane, costo di una adeguata programmazione;* On. Aldo D'Alessio: *Forze Armate e società, quattro anni di esperienza della « legge dei principi »;* On. Giuseppe Zamberletti: *Difesa e protezione civile, coordinamento delle forze, mobilitazione delle comunità, partecipazione della scienza;* Gen. Umberto Cappuzzo: *Il personale delle Forze Armate, leva o volontariato*
Pur nella ricca e articolata molteplicità di interessi, di esperienze e di prospettive, a lettura ultimata del libro si ha la sensazione di avere affrontato un qualcosa di unitario, e se vogliamo anche di preoccupante, come potrebbe essere l'opera di un gruppo di lavoro specifico piuttosto che la raccolta di interventi occasionali di autori diversi legati solo dal sottile filo della tematica della svolta. Il filo occorre riconoscerlo, ha tenuto, e così, come prospettato dal presidente Vittorelli nella conferenza di apertura, viene a delinearsi la profondità della svolta che il momento storico attuale esige dalle concezioni geopolitiche ed economiche, conflittologiche, diplo-

matiche, militari, tecnologiche e della sicurezza: dalla difesa e protezione civile alla progettazione del territorio e dell'economia, all'organizzazione generale e particolare della società, alle scelte addestrative e ordinative. E' una svolta così necessaria e rischiosa da richiamare alla mente, come premessa necessaria per poterla compiere nella pace quel « supplemento d'anima » invocato da Maritain.

Claudio Magris

Generale E. Copel: « Vaincre la guerre - Une autre défense, une autre armée » (Vincere la guerra - Un'altra difesa, un altro esercito), Ed. Lieu Commun, Paris, 1984, pp. 247, FF 69.

Riesce difficile spiegarsi la periodica comparsa, nelle Forze Armate francesi, di ufficiali anticonformisti che propongono soluzioni profondamente innovatrici del problema militare del momento.
A distanza di cinquant'anni esatti dalla celebre opera « Vers l'Armée de métier » con la quale l'allora maggiore De Gaulle, di fronte alla minaccia tedesca, suggeriva un radicale mutamento di rotta con la creazione di una forza di pronto intervento corazzata composta di volontari, ecco che il Generale Copel, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica francese fino al 10 marzo 1984, propugna a sua volta una soluzione alternativa, che in ultima analisi presenta differenze di forma e di mezzi tecnici ma assai meno di sostanza rispetto all'impostazione di base delle teorie di De Gaulle.
Le tesi che il Copel sviluppa nel suo libro non sono certamente nuove e ancor di meno risultano definitive, inconfutabili. Dimostrazione eloquente, di per sé, di un'« età dell'incertezza » (come la chiama Galbraith) che non può non avere le sue conseguenze anche sulla strategia, la quale, a ben guardare, procede per successivi *déjà vu*, e più che delle vere soluzioni delinea delle ipotesi sempre poco verificabili: quale differenza dai presuntuosi piani del 1914!
Il nuovo modello di difesa suggerito trova alimento in critiche assai severe all'attuale dottrina militare della Francia e dell'Occidente, giudicata tale da « poter condurre alla catastrofe ». Le armi nucleari, con le loro caratteristiche attuali, servono a dissuadere solo gli attacchi nucleari, ma non sono in grado di impedire né un attacco convenzionale, né un attacco con armi chimiche. Queste ultime, impiegate di sorpresa, potrebbero conferire alle forze convenzionali del Patto di Varsavia una capacità di penetrazione decisiva che altrimenti non avrebbero, il tutto senza ricorrere al nucleare. La corsa all'installazione di missili intermedi in Europa serve solo ad aumentare la capacità di uccidere più volte: « l'importante non è battersi per qualche centinaio di missili in più o in meno, ma agire per fare in modo che non si verifichino le condizioni del loro impiego ».
Se la diagnosi rispecchia temi e dubbi che periodicamente affiorano da tempo nel dibattito strategico, a sua volta la cura proposta per la Francia non sembra eccessivamente originale: sviluppare la capacità di difesa e di offesa chimica; costituire con personale a lunga ferma una forza nucleare strategica di dissuasione e una « forza d'azione rapida » (per interventi esterni); affidare la difesa dei confini a una « forza di manovra » da mobilitare in poche ore, eliportata e dotata di armi tattiche al neutrone, da impiegare solo all'interno dei confini e solo a scopo difensivo. Infine le « Forze Armate dell'interno » (anch'esse mobilitate all'emergenza) avrebbero il compito di opporsi all'invasore con i procedimenti tipici della guerriglia. Superfluo precisare che l'obbligo della leva militare sarebbe ridotto a poche settimane, con periodici richiami. Una « contaminatio », dunque, tra antichi ed opposti motivi storici emersi nel corso del dibattito di mezzo secolo in Francia e in Europa. Se si fa astrazione dai mutamenti nel settore dei materiali (la nuova arma, per il Copel, è l'elicottero e non più il carro armato, sul quale — come sull'aereo — vanno prevalendo le difese), vi è, nel nocciolo di queste concezioni, molto De Gaulle (o Bencivenga, o Van Seeckt...); ma accanto a questi sostenitori delle « forze d'élite » si trovano anche Jaures e Marazzi. Rispunta l'« esercito di milizia » di tipo svizzero, un modello al quale l'autore si richiama esplicitamente, sottolineandone — con argomentazioni che ricordano quelle del Generale Fortunato Marazzi — l'economicità, senza peraltro tenere conto che i modelli organici sono poco esportabili.
Si tratta di un progetto complessivo certamente non privo di contraddizioni e omissioni (ad esempio, un calcolo un poco più preciso dei costi) che tuttavia ha il merito di guardare anche al di là dei confini della Francia, per portare un utile contributo alle difficili scelte strategiche e ordinative del futuro, nelle quali dovranno in ogni caso trovare spazio i due motivi di fondo, i due moventi dell'opera del Copel: un maggior ruolo politico - militare dell'Europa e un progetto di difesa del continente capace di sfuggire a rovinose alternative assolutiste, quindi credibile e tale da poter guadagnare l'indispensabile consenso.

Ferruccio Botti

Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico - militari, Università degli Studi di Padova - Pisa - Torino: « Bibliografia Italiana di Storia Militare 1978 - 1979 - 1980 », fascicolo sperimentale realizzato presso l'Istituto di Elaborazione dell'Informazione del C.N.R. di Pisa, 1984, pp. 87, s.l.p.

Uno degli ammaestramenti più interessanti emersi dal Convegno della Rivista Militare nel settembre 1983 è la frequente mancanza, tra gli « addetti ai lavori » militari e civili, di un linguaggio comune, di comuni parametri di riferimento. Come è stato osservato in un autorevole intervento, « molti non sanno di che cosa parlano »; di qui la difficoltà di approfondire in tutti i suoi aspetti il messaggio culturale, di consentirgli di raggiungere anche i

« mass media », di suscitare interesse su temi la cui importanza, per tutti, appare fuori discussione.

Ebbene, la « Bibliografia Italiana di storia militare » relativa agli anni 1978, 1979, 1980 porta senza dubbio (al di là di una formula concreta ancor tutta da discutere ed approfondire) un utile contributo per lo studio dei problemi militari nel dopoguerra. Conoscere, catalogare, ordinare è il primo passo da compiere, il trampolino di lancio per qualsiasi seria impostazione teorica del dibattito.

Dovuta a un gruppo di studiosi del « Centro interuniversitario di studi e ricerche storico - militari » facente capo alle Università di Padova, Pisa e Torino, l'iniziativa ha carattere sperimentale e intende costituire un'utile base di discussione.

E' auspicabile che al confronto di opinioni sulla formula seguano a breve scadenza altre realizzazioni concrete volte a fare giusta luce non solo su quanto è stato detto in Italia in materia militare dal 1945 in poi (ed è più di quanto non si creda), ma anche sul periodo dal 1919 al 1939, finora assai trascurato, per ovvie remore che, oggi, non dovrebbero più sussistere. In questo senso, la Bibliografia militare edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1942 ha bisogno di essere completata, rinnovata e approfondita.

E' dunque auspicabile che il lavoro riscuota la dovuta attenzione critica, e serva a chiarire, pur attraverso limiti e aspetti discutibili, la problematica che è alla base di tutte le bibliografie: qual è il miglior modo di classificare gli argomenti? Qual è il confine tra il « divulgativo » e lo « scientifico »? Una bibliografia deve giudicare e quindi limitare, oppure semplicemente raccogliere? La risposta che dà questo primo tentativo è intermedia e interlocutoria. Se ci è concesso di esprimere un'opinione, posto che una bibliografia deve essere anzitutto strumento di lavoro per qualsivoglia tipo di approccio, essa deve il meno possibile selezionare e il più possibile raccogliere. E' quindi auspicabile, per il futuro, una maggiore chiarezza su questo punto fondamentale, in questa ed altre iniziative. Selezionare significa giudicare, e giudicare significa sottoporre una materia prima (che tale deve rimanere) a giudizi sempre opinabili.

Ferruccio Botti

Ruggero Orfei: « Pace tra i missili e fame », Edizioni Dehoniane, Napoli, 1983, pp. 256, L. 14.000.

Si è detto e scritto da più parti che uno dei fenomeni più preoccupanti dell'era dell'« equilibrio del terrore » è la paralisi delle coscienze e delle iniziative, provocate da un sentimento di sudditanza mentale nei confronti del potere della bomba – visto alternativamente come fonte di distruzione e come estrema garanzia di pace – che rende estremamente arduo conferire credibilità ad ipotesi alternative e, quindi, tentare nuove vie di convivenza e di progresso.

Diffusa è, inoltre, la disarmante sensazione dell'incapacità delle strutture politico - sociali di indirizzarsi verso una crescita positiva che non sia caratterizzata in termini antagonistici.

Il primo e forse più significativo merito del libro di Ruggero Orfei è proprio quello di cercare e di proporre una via d'uscita per battere l'indifferenza e il fatalismo, ma anche l'utopia, affascinante e rischiosa, di chi nega la realtà e trascura i pesanti vincoli oggettivi esistenti sullo scenario nazionale ed internazionale.

L'approccio ai problemi può essere definito di tipo cattolico - umanistico: vi si scorge, infatti, sia la tensione del credente ad agire attivamente per la realizzazione della « profezia della pace », sia la sostanziale fiducia nella carica creativa della civiltà occidentale, in quanto capacità di revisione degli errori e di ottimizzazione degli strumenti di sviluppo esistenti, sempreché vengano composte al suo interno le contraddizioni che attualmente ne frenano o ne distorcono l'evoluzione.

E tra i « residui di una civiltà primitiva » da cancellare vi è anche il militarismo, inteso come cultura della guerra, sul quale si basa la concezione di una « dissuasione » che fa troppo conto sulle armi e troppo poco sul colloquio e sulla reciproca comprensione.

Tuttavia gli strumenti di ripresa sono insiti – e non può essere altrimenti – nel complesso patrimonio spirituale ed intellettuale che il mondo occidentale ha formato nel corso dei secoli: si tratta di utilizzarli e di indirizzarli in una diversa prospettiva.

Ed è, quindi, in un quadro di coerenza tra passato ed avvenire che l'autore delinea l'esigenza di adottare metodi nuovi, eppure collaudati, per dare soluzione ai problemi.

La « strategia della pace » deve avvalersi di una metodologia e di una prassi analoghe a quelle della « strategia della guerra »: di una finalizzazione precisa, di un progetto che porti la pace a non essere, di fatto, sinonimo di assenza di guerra.

Deve essere, di conseguenza, mutato il concetto di sicurezza, oggi essenzialmente associato a misure militari, deve essere accordata maggiore attenzione all'uomo per ampliare la sua coscienza e la sua capacità di vivere le repentine trasformazioni della nostra epoca con spirito costruttivo, evitando il facile ed illusorio rifugio offerto da schemi che, solidamente concepiti su basi non più solide, si rivelano ormai ristretti ed inadeguati alle sfide del futuro.

Il progetto « genesi » – come lo definisce l'autore – postula, in definitiva, una completa riconversione dal militare al civile (culturale, economica, industriale) come unico mezzo per rendere irreversibile nel futuro la cultura della pace.

Le analisi e le prospettive che il libro suggerisce possono far sorgere – e, indubbiamente, li provocano – interrogativi e dubbi. Primo fra tutti quello, al quale non si può sfuggire, riguardante l'atteggiamento dell'Est di fronte ad un confronto diverso, condotto con regole nuove che possono essere recepite come alta-

mente destabilizzanti per un potere che trae gran parte della sua forza dall'esaltazione della ipotetica minaccia esterna.
Ed ancora, il superamento del concetto di « sicurezza militare nazionale » a quale nozione di sicurezza dovrebbe lasciar spazio e, soprattutto, con quali garanzie?
Tutta la materia merita, tuttavia, profonda riflessione, sollecita un vivo impegno e testimonia della volontà della ragione di riaffermarsi in pieno come tale. Senza, cioè, lasciarsi trascinare dal fascino delle « grandi » idee e del « tutto e subito » che portano sovente a trascurare l'utilità dei piccoli passi per modificare stabilmente le situazioni ed inducono ad assumere con immediatezza atteggiamenti fuori dal tempo, in quanto propri di una realtà futuribile ancora tutta da costruire e da verificare.

Sandro Fantina

A. F. M. Biagini: « In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915 - 1918 », Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1983, pp. 208, L. 6.000.

La Convenzione militare di Parigi del 2 maggio 1915, prevista e voluta dal memorandum firmato a Londra il 26 aprile, poneva le basi per la futura collaborazione fra gli alleati, dava una precisa indicazione circa lo sforzo russo contro l'Austria - Ungheria e, più in generale, quantificava l'impegno militare e politico di ognuno dei contraenti.
Nell'ambito della Convenzione venne accettato il principio di una intesa diretta, sempre sul piano militare, tra l'Italia e la Russia siglata nel maggio del 1915. Lo Stato Maggiore russo e quello italiano si impegnavano ad agire contemporaneamente contro il comune nemico sino alla vittoria finale.
Una delle prime conseguenze della convenzione fu lo scambio di Missioni militari presso i rispettivi Comandi supremi. A dirigere quella italiana fu inviato prima il maggiore Maurizio Marsengo (giugno 1915 - aprile 1916) e successivamente il colonnello (poi generale) Giovanni Romei Longhena, ufficiale non nuovo ad esperienze internazionali.
Prendendo le mosse da questi avvenimenti l'autore, attraverso un paziente e accurato lavoro sulla documentazione d'archivio dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ricostruisce l'attività politica e militare della Missione che assunse una particolare importanza proprio per gli avvenimenti interni russi: la rivoluzione del 1917 e la pace di Brest - Litovsk.
La Missione italiana fu, infatti, tra le ultime a lasciare Mosca (agosto 1918) avendo nel corso dei mesi trasformato i propri compiti dilatatisi, a causa degli avvenimenti politici, a settori diversi quali la propaganda, l'assistenza ai cittadini italiani, il rimpatrio dei prigionieri irredenti. Nel periodo marzo - luglio 1918 costituì l'unica presenza italiana ufficiale nella Russia rivoluzionaria.
Al centro degli interessi degli ufficiali italiani i problemi connessi alla guerra, alla simultaneità delle operazioni, al collegamento strategico. Non mancano però attente analisi circa le disfunzioni dell'Esercito zarista e l'arcaicità dei regolamenti e dei metodi disciplinari.
L'immobilismo e la miopia di una aristocrazia parassitaria e di una classe dirigente troppo spesso corrotta non cede mai a tentazioni letterarie e di maniera, ma rimane ancorata ad un solido pragmatismo che non esclude tentativi di analisi ideologica e sociale che consentano di individuare le « cause remote » della rivoluzione. La critica, soprattutto dal punto di vista militare, non si rivolge mai al soldato — al quale invece vengono riconosciute le tradizionali doti di coraggio, disciplina, resistenza e abnegazione — ma ai generali responsabili del suo impiego. Un argomento quindi nuovo e interessante che si affianca ad altri studi del professor Biagini volti a ricostruire la presenza dei militari nell'ambito delle relazioni internazionali e nella determinazione della politica estera italiana.

Mario Iannacci

P. Corazzi: « Etiopia 1938 - 1946. Guerriglia e filo spinato », Ed. Mursia, Milano, 1984, pp. 172, L. 18.000.

Il volume è diviso in tre parti: Guerriglia 1939 - 41; Filo spinato 1941 - 46; Alla ricerca del tempo passato 1970 - 83. Seguono due appendici (carteggio Maraventano - Wingate relativo alla resa della « colonna Maraventano » - Elenco degli ufficiali e sottufficiali di detta « colonna », tra i quali abbiamo contato 21 sottotenenti che, come l'autore, avevano frequentato il Corso allievi ufficiali di complemento di Addis Abeba nel 1° semestre del 1939).
Breve è la prima parte, dove con espressiva efficacia è descritto l'impatto dell'autore con la « vita di battaglione » e con la guerriglia nella zona del Cacciamà (Goggiam). Sono sottili ed inaspettate notazioni circa il comportamento degli ascari e dei fedelissimi graduati eritrei durante i rapidi scontri con gli allora sparuti gruppi di ribelli, detti *sciftà*, circa i costumi e le usanze degli ascari e delle pacifiche genti della zona, mentre non rare qua e là affiorano immagini che toccano vertici di autentica poesia specie quando descrivono i luoghi incantati delle ambe abissine.
Fa seguito la succinta cronaca dell'avventurosa ed eroica marcia della « colonna Maraventano », cui il Corazzi partecipò da aiutante maggiore del XIII battaglione coloniale. Sotto il dilagante incalzare delle truppe britanniche e l'inorgoglito espandersi della guerriglia, il colonnello Saverio Maraventano aveva assunto il comando della famosa « colonna », composta da duemila connazionali militari e civili, settemila ascari e tremila civili indigeni (mogli e figli degli ascari), con l'ordine, valicando il Nilo Azzurro, di passare dal Goggiam nello Scioa e raggiungere Dessiè, ed ivi costituire il terzo ca-

posaldo della resistenza italiana nell'Impero (gli altri due capisaldi erano all'Amba Alagi col Duca d'Aosta e a Gondar col generale Nasi). Il precipitare degli eventi non consentì di raggiungere la destinazione, ed il Corazzi con tacitiana brevità ci descrive lo stillicidio dei combattimenti con gli sciftà, la marea crescente dei morti e dei feriti la mancanza progressiva dei viveri, la laboriosa trattativa di resa alle truppe britanniche, e l'atroce finale: l'onore delle armi subito seguito dalla sfilata nella piazza di Ficcè dinanzi al Negus ed al ras Cassà, la vita degli italiani risparmiata dal personale intervento del Negus, l'inizio della prigionia in mano inglese.
Segue nella seconda parte, pregna di doloranti accenti, la narrazione dei lunghi anni di prigionia: l'inferno del caldo africano e della fame sulle sabbie del campo di Lafaruk nel Somaliland britannico, e poi i campi di prigionia nel Kenya. Sono pagine cocenti, nelle quali rivive il rosario dei giorni di attesa e di sofferenza, monotoni, eguali, inesorabili, indicibilmente anormali per uomini normali, scorrenti l'un dopo l'altro sotto gli occhi beffardi e sprezzanti degli inglesi. In questa parte del suo racconto, il Corazzi esprime concetti e descrive situazioni che lasciano sconvolti. Soltanto chi c'è passato, per quei campi « P.O.W. », può riviverne appieno la verità ed il Corazzi ce la racconta senz'ombra di retorica, e con occhio umano e pacato, anche quando accenna a taluni dolorosi fatti d'umiliante degradazione.
Per tre volte il Corazzi, con altri animosi compagni di prigionia, reagì all'inerte mondo dei reticolati tentando la fuga, e per altrettante volte fu ricatturato: ma furono, quei disperati giorni di rubata libertà, altrettante pause al lungo tormento, anche se prontamente ripagate con le più ottuse « punizioni », supercarcere nel carcere, da parte del detentore.
Venne finalmente la fine della guerra, e l'amaro e desolato rimpatrio nel dicembre del '46. Erano passati otto anni, dai ventitré ai trenta: il fiore d'una giovinezza incolpevolmente immolata in terra africana.
Chiude il libro una terza parte, dove l'autore narra brevemente di talune sue « ricerche del tempo passato »: rapidi viaggi nel '70 e nel '83, ad Asmara, a Cheren, in Kenya (alla tomba del Duca d'Aosta nel sacrario di Nieri, al luogo dove sorgeva il campo « P.O.W. » di Londiani). Struggente, denso per tutt'e due di rimpianto per il mondo perduto, l'incontro all'Asmara col vecchio *Scium Basci* eritreo a distanza di quarant'anni.
« Sono piccole storie, certamente soverchiate da tragedie più grandi », scrive l'autore nella presentazione. Può essere. Ma riteniamo che proprio le piccole storie e le umili cronache, quando sono testimonianza e documento, com'è in questo libro del Corazzi, di fatti ignorati o trascurati, costituiscano fonti di straordinaria importanza per una futura storia spassionata e serena della presenza italiana in terra d'Etiopia e nei reticolati dei campi di prigionia.

Michele del Vescovo

E. Mori, L. Golino: « Balistica pratica », Ed. Olimpia, Firenze, pp. 340, L. 14.000.

La scienza balistica, nata con Tartaglia, Galileo e Newton, ha subito nel tempo sviluppo e complessità direttamente proporzionali al progredire delle cognizioni matematiche. Oggi è una disciplina severa ed astratta, decisamente difficile da padroneggiare. Non meraviglia, quindi, che la maggior parte degli ufficiali, dopo averne subito l'impatto nel corso degli studi, si affretti al loro termine ad accantonarla in quel *back ground* culturale che, come tutte le rispettabili fondamenta, sorregge l'edificio rimanendo fuori vista.
La balistica, insomma, appunto per la sua complessità rimane privilegiato campo di speculazione di pochi specialisti. Eppure, a ben riflettere, chiunque abbia a che fare con le armi, anche leggere, viene coinvolto in problemi balistici di minore entità, ma di grande interesse. Problemi che rimangono irrisolti proprio perché i trattati esistenti sono pochi, difficilmente accessibili e scarsamente idonei alla consultazione immediata. Queste considerazioni hanno indotto gli autori – un magistrato esperto di balistica forense ed un ufficiale del genio – a « filtrare » la complessa nozionistica dispersa in molte fonti nazionali e straniere e tradurla in un volume di facile e pronta consultazione, accessibile anche a chi non possegga un bagaglio matematico di livello universitario. Il testo si snoda in una esposizione semplice, corredata da molti esempi e completata da tabelle di agevole consultazione, sufficienti a far risolvere i problemi teorici e pratici riguardanti il moto del proiettile nell'aria e nei corpi resistenti. E' questa limitata porzione di balistica esterna e terminale che interessa il cacciatore, il medico legale, il perito giudiziario, e, (perché no?), l'ufficiale che ha dimenticato le sinossi alla Scuola d'Applicazione.
La materia è stata suddivisa in tre parti.
Nella prima vengono esposte nozioni teoriche generali di fisica e formule balistiche semplificate mediante le quali, noti alcuni parametri, si possono ricavare tutti gli altri riguardanti la traiettoria. L'esame viene esteso ad argomenti di carattere eminentemente pratico come la penetrazione nel corpo umano, nel legno e nel ferro, l'acustica dello sparo ed il pendolo balistico (che è più preciso di quanto non si pensi).
La seconda parte comprende un complesso di tavole balistiche fondate sulla formula di Siacci e sviluppate dal Lowry che si è avvalso di un elaboratore e dall'Hatcher che è ricorso al calcolo tradizionale.
Per proiettili di piccolo calibro e di diverso coefficiente di forma, mediante le tavole risulta agevole ricavare il coefficiente balistico, le velocità iniziale e residua, il tempo di volo, le varie gittate e i relativi angoli di tiro, le ordinate di traiettoria.
La terza parte è riservata a chi, per ragioni di urgenza, non inten-

da avvalersi delle formule: è composta da un complesso di abachi elaborati da Coxe e Bengiess per la Winchester. Si tratta di un insieme di linee quotate che rappresentano graficamente la relazione tra una grandezza nota e le altre variabili. Mediante gli abachi o monogrammi è possibile, con un semplice righello, ricavare tutti i dati parametrici di traiettoria, con le approssimazioni inevitabili in un calcolo grafico. « Balistica pratica » è un'opera unica nel suo genere, che colma una sensibile lacuna nella pubblicistica tecnica e riveste notevole interesse militare

Enrico Rossi

« Oplologia Italiana - n. 1 », a cura di Robert Held, Qua d'Arno Editori, Firenze, 1983, pp. 336, L. 35.000.

E' il primo volume di una nuova serie di « Oplologia italiana », antologia bilingue (italiano e inglese) consistente in tredici saggi su vari aspetti estetici, tecnologici e sociali delle armi in Italia, dal medioevo all'inizio del novecento. Gli studi degli esperti, due donne e nove uomini di Danimarca, Gran Bretagna, Italia, Spagna, Svizzera e Stati Uniti, si indirizzano a coloro che sono suscettibili al richiamo di spade, archibugi e terzette, indumenti di metallo, bandiere e di tutto ciò che rientra nel campo di indagine della cultura delle armi antiche in genere.
Gli autori spaziano in un arco di otto secoli, dall'evoluzione degli utensili agricoli in armi da guerra alla verità sull'« invenzione » di Pietro Venditti, le cui curiose pistole napoletane altro non erano che copie abusive nel famoso brevetto americano dei sistemi Volcanic e Winchester.
Viene presentata l'armeria di Lorenzo dei Medici, secondo l'inventario redatto nel 1492 alla morte del Magnifico, seguita da un interessante studio sull'evoluzione delle spade da punta a lama diritta, con una serie ricca di foto di svariati modelli. Quindi vengono descritte la prima nota del pagamento di 296 ducati a Bartolomeo Beretta per la fornitura di 185 canne da archibugio all'Arsenale di Venezia nel 1526, la piastra a ruota inventata da Leonardo da Vinci, la riscoperta dell'armatura romana nel rinascimento, l'urbanistica delle città - Stato e delle roccaforti, dal 1400 circa fino all'epoca barocca.
Questa grande varietà e originalità di studi è completata dalla storia della coppia di pistole a ruota autocaricanti, dalla descrizione del fucile a pietra focaia a ripetizione costruito per il Granduca Cosimo III di Toscana, dal commento sulla recente scoperta di uno splendido fucile costruito nel 1730, opera di un artista bolognese, dalla presentazione di una serie di fucili Remington: il fucile da fanteria, il moschetto da artiglieria e la carabina da gendarmeria, costruita per l'esercito pontificio su licenza della fabbrica Remington di New York. Illustrazioni molto efficaci caratterizzano il volume, che ha il pregio di offrire una grande chiarezza espositiva insieme alla necessaria profondità di indagine. I collezionisti di armi antiche non mancheranno di apprezzare quest'opera, che con la traduzione in inglese consente di far conoscere il patrimonio culturale italiano nella specifica materia ad un vasto pubblico oltr'alpe e oltremare.

Carlo Felici

R. Nurick: « Nuclear Weapons and European Security » (Le armi nucleari e la sicurezza europea), Ed. Gower, Aldershot, 1984, pp. 142, s.i.p.

Il vicedirettore dell'Istituto internazionale di studi strategici affronta il tema centrale della sicurezza europea, presentando i principali studi monografici pubblicati da l'Istituto e scritti da noti esperti del settore (Alford, Treverton, Cordesman, de Rose e Makins).
Il problema investe i rapporti fra dissuazione e difesa. La prima è basata essenzialmente sulla minaccia di un'*escalation*, che finirebbe per produrre danni irreparabili ad entrambi i contendenti. La seconda sulla capacità di respingere un'aggressione a costi accettabili, cioè su una strategia plausibile. Il « nodo » principale al riguardo è rappresentato dal « primo uso », cioè dall'impiego delle armi nucleari tattiche NATO in caso d'attacco solo convenzionale sovietico. Il dibattito al riguardo e i dubbi espressi da esperti e responsabili politici stanno erodendo il consenso dell'opinione pubblica nei confronti dell'attuale strategia NATO.
Il secondo problema fondamentale riguarda il dilemma della « dissuasione estesa » o, in termini più crudi, se è realistico pensare che « per salvare Amburgo, un Presidente americano rischierebbe la distruzione di Chicago' ». Se la garanzia nucleare statunitense all'Europa poteva essere solida allorquando esisteva una netta superiorità americana e il territorio statunitense era invulnerabile, ora che tali due condizioni sono scomparse sono sorte notevoli perplessità al riguardo. D'altro canto, la sicurezza europea non è possibile senza l'apporto degli Stati Uniti e le opinioni pubbliche occidentali non accettano di sostenere gli sforzi necessari per rafforzare in modo adeguato le difese convenzionali, diminuendo la loro dipendenza dal sostegno delle armi nucleari.
Il terzo « nodo » riguarda la validità della risposta flessibile nella sua attuale forma e con la presente struttura delle forze nucleari di teatro dell'Alleanza.
In primo luogo, esistono dubbi circa la controllabilità dell'*escalation*. Ciò rappresenta un fattore di forza della risposta flessibile, dando solidità al collegamento fra la difesa europea e il deterrente centrale americano e diminuendo la probabilità di una guerra nucleare limitata solo all'Europa. Ciò rinforza la dissuasione. Al tempo stesso, ne diminuisce la credibilità. Potrebbe infatti tradursi in un'autodissuasione. Come uscire dal dilemma ? Il francese de Rose propone il ricorso ad una « risposta inflessibile », fondata sul ricorso ad armi a radiazione rinforzata nella fascia a cavaliere della cortina di ferro. Il generale Rogers di elevare la soglia nucleare, rinfor-

zando il dispositivo convenzionale facendo ricorso alle « tecnologie emergenti ». Altri esperti illustrano i vantaggi di una difesa in profondità o propongono di sfruttare il potenziale demografico dell'Occidente, facendo ampio ricorso alla mobilitazione.
La questione rimane aperta. Il punto centrale è politico, non strategico. E' quello di garantire la solidità politica dell'Alleanza. Esso non può essere risolto una volta per tutte, attraverso, ad esempio, l'elaborazione di una nuova strategia. Si tratta di far prevalere l'interesse generale e permanente su quelli più particolari, contingenti e temporanei, prendere chiara coscienza dei pericoli che incombono sull'Occidente e trovare la forza di adottare opportune contromisure.

Carlo Jean

J. Alford: « Arms Control and European Security » (Il controllo degli armamenti e la sicurezza europea), 1984, pp. 147, s.i.p.

Il volume fa parte della collana edita a cura del l'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, in cui vengono raccolti gli studi monografici e gli articoli più significativi pubblicati dall'Istituto.
Il tema esaminato è fondamentale per la sicurezza europea e investe il cuore dei rapporti fra dissuasione e distensione, aspetti definiti del tutto compatibili fra di loro dal rapporto Harmel del 1968. Tale compatibilità si è però rivelata sostanzialmente la razionalizzazione di un desiderio, anziché una realtà. La distensione è possibile se ambedue i protagonisti la vogliono e la perseguono nella stessa maniera. Presuppone cioè, quanto meno, l'accettazione da parte dell'Unione Sovietica dello *status quo*, in termini più concreti della politica statunitense del *containment*, e la rinuncia all'espansionismo sovietico. Questo non poteva avvenire e di fatto non è avvenuto, anche per le dissimmetrie di interessi e di percezioni esistenti fra l'Europa e gli Stati Uniti. Di fatto la storia dell'« arms control », traduzione nel campo della sicurezza della politica di distensione, evidenzia tutti i dilemmi della posizione di un'Europa frammentata politicamente ed incapace sia di adeguarsi alle nuove dimensioni geopolitiche (che richiederebbero una revisione del vecchio concetto di sovranità degli Stati-nazione e l'elaborazione di una politica unitaria di sicurezza), sia di pagare in termini economici e sociali il prezzo di un adeguato rafforzamento strategico, inteso nel senso più ampio del termine e non solo limitato al campo militare.
La differenza di approcci con cui sono state gestite dissuasione e distensione ha accresciuto i contrasti nell'ambito dell'Alleanza. La prima è stata diretta collettivamente in ambito NATO, sotto la sostanziale « leadership » statunitense. La seconda è stata gestita dai singoli stati membri dell'Alleanza, spesso sotto l'impulso di fattori contingenti, anche (e forse soprattutto) di politica interna. Si è determinata perciò una discrasia fra strategia di sicurezza e controllo degli armamenti, che della prima invece dovrebbe essere una componente. Gli autori esaminano i vari tentativi di controllo degli armamenti, le ragioni della loro attuale crisi, derivata dall'accresciuta tensione fra le due superpotenze, le modalità con cui conciliare l'approccio « regionale » degli Stati europei con quello « mondiale » degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, le modalità tecniche con cui superare talune situazioni di stallo e le prospettive future dell'« arms control » per la sicurezza dell'Europa.
La conclusione che ne deriva è sostanzialmente questa. Esistono due alternative, a meno di un fallimento completo dell'« arms control » ed il ritorno alla tradizionale politica di potenza. La prima è il mantenimento dell'attuale situazione che condurrà ad uno scontro fra le due superpotenze o ad una nuova Yalta, sostanzialmente dannosa se non distruttiva per l'Europa. La seconda è che gli europei assumano piena consapevolezza delle loro esigenze di sicurezza ed affrontino gli oneri sociali ed economici relativi. Solo così potranno essere degli interlocutori credibili, affermare i loro particolari interessi nei confronti di entrambe le superpotenze e, in particolare, consolidare l'Alleanza Atlantica su nuove basi più equilibrate ed indurre l'Unione Sovietica a trattare seriamente. L'attuale situazione le è favorevole. Essa infatti aumenta non solo le tensioni sull'Alleanza Atlantica, ma anche diminuisce il sostegno dell'opinione pubblica occidentale all'attuale sistema collettivo di sicurezza. Poiché l'Unione Sovietica può sperare di vincere senza combattere, non ha concretamente alcun interesse ai negoziati.

Carlo Jean

J. Schear: « Nuclear Weapons proliferation and nuclear risk » (La proliferazione delle armi nucleari e il rischio nucleare), Ed. Gower, Aldershot, 1984, pp. 185, s.i.p.

L'avvento delle armi nucleari ha modificato sostanzialmente i fondamenti concettuali della strategia militare classica. Nessuno può prevedere con ragionevole certezza come verrebbe combattuta una guerra nucleare, quali ne sarebbero gli effetti, se essa potrebbe essere controllata e limitata e quali impatti avrebbe sulle operazioni convenzionali. Questo ha modificato lo stesso ruolo e utilità dell'impiego della forza nelle relazioni internazionali. Le due superpotenze si sono, almeno finora, impegnate solo in conflitti che non coinvolgessero gli interessi fondamentali dell'altra e hanno cercato di realizzare una possibilità di comunicazione e di concertazione reciproca atta ad evitare la spiralizzazione delle crisi. Hanno poi di fatto imposto agli Stati non nucleari delle limitazioni, intese a diminuire il pericolo di una proliferazione nucleare, sia per il comune interesse di consolidare il loro duopolio, sia per diminuire i rischi che un conflitto nucleare fra altri Stati le potessero coinvolgere in uno scontro diretto. In questo senso le ar-

mi nucleari hanno consentito una notevole stabilità delle relazioni fra le due superpotenze. Non hanno però modificato la sostanza delle relazioni internazionali fra gli Stati né, evidentemente, come già lamentava Einstein, la maniera di pensare e di comportarsi degli uomini. Di fatto si è determinata una discrasia, nel passato sconosciuta, fra strategia globale e strategia della dissuasione, essendo la prima sostanzialmente multipolare, la seconda bipolare; la prima dinamica, la seconda statica.

In verità, alla fine degli anni settanta, si è verificato un notevole mutamento della situazione, che ha rimesso in discussione gli equilibri e la stabilità prima dati per scontati. In primo luogo, lo sviluppo tecnologico nel campo della mirvizzazione, marvizzazione e specializzazione delle testate e soprattutto in quello delle difese antimissile e dei sistemi C3I ha innescato un dibattito sulla controllabilità dell'escalation e sulla possibilità di una guerra nucleare limitata e prolungata e di una « vittoria nucleare » (o come denomina più pudicamente Colin Gray sulla « sopravvivibilità nucleare »). In secondo luogo, il fallimento dei negoziati sul controllo degli armamenti e la sostanziale inadempienza delle clausole del TNP da parte degli Stati nucleari rispetto a quelli non nucleari, con grave danno economico per questi ultimi per il mancato sviluppo di tecnologie nucleari in campo civile, ha creato una tendenza a superarne le clausole. In terzo luogo, lo sviluppo tecnologico nucleare nel settore della produzione dell'energia e la minor dipendenza dello sviluppo di armi nucleari dall'onere di prove e sperimentazioni ha aumentato il numero degli Stati che in breve tempo si potrebbero procurare una forza nucleare autonoma. C'è comunque da chiedersi se una proliferazione, beninteso progressiva e possibilmente controllata, aumenterebbe il rischio di un conflitto nucleare o non finirebbe per stabilizzare, come sostengono invece altri esperti, l'attuale situazione strategica anche nelle aree marginali, in relazione alla maggiore possibilità di coinvolgimento diretto delle grandi potenze.

Sono quesiti aperti, dilemmi a cui non può essere data una risposta univoca e definitiva.

Carlo Bess

« Le istituzioni militari - nell'eredità della Resistenza », Atti del Convegno ANPI - ISTRID, Roma, 1983, pp. 240, L. 10.000.

Sono usciti in volume gli atti del convegno promosso congiuntamente dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), dal Comune di Roma e dall'Istituto studi e ricerche difesa (ISTRID) e svoltosi in Roma, il 26 - 27 ottobre 1983 nella sala della Protomoteca, in Campidoglio e nell'aula dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati.

Oltre al saluto del sindaco di Roma, Ugo Vetere, alle relazioni del senatore Vittorelli (« L'Europa tra due strategie mondiali ») e del senatore Boldrini (« Dalla tecnologia di guerra alla pace per l'umanità ») — presidenti delle due tornate del 26 ottobre mentre presidente della tornata del 27 ottobre è stato l'onorevole Zamberletti — sembra da sottolineare l'esauriente relazione introduttiva « Dalla Resistenza agli impegni degli anni '80 - le istituzioni militari nel quadro di una politica di pace, di disarmi, di sicurezza » del generale Andrea Viglione che ha anche svolto la conclusione dell'importante incontro.

Correlatori, nello svolgimento dell'iniziativa, sono stati il generale Francesco Cavalera (« Funzioni modo e indirizzo delle Forze Armate »), il professor Virgilio Ilari (« L'apoliticismo delle Forze Armate - dalla guerra di liberazione agli inizi del centro-sinistra »), l'onorevole Giuseppe Zamberletti (« Sicurezza e Forze Armate tra strategie nucleari e difesa convenzionale »), il professor Franco Alberto Casadio (« Quadro strategico della conflittualità e prospettive della distensione »), l'onorevole Aldo D'Alessio (« Movimento pacifista e politica di difesa »), il generale Giuseppe Maria Vaccaro (« La rivalutazione delle forze convenzionali nel quadro della risposta flessibile »), l'ammiraglio Pietro Scagiusi (« Esigenza di sicurezza dell'Italia nell'area mediterranea »), il generale Franco Ferri (« Programmazione della difesa e industria militare »), il professor Giorgio Rochat (« Valori militari e società »).

Temi altrettanto importanti sono stati toccati nel corso degli interventi, sembra perciò utile ricordarli altrettanto sinteticamente. Giacomo Murgia, presidente Anpi di Treviso, « Dalla Resistenza il senso di lotta per la pace »; generale Antonio Pelliccia, « Demistificare la cultura militare occidentale » (opportuno il ricordo del concreto ammonimento leniniano: « avere un atteggiamento serio verso la difesa del paese significa prepararsi a fondo e calcolare rigorosamente il rapporto di forze » e dell'amara dichiarazione del generale Rogers « ...oggi abbiamo perduto la flessibilità. Quale credibilità può avere la nostra difesa quando essa dipende dal fattore nucleare, e in questo campo il rapporto delle forze è a nostro sfavore » a fronte della astrattezza delle « strategie politiche » surrogatorie); tenente colonnello Croce Rossa Italiana Luigi Bencetti « Dalla guerra di liberazione ad oggi il corpo militare della Croce Rossa Italiana nel suo inserimento nei reali problemi della difesa del paese »; generale Ilio Muraca « La guerriglia oggi »; generale Dionisio Sepielli « Resistenza - guerra di liberazione - lotta partigiana »; generale Gianni Daverio « Resistenza dimenticata? »; onorevole Enea Cerquetti « Politica militare »; generale Andrea Cucino « Rinnovamento delle Forze Armate »; colonnello Pier Giorgio Franzosi « Informazione e cultura nel rapporto tra cittadini e istituzioni militari »; Giuseppe Maras, Medaglia d'Oro al Valor Militare, « Difesa globale »; senatore Alberto Cipellini « Efficienza e democrazia al servizio del paese »; dottor Alessandro Politi « Rivalutazione del convenzionale: problemi »; ingegner Giorgio Prinzi « Strategie energetiche »; ammiraglio Gino Birindelli « Difesa del territorio in epoca nucleare »; onorevole Bartolo Ciccardini « Della cultura militare »; genera-

le Umberto Cappuzzo « Della cultura militare »; generale Emanuele Annoni « Alcuni aspetti della dottrina militare sovietica »; onorevole Pasquale Bandiera « Le Forze Armate nelle istituzioni repubblicane»; onorevole Falco Accame « Più sicurezza con meno armi »; Giulio Nazzon, segretario generale dell'Anpi, « Armamento convenzionale e impiego nucleare » (« L'Italia nel contesto internazionale deve fare in modo che l'Europa, nel contesto della strategia atlantica, riesca a nascere... sia un'entità politica efficiente e... svolga anche una funzione di riformismo della strategia della NATO »).

Come è desumibile dalla indicazione delle relazioni, conclusioni e interventi, il contributo all'iniziativa data dai militari (e militari sono anche i comandanti partigiani che hanno dato voce al convegno), anche in servizio e con responsabilità di vertice, è veramente determinante. I valori della resistenza rappresentano, quindi, anche un ponte percorribile nei due sensi sino a stabilire l'integrazione della cultura civile e di di quella militare in una sola realtà: una vissuta cultura nazionale, patrimonio di tutto il popolo italiano.

Patrizio Flavio Quinzio

G. A. Craig: « Il potere delle armi - Storia e politica dell'Esercito prussiano 1640 - 1945 », Il Mulino, Bologna, 1984, pp.· 588, L. 40.000.

Ancora un sia pur pregevole esempio di storia « esterna », attenta cioè prevalentemente al rapporto tra militari e politici e tra istituzioni militari e società civile in quello che, per oltre un secolo, è stato il Paese - campione, il riferimento costante in campo militare.

L'opera di Gordon A. Craig risente di due limiti principali. Più che della « storia » (che, se tale deve essere nell'accezione completa del termine, non può trascurare la dimensione « interna », tecnica di un'istituzione militare), si occupa della « politica » dell'Esercito prussiano; d'altro canto, forse perché uscita a breve distanza dal secondo conflitto mondiale (nel 1955), talvolta indulge a giudizi tendenzialmente assolutisti, i quali potrebbero dare al lettore l'impressione che certi fenomeni riscontrati nel rapporto tra militari e società, e soprattutto il militarismo e il nazionalismo siano stati caratteristici della sola Germania.

Non vi è invece dubbio che, sia pure in misure e forme diverse, per una certa parte della storia d'Europa si è potuto riscontrare quasi ovunque la tendenza dei militari a un rapporto diretto e privilegiato con il Sovrano, a limitare il controllo dei Parlamenti e (non solo nel primo conflitto mondiale) ad avere completa mano libera nella condotta delle operazioni, spregiando il cardine clausewitziano della guerra come oggetto e derivazione, non soggetto, della politica (come voleva Ludendorff).

Il Craig, senza perifrasi, enuncia la tesi di fondo dell'opera fin dall'introduzione: « E' innegabile che vita ed azione politica della Germania moderna siano state caratterizzate da Governo autoritario, militarismo, aggressività . . . a fondamento del presente lavoro sta l'assunzione che queste cose non siano inerenti al carattere tedesco, ma piuttosto siano — come ha scritto Franz Neumann — prodotti di una struttura che inficiò ogni tentativo di creare una democrazia visibile ». Una tesi da verificare, non essendo assodato che il livello di progresso sociale e di effettiva democrazia della Germania (nel secolo XIX almeno) sia stata inferiore a quello di altre nazioni. E fino a che punto hanno pesato sulla vita interna inglese le esigenze di un grande Impero e di una grande flotta?

Al raffronto, divergenti risultano comunque le valutazioni del tedesco Gerhard Ritter nella sua opera « I militari e la politica nella Germania moderna », uscita più o meno nello stesso periodo (1954), edita in Italia da Einaudi. Diversamente dal Craig, il Ritter compie una parallela indagine dei principali eserciti europei a cavallo del '900, dalla quale specie l'Esercito francese e inglese non escono bene (rispetto all'Esercito tedesco) sotto molti aspetti: etica interna prevalente, coesione morale tra Quadri e truppa, rapporto con la società civile, « condizione militare » nei gradi meno elevati e nella truppa. La conclusione del Ritter è che « se vogliamo riassumere brevemente la differenza tra la situazione militare nelle potenze dell'Europa Occidentale e quella nell'Impero tedesco nel secolo XIX, possiamo dire che in quelle era considerato un male necessario ciò che in questo era ritenuto l'orgoglio supremo della nazione ».

L'indagine del Craig — nel complesso assai meno profonda di quella del Ritter — ha in ogni caso il merito di riproporre tre interrogativi: fino a che punto l'istituzione militare germanica — l'unica che fu capace di contendere almeno per un certo periodo il passo al nazismo, e di attentare alla vita di Hitler — fu espressione della nazione tedesca e della volontà di larghi strati di cittadini? La tradizionale posizione centrale della casta militare nella società tedesca fu dovuta alle prevaricazioni di pochi, o a specificità nazionali che risalgono alle origini della vecchia Prussia? E, infine, al di là delle sopraffazioni, degli intrighi e degli assolutismi dei Ludendorff e dei Von Schlecher o dell'impiego aggressivo della forza militare tedesca, esiste una parte della tradizione militare della vecchia Prussia da studiare e salvare visto che vi si coltivano rari valori ovunque ancor attuali (austerità, spirito di sacrificio, spirito d'iniziativa, amore per la responsabilità, dedizione allo Stato, cura dei propri soldati, senso dell'onore)?

Interrogativi che potranno esaurientemente essere sciolti solo con una storia non « a tesi », che sappia fondere il fatto interno, tecnico con quello politico - sociale, e soprattutto dia all'indagine quel respiro europeo che solo può rendere alle istituzioni militari di ciascuna nazione il giusto ruolo, la giusta prospettiva e la giusta luce, senza demonizzazioni e senza retorica.

Ferruccio Botti